

Fabio Rossi

Come si scrive una tesi di laurea oggi

Guida pratica per tesi, tesine
e altri elaborati



Universale Laterza

Fabio Rossi

Come si scrive una tesi di laurea oggi
Guida pratica per tesi, tesine e altri elaborati



Editori Laterza

© 2025, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: febbraio 2025

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858157923

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Indice

A chi si rivolge questo libro

Prima di scrivere: il metodo di lavoro

1. *Come scandire le fasi della ricerca*
2. *Come strutturare la tesi*
3. *Come disporre il materiale nel pc*
4. *Che cos'è e a che cosa serve il metodo della ricerca*
5. *Gli stili cognitivi*

La ricognizione delle fonti

6. *Le fonti (e le lingue)*
 - 6.1. *Le fonti: come cercarle online*
 - 6.2. *Le fonti: come cercarle in biblioteca e nei repertori*
 - 6.3. *La ricerca dei periodici*
 - 6.4. *La schedatura delle fonti*
 - 6.5. *Sottolineature e appunti*
7. *Come si scrive una bibliografia*
 - 7.1. *Sitografia*

Dall'indice alle conclusioni: la scansione del discorso

8. *Indice*
9. *Introduzione di lavoro o scaletta*
10. *Citazioni*
11. *Come e da dove (non) copiare*
12. *Note*
13. *Capitoli e paragrafi*
14. *Introduzione*
15. *Conclusioni*
16. *Bibliografia*
17. *Altre parti opzionali*
 - 17.1. *Appendici*
 - 17.2. *Indice analitico*
 - 17.3. *Glossario*
 - 17.4. *Dedica e ringraziamenti*
 - 17.5. *Esergo*

La scrittura argomentativa

18. *Destinatari e stile*

- 18.1. *Chi scrive*
- 18.2. *Leggerezza, consapevolezza, esattezza*
- 19. *Coerenza*
 - 19.1. *Coerenza stilistica*
- 20. *Coesione*
 - 20.1. *Connettivi e segnali discorsivi*
 - 20.2. *Pronomi*
 - 20.3. *Accordo e reggenza*
- 21. *Morfosintassi: il problema dei verbi*
- 22. *Come gestire i periodi complessi*
- 23. *Sintassi nominale*
- 24. *Pleonasmi, ridondanza e torsioni discorsive da evitare*
- 25. *Esplicito/implicito*
- 26. *Le parole giuste: genericità, specificità ed equivoci*
- 27. *Le incertezze della progettazione*
- 28. *Ripetizioni e variazioni*
- 29. *Contro l'antilingua*
- 30. *Gli anglismi*
- 31. *Abbreviazioni*

L'uso della punteggiatura

- 32. *Punto*
- 33. *Virgola*
- 34. *Punto e virgola*
- 35. *Due punti*
- 36. *Virgolette*
- 37. *Altri segni*

Ultime finiture, consegna e discussione

- 38. *Carattere, spaziatura, margini*
- 39. *Aggiunta di grafici, tabelle, illustrazioni ecc.*
- 40. *Riletture e consegna*
 - 40.1. *Chiamiamoli refusi e nessun s'adonti! Breviario d'ortografia*
- 41. *La discussione della tesi*

Riferimenti bibliografici

A chi si rivolge questo libro

La gran parte degli studenti universitari arriva alla tesi triennale senza aver mai elaborato un testo scritto basato sui metodi della ricerca scientifica. Molti hanno, come unica esperienza scrittoria analoga precedente, quella della tesina per la scuola secondaria di secondo grado, o talora addirittura di primo grado. Né altre esperienze di scrittura, quali le prove dell'esame di Stato, sono minimamente paragonabili alla stesura di una tesi di laurea.

Questo libro si rivolge anzitutto agli studenti privi, o quasi, di esperienza scrittoria di ricerca che si trovano a dover affrontare quest'ultima prova a completamento del ciclo di studi. Va da sé, però, che quasi tutti gli argomenti che seguiranno sono utili anche per altri tipi di elaborato, dalla tesina alla tesi magistrale, dalla tesi di dottorato all'articolo scientifico, dal saggio alla monografia. Insomma, se l'obiettivo di un buon elaborato scritto è quello di avvicinarsi il più possibile a un buon libro, o a un buon articolo, le indicazioni da seguire non saranno poi tanto diverse.

Le regole di buona costruzione di un testo non servono però soltanto agli studenti universitari. Sono infatti utili per la stesura di qualunque testo basato sullo svolgimento di un ragionamento, dalla prova scritta di una qualunque selezione pubblica alla creazione di un sito web, da uno spot pubblicitario a un discorso politico, da una lettera di protesta a una di tutela dei propri diritti ecc. Pertanto, questo libro è indirizzato più in generale a chiunque voglia limare i ferri del mestiere del discorso scritto e in certa misura anche di quello orale. E questo vale per tutti, per chi studia all'università e chi si ferma alla scuola dell'obbligo, per chi prosegue nella carriera accademica e chi svolge qualunque altro lavoro, specialmente se basato sulla comunicazione.

Dal momento che il termine *elaborato* ha un che di artefatto e poco afferrabile, d'ora in avanti utilizzeremo quasi soltanto il più concreto termine *tesi*, da intendersi però in modo allargato, riferito anche alle tesine e a testi analoghi. Negli esempi riportati nel capitolo *La scrittura argomentativa*,

invece, utilizzeremo il più generico *elaborato universitario* perché non tutti i brani citati provengono da tesi di laurea.

Va chiarito un altro termine usato frequentemente in questo libro, ovvero l'aggettivo *scientifico*, che non ha nulla a che vedere con gli argomenti, bensì con i metodi. Con *scritto scientifico* e *ricerca scientifica* si intende qualunque scritto (o qualunque ricerca) condotto secondo il metodo (per l'appunto detto *scientifico*) che prevede il raggiungimento di nuovi risultati sulla base di vecchie (nel senso di già prodotte, già pubblicate) fonti. Tale metodo prevede inoltre l'esibizione di documenti ed eventualmente esperimenti spiegati con stile argomentativo, cioè rendendo chiari tutti i passaggi dalle premesse alle conclusioni, in modo da mettere i lettori nelle condizioni di risalire, attraverso i vari passaggi, dai risultati alle premesse, o, viceversa, di verificarli, o eventualmente confutarli (le premesse, i risultati e/o i passaggi che conducono dalle une agli altri) giungendo a risultati diversi. È grazie al metodo scientifico che evolve la conoscenza e che i nuovi studiosi, giovandosi degli studi precedenti, possono giungere a nuove acquisizioni da mettere a disposizione degli studiosi futuri. In altre parole, il metodo scientifico mette in moto il mondo, connettendo il passato col futuro. Per il momento non diremo altro, se ne parlerà più dettagliatamente nel § 4.

Una tesi deve sempre seguire il metodo scientifico, perché ha come obiettivo di dimostrare a una commissione valutatrice che lo studente o la studentessa ha raggiunto, per l'appunto, la competenza necessaria all'applicazione di tale metodo. Una tesi è scientifica non soltanto se parla di fissione nucleare o della realizzazione di un nuovo vaccino, ma anche se è dedicata al commento di una poesia o alla biografia di un artista. Molte delle considerazioni che seguono, pertanto, benché si riferiscano soprattutto a tesi, tesine, saggi ecc. d'ambito umanistico (arti, spettacolo, storia, letteratura, filologia, filosofia e simili), valgono anche per tutti gli altri ambiti (dalla fisica all'ingegneria edile, dall'elettronica alla biologia ecc.).

Questo libro deve moltissimo a un illustre quanto inimitabile precedente: *Come si fa una tesi di laurea* di Umberto Eco¹. Centinaia di migliaia di studenti, compreso chi scrive, hanno imparato a orientarsi nel mare insidioso della tesi di laurea grazie al libro di Eco. Nonostante il mezzo secolo di distanza, se ne consiglia ancora la lettura, anche per lo stile vivace e accattivante, nonché l'attualità di molti temi.

Tuttavia il mondo dell'università è molto mutato dal 1977, soprattutto per

via della presenza dei computer e di internet, di cui ovviamente Eco non poteva parlare. Per questo, è stato necessario un consistente aggiornamento bibliografico rispetto al volume di Eco e soprattutto una riflessione sull'utilità e anche sui limiti degli strumenti digitali, dai correttori ortografici alle applicazioni dell'intelligenza artificiale. Inoltre, le attuali tesi triennali (quando sopravvivono) sono molto più vicine alle tesine della scuola secondaria, mentre le vecchie tesi di laurea alla Eco (almeno le migliori descritte nel libro) possono essere comparate alle attuali tesi di dottorato. Basti pensare che Eco suggeriva tempi di gestazione che andavano da sei mesi a tre anni. Ciononostante, le indicazioni sul metodo scientifico, sull'organizzazione delle fonti, sulla stesura della bibliografia e sullo stile scrittorio, tra l'altro, rimangono in gran parte invariate: tenteremo qui di sintetizzarle e, quando necessario, di attualizzarle e semplificarle.

È invece necessario dilatare il discorso di Eco per quanto riguarda la scrittura. Proprio perché si è enormemente allargata la platea dei laureandi, e abbassata l'età della prima tesi (triennale), sono diminuite le abilità scritte e di ricerca di molti studenti. Quanto Eco poteva dunque dare per scontato, dedicando alla scrittura (alla grammatica) soltanto cursori e ironici esempi, sarà invece dai noi sviluppato in molte pagine, a partire dal § 19, dedicate, per esempio, a come ottenere coerenza e coesione nel testo, all'uso adeguato della punteggiatura, dei pronomi, dei verbi, a evitare strutture contorte, sospese o fumose, alle scelte lessicali ecc. I correttori ortografici e stilistici integrati nei software di scrittura aiutano, ma non soccorrono del tutto, per esempio non comprendono sempre gli errori di quasi-omofonia (*cera* per *c'era*, *celo* per *ce l'ho*) o di omografia (*file* 'plur. di *fila*' per *file* 'documento'), di punteggiatura, di sintassi, di testualità. Del resto, nonostante la pervasività dell'immagine e dei suoni nelle nostre società (basti pensare alla quantità di messaggi vocali che ci scambiamo quotidianamente), è ancora indiscutibile il peso della scrittura tradizionalmente intesa. Chi non è padrone della cassetta degli attrezzi del buono scrivente e del buon lettore (lettura e scrittura sono inevitabilmente due facce della stessa medaglia) rischia di essere escluso dalla vita professionale (bocciato a un concorso, non selezionato in seguito a un colloquio di lavoro ecc.) e ancor più dalla vita democratica: come può votare responsabilmente chi non è in grado di capire a pieno un programma elettorale o un articolo di giornale?

Il libro è strutturato come un agile *vademecum*, con brevi paragrafi

contenenti consigli pratici su come organizzare il lavoro. Dai primi paragrafi, più teorici, si procede via via verso indicazioni sempre più pratiche e tecniche; dalle fasi della ricerca e dalla struttura della tesi (§§ 1-18) si passa poi ai consigli linguistici, su come ordinare i pensieri nella forma scritta più adeguata al contesto e agli obiettivi (§§ 19-40).

Nessuna delle informazioni presenti in questo libro ha carattere prescrittivo, ovviamente, né intende sostituirsi alle indicazioni fornite dal vostro relatore (o dalla vostra relatrice: d'ora in avanti il maschile include il femminile per mera questione di sintesi), né alle linee guida sulla compilazione della tesi di laurea eventualmente pubblicate dal vostro ateneo.

¹ Milano, Bompiani, 1977. Si cita dalla riedizione digitale del 2017 per *La nave di Teseo* di Milano (Eco 2017), mediante numero di paragrafo.

Prima di scrivere: il metodo di lavoro

Invariato, per ogni scrittura scientifica e quindi anche per la tesi, è il monito di Eco al restringimento del campo della ricerca: «più si restringe il campo meglio si lavora e più si va sul sicuro. Una tesi monografica è preferibile a una tesi panoramica. Meglio che la tesi assomigli di più a un saggio che a una storia o a una enciclopedia» (Eco 2017: II.1). Il rischio da evitare – per non essere tacciati di ingenua ambizione e di assenza di senso critico – è quello di argomenti generici quali *La pittura spagnola del Seicento*, o *Il cinema americano del secondo dopoguerra*. È insomma il rischio acutamente prefigurato da Gramsci in un titolo fittizio come «Brevi cenni sull'universo», pure tristemente frequente in talune tesi di laurea odierne.

Invariato anche lo *scopo* della tesi: la tesi di laurea serve tuttora, soprattutto, a mostrare le attitudini del candidato alla ricerca, ovvero alla schedatura delle fonti, all'organizzazione del materiale e del pensiero, al processo che conduce dal dato (lo *status quaestionis*, cioè le conoscenze acquisite su un dato argomento fino al momento della tesi) al nuovo, costituito dalle nuove elaborazioni sul tema da parte di chi scrive la tesi. Con *nuovo* non si intende, dunque, la scoperta del millennio, ma quanto non era stato ancora illustrato in un certo modo. Può essere nuovo (e anche un ottimo argomento di tesi), per esempio, l'elenco aggiornato di tutti i saggi e gli articoli dedicati a un personaggio minore dei secoli passati, che so, un pittore di scenografie teatrali della Napoli del Settecento. È nuovo perché, prima della tesi, nessuno aveva mai raccolto tutti quegli articoli e quei saggi in un'unica sede, facilitando dunque gli studiosi futuri che volessero ricostruire l'opera di quello scenografo.

La scelta dell'*argomento* di tesi va formalizzata nel momento in cui si sceglie il relatore e si compila il modulo da consegnare alla segreteria del dipartimento. Ciò può avvenire anche soltanto pochi mesi prima delle sessioni di discussione, ma è decisamente sconsigliabile chiedere a un

relatore di discutere una tesi allo scadere dell'ultima sessione utile: mai mettere il relatore con le spalle al muro. Pertanto l'inizio del secondo anno è il periodo migliore per richiedere una tesi triennale. Naturalmente per la magistrale la tesi sarà preferibilmente richiesta non oltre la fine del primo anno, se non si vuol finire fuori corso. Difficile, comunque, quantificare i mesi necessari per comporre una buona tesi: dipende da molti fattori personali, sociali e universitari. È però improbabile, soprattutto se mancano ancora esami da sostenere, un periodo di tempo inferiore ai sei-otto mesi. Qualcosa in più per la tesi magistrale, solitamente più corposa e più ambiziosa.

La scelta dell'argomento spetta preferibilmente allo studente. Se però quest'ultimo si presenta dal relatore con le idee poco chiare, può essere il relatore stesso a suggerire un argomento. L'ideale sarebbe scegliere un argomento le cui generalità siano state già affrontate nel percorso degli studi. Dato che lavorare per mesi sempre sullo stesso tema può essere molto faticoso e snervante, meglio scegliere un argomento che appassiona il candidato. Anche se la passione eccessiva può scatenare il filtro affettivo opposto: quello, cioè, di non riuscire a guardare l'oggetto d'analisi con la dovuta distanza critica.

Dal momento che gli argomenti di studio, all'università, vengono amati (o odiati) anche e soprattutto in base a chi li presenta e li spiega, è molto probabile che a far da traino nella scelta del vostro argomento di tesi sia il docente-relatore, anziché viceversa: non c'è niente di male. Anche qui: siate parte attiva nella scelta, siate voi a scegliere, piuttosto che essere scelti. E decidete per tempo: può darsi che, all'ultimo momento (prima di sei mesi), il docente scelto non sia disponibile (perché già impegnato come relatore in troppe altre tesi da seguire).

Dato che gli uffici universitari richiedono solitamente il rispetto del titolo scelto al momento della compilazione del modulo di richiesta tesi, mentre sorvolano sull'eventuale sottotitolo, si può sfruttare questa opportunità per scegliere, l'anno precedente, un titolo più generale (*Come il Covid ha influito sulla didattica italiana*), che poi sarà accompagnato, nella versione definitiva della tesi, da un sottotitolo più circoscritto: *Come il Covid ha influito sulla didattica italiana. Prime indagini sull'attività didattica 2020-2021 di cinque scuole secondarie di primo grado della provincia di Caltanissetta*.

Il titolo di una tesi (e i titoli dei vari capitoli e paragrafi: cfr. § 13) dovrebbe

essere quanto mai sobrio e referenziale: non è il titolo di un romanzo o di una poesia, né quello di un articolo giornalistico, né uno slogan politico o pubblicitario. Può procedere, se dotato anche di un sottotitolo, dal generale al particolare: *Il rapporto tra parola, suono e immagine. Analisi di un corpus di testi da TikTok*. Evitate l'enfasi e le metafore stravaganti o troppo trite (nei titoli e nel corpo della tesi): *La punta dell'iceberg: tutto quello che avreste voluto sapere su TikTok ma non avete mai osato chiedere* non è un buon titolo (anche se cita un famoso film di Woody Allen, bellissimo). Frasi fatte come «la punta dell'iceberg» andrebbero comunque evitate, anche nel corpo della tesi, a causa della loro ricorrenza martellante nei media.

I titoli sono preferibilmente nominali (cioè privi di verbi in forma esplicita) e debbono chiarire in uno o pochi sintagmi il contenuto della tesi (o del capitolo, o del paragrafo). In italiano, di solito, il sottotitolo segue un punto fermo; in altre lingue segue invece i due punti e inizia con la maiuscola. Su influenza angloamericana, oggi spesso anche i sottotitoli italiani seguono i due punti e hanno l'iniziale maiuscola; meglio evitarlo e attenersi invece alla forma seguente, più tradizionale: *Titolo. Sottotitolo*. Una moda dilagante (e come tale un po' stucchevole) è quella di scegliere una citazione come titolo della tesi. Se lo fate, mettetela almeno tra virgolette e scegliete una citazione breve, originale e davvero significativa, "parlante".

Il titolo della tesi, nel frontespizio, può essere scritto in grassetto, corsivo, maiuscolo o maiuscoletto (ma sugli aspetti grafici cfr. il § 38); o l'uno o l'altro: evitate di sovrapporre stili (per esempio maiuscolo grassetto). Il corsivo minuscolo è la scelta più sobria, qui consigliata, oltretutto coerente con la norma bibliografica della citazione dei titoli (cfr. § 7).

1. Come scandire le fasi della ricerca

Una volta scelto l'argomento, la prima fase da affrontare è 1) la stesura di una bozza di bibliografia di riferimento, 2) poi di un primo indice di lavoro (l'indice definitivo verrà stilato alla fine della tesi), 3) via via ampliato in scalette degli argomenti e/o mappe concettuali; 4) poi si procede al reperimento e 5) alla schedatura delle fonti e 6) solo alla fine alla stesura della tesi (lasciando l'introduzione per ultima), 7) alla sua rilettura e 8) alla sua discussione di fronte alla commissione.

Nei paragrafi successivi verranno fornite sintetiche indicazioni su ciascuna

fase. Va subito anticipato che ogni fase comporterà un ritorno all'indietro: a mano a mano che si reperiscono le fonti si può ampliare o ridurre la bibliografia; la fase della messa a punto della bibliografia si interfacerà costantemente con la messa a punto dell'indice; procedendo con la schedatura delle fonti cambierà sicuramente l'indice ecc.

È decisamente sconsigliabile cominciare a scrivere la tesi dall'inizio, cioè dall'introduzione, perché una buona introduzione è una presentazione del lavoro già terminato, della metodologia usata, degli obiettivi prefissi e auspicabilmente raggiunti, delle tappe salienti del lavoro. Come si fa ad avere un'idea di tutto questo prima di aver terminato la stesura?

L'introduzione fa da *ouverture* della tesi, cioè ne anticipa, proprio come in musica, i motivi salienti. È, insieme col titolo, la finestra sul panorama prima di visitare con calma tutte le strade, le spiagge, i monumenti scorsi dalla finestra. Per questo l'introduzione va collocata all'inizio della tesi (a stesura definitiva), ma va scritta alla fine. Avete mai notato che le fotografie scattate a un paesaggio alla fine della vacanza sono sempre più belle di quelle scattate all'inizio? Questo perché è solo alla fine, dopo aver perlustrato gli angoli più riposti, che si possiedono gli elementi per scegliere l'angolazione, la luce e le inquadrature migliori dei luoghi ormai senza segreti per noi.

Si potranno, e dovranno, naturalmente appuntare e ordinare le idee, via via che ci vengono, a mo' di scaletta o di mappa concettuale, mostrando i collegamenti tra un argomento e l'altro: questi appunti saranno utilissimi, alla fine, per stendere l'introduzione.

Preliminare a tutto, anche all'indice di lavoro e alle scalette, è la stesura di una prima bibliografia di partenza. È fondamentale chiarirsi subito le idee sui libri e gli articoli più importanti sull'argomento della tesi, procedendo a cerchi concentrici, cioè allargando, o restringendo, via via il campo di osservazione. Ecco dunque che per una tesi sull'influenza dell'Oriente sull'opera lirica italiana tra fine Ottocento e primo Novecento cominceremo a ricercare dapprima enciclopedie e storie della musica, poi testi più specifici sull'opera lirica contemporanea, poi, a mano a mano che iniziamo a leggere qualcosa, scopriremo che tra i nostri operisti di riferimento non possono mancare almeno Mascagni (*Iris*) e Puccini (*Madama Butterfly*, *Turandot*), poi però, riallargando l'obiettivo, dovremo necessariamente cercare qualcosa anche sull'arte cinese e giapponese ecc.

All'inizio è bene largheggiare nelle opere da includere nella bibliografia,

come anche negli argomenti principali da trattare nella tesi. Poi, col progredire delle letture, si avrà modo di ridurre opere e temi, ma anche di aggiungerne di nuovi.

2. Come strutturare la tesi

Se le fasi della ricerca possono procedere anche scambiandosi di posizione o incrociandosi, le parti della struttura della tesi hanno invece una scansione molto più rigida. **La struttura consigliata per qualunque elaborato scientifico è quella cosiddetta a piramide rovesciata, o top-down, che procede cioè dal più ampio, e più generale, verso il più circoscritto e specifico.**

Una tesi sulle fonti letterarie del cinema di Pasolini non dovrebbe iniziare con l'analisi di *Il Decameron* (1971), *I racconti di Canterbury* (1972) e *Il fiore delle mille e una notte* (1974), per poi passare a considerazioni generali sui rapporti tra letteratura e cinema. Dovrebbe, semmai, fare il contrario, inquadrando prima la tematica più generale, poi circoscrivendo via via il campo sul ruolo di Pasolini nei rapporti tra letteratura e cinema, e infine focalizzandosi sui casi filmici specifici, analizzando (almeno a grandi linee) anche le opere letterarie da cui sono tratti. I vari capitoli (*1. Cinema e letteratura; 2. Pasolini e i suoi rapporti con letteratura e cinema; 3. Analisi dei film*, a sua volta strutturato, in ordine cronologico, in vari paragrafi, ciascuno dedicato a un film) saranno organizzati in paragrafi, ed eventualmente in sottoparagrafi, che possono essere disposti o in ordine gerarchico (sempre dal generale al particolare), oppure essere sullo stesso piano. Per esempio, il primo capitolo può essere strutturato in un primo paragrafo su una breve storia dei rapporti tra letteratura e cinema, dalle origini del mezzo fino ai giorni nostri (dedicando per esempio a ciascuna fase cronologica importante un sottoparagrafo: *1.1.1. Il cinema muto; 1.1.2. 1930-1945; 1.1.3. Dal Neorealismo agli anni Settanta; 1.1.4. Dopo Pasolini*); un secondo paragrafo sulle caratteristiche principali degli adattamenti cinematografici. Ciascun paragrafo dedicato a un singolo film procederà prima con i dati generali sul film (scheda tecnica su data, regia, produzione, sceneggiatura, cast ecc.), poi con la trama del film, poi con la disamina delle principali differenze tra fonte letteraria e adattamento filmico.

Fatto salvo il criterio generale che quanto più una tesi è strutturata

(passando dal meno al più specifico), tanto più riscuoterà il favore della commissione giudicatrice, non esistono regole ferree sui livelli gerarchici. Vi sono tesi ottime che sono suddivise soltanto in capitoli, e tesi altrettanto valide segmentate in 5 livelli di sottoparagrafi (per esempio 1.1.2.1.5). Il troppo stroppia: evitare spezzettamenti oltre il quinto livello gerarchico (che possono denotare incapacità di coesione) ed evitare ancor più di consegnare una tesi scritta tutta d'un fiato, non suddivisa in alcun capitolo, perché darà comunque a prima vista, anche se scritta in un ottimo italiano, l'impressione di non avere né capo né coda.

Così come la struttura in capitoli e paragrafi (coerentemente armonizzati) ben dispone la commissione, altrettanto vale per i rinvii interni da un capitolo e paragrafo (o sottoparagrafo) all'altro. Un autore che dichiari di aver trattato il tale argomento al paragrafo 2.3, o di non ripetere quanto già illustrato nel primo capitolo, mostra di avere un quadro chiaro e completo del proprio lavoro e dei passaggi logici tra le varie parti. Inoltre, i rinvii interni consentono di evitare inutili ripetizioni, perché, per l'appunto, è inutile ripetere quanto già detto in un paragrafo precedente, o anticipare quanto comparirà in uno successivo: basta un rinvio.

3. Come disporre il materiale nel pc

Proprio perché, come s'è visto nel § 2, le fasi del lavoro ci inducono a continui ripensamenti, cancellazioni, aggiunte, sarebbe bene salvare al computer anche le prime fasi, le prime scalette e il primo, vastissimo, elenco bibliografico, piuttosto che sovrascriverli. Suggeriamo di creare subito una cartella *Tesi* contenente varie sottocartelle con nomi chiari e semplici, facilmente ricordabili: *Biblio, Prime letture, Primo capitolo...* All'interno di ciascuna sottocartella si possono salvare i vari file di lavoro con la data di lavorazione (per esempio *Bibliografia gennaio 2025*). Oppure, se si vogliono evitare confusioni, le versioni preliminari possono essere salvate in un'ulteriore sottocartella denominata *Vecchi* (o *Old*, meno mortificante). In questo modo si eviteranno crisi per aver eliminato quell'unica citazione da quel libro rarissimo preso in prestito, poi cestinata nella convinzione che non fosse più di alcuna importanza, e invece verificatasi poi fondamentale alla luce di ulteriori ricerche. Anche in questo caso la logica delle cartelle deve procedere dal più generale al più particolare, a scatole cinesi.

Evitate di scrivere tutto in un unico file, ma dedicate un file a ciascun volume schedato, durante le letture preliminari per la tesi, e poi un file (o meglio ancora una cartella) a ciascun capitolo. L'ordine e la gerarchia dei documenti nel vostro pc sono omologhi all'ordine mentale, alla chiarezza e alla precisione del vostro lavoro: i due aspetti si condizioneranno reciprocamente e virtuosamente.

4. Che cos'è e a che cosa serve il metodo della ricerca

Non ha importanza quale sia il tema della vostra tesi: tutti vanno affrontati con rigore scientifico e seguendo i dovuti passaggi, secondo le fasi descritte in precedenza.

«Lavorate su un contemporaneo come se fosse un antico e su un antico come se fosse un contemporaneo» (Eco 2017: II.3). Questo non significa confondere i piani cronologici, o peggio ancora commettere anacronismi, bensì adottare, per gli autori del presente, lo stesso scrupolo filologico applicato per gli autori del passato e sforzarsi di connettere col contesto storico-sociale gli autori del passato proprio come si fa abitualmente con un contemporaneo.

In linea di massima, lavorare su temi di grande attualità può comportare maggiori difficoltà rispetto a temi più consolidati. Una tesi sulle traduzioni dal latino all'italiano di un petrarchista minore presenta meno insidie di una tesi sull'influenza dell'intelligenza artificiale sul giornalismo italiano dal 2023 al 2025. Con i repertori a disposizione (su cui si veda § 6.2) è abbastanza semplice raccogliere tutto ciò che è stato scritto sul petrarchista e, mediante i rapporti tra le varie biblioteche, non dovrebbe essere troppo complicato farsi inviare la riproduzione delle sue opere, se non sono già a portata di mano del candidato. Sull'intelligenza artificiale, da tutti i punti di vista, la mole disarmante degli articoli e dei saggi aumenta vertiginosamente di giorno in giorno, a non dire di minuto in minuto.

Cionondimeno, non si intende qui scoraggiare la ricerca su temi d'attualità: è però importante circoscrivere il campo, per esempio, per riprendere il tema appena evocato, concentrandosi su una sola agenzia stampa, o un solo giornale. **Circoscrivere il campo è il primo requisito di un buon metodo di ricerca.** Si procederà poi con il reperimento del numero più ampio possibile di articoli su giornalismo e intelligenza artificiale, ma poi, a mano a mano che

si leggono i vari titoli reperiti, si scarteranno (conservando però il vecchio elenco con tutti i titoli) quelli di minore pertinenza per la tesi, perché, per esempio, affrontano il tema dell'intelligenza artificiale soltanto dal punto di vista etico mentre a voi interessano, poniamo, soprattutto i punti di vista linguistico e informatico.

L'altro caposaldo del metodo di lavoro consiste nel **prendere molti appunti su ogni testo che leggete: trascrivete in un file brani che vi sembrano particolarmente importanti, riassume e parafrasate quelli che vi sembrano un po' meno importanti, segnate le vostre osservazioni al riguardo** (secondo quanto specificato in § 6.4). Non abbiate mai paura di prendere troppi appunti, temete, semmai, di prenderne troppo pochi; quando poi andrete a scrivere la tesi, vi renderete conto che è molto più facile scartare il superfluo dei vostri appunti che tentare di recuperare quell'idea che ricordate vagamente (senza sapere più dove l'avevate letta) ma che non avete appuntato. Potreste così dover rinunciare a passaggi logici fondamentali soltanto perché non siete più in grado di recuperare una citazione non trascritta o un brano non parafrasato né schedato mediante autore, titolo e pagina.

Iniziare subito la scrittura distesa di un capitolo saltando la fase preliminare della schedatura e degli appunti è un errore. Si rischia di farsi paralizzare dal terrore della pagina bianca e di riempire pagine di prolisse elucubrazioni senza senso in attesa di pescare qualche idea a mano a mano che si leggono i libri e gli articoli. Prima leggete, poi appuntate, solo alla fine scrivete. Prima chiaritevi le idee su cosa scrivere (anche mediante scalette e mappe concettuali) e poi scrivete.

Se procederete in quest'ordine, che adesso vi sembra incredibilmente lungo e laborioso, vedrete che, con vostra grande sorpresa, la tesi sembrerà scriversi quasi da sé: si tratterà, infatti, di riordinare gli appunti, collocandoli nella giusta posizione, e di metterli in buon italiano. Volendo quantificare il lavoro, se avete otto mesi a disposizione per la tesi, dedicate sei mesi e mezzo, almeno, ai lavori preliminari di raccolta bibliografica, lettura, appunti e schedatura delle fonti e non più di un mese (ma spesso bastano due settimane) alla stesura, lasciandovi poi qualche giorno per un'attenta rilettura, correzione e verifica dei dati.

Proprio perché l'ordine degli argomenti è importantissimo, nel prendere appunti potrebbe essere utile scrivere, accanto a una citazione, a una parafrasi

o a un'osservazione, il punto della tesi in cui pensate di sfruttare quel brano. Per esempio: «a p. 37 l'autore rimprovera a Pirandello la mancata presa di posizione netta contro il fascismo [per Tesi, cap. II]».

Oltre a quanto già detto sul metodo scientifico, ricordiamo che esso consiste in tre parole d'ordine: **riconoscibilità, originalità, falsificabilità. Ovvero: 1) individuare un oggetto di studio definibile e riconoscibile (cioè ben circoscritto, non fumoso); 2) trattare di quell'oggetto in modo originale, non dicendo solo cose note ma aggiungendo anche qualcosa di nuovo, a partire dalle cose già dette da altri; 3) fornire ai lettori tutti gli elementi (dimostrazioni, calcoli ecc.) per verificare o confutare i dati presentati: dunque note, bibliografia, modi in cui si sono raccolte e analizzate le fonti, passaggi induttivi o deduttivi chiari, segnali discorsivi chiari e coerenti.** Se fate una tesi per retrodatare un'opera o per attribuirla a un autore diverso da quello finora noto senza fornire alcuna prova (contratto, lettera, esame chimico della carta o dell'inchiostro ecc.) della nuova data o della nuova attribuzione, non solo non state provando in alcun modo la bontà delle vostre ipotesi, ma non state dando la possibilità ai lettori della vostra tesi di confutarvi, giungendo, per esempio, a conclusioni diverse dalle vostre.

La verificabilità e l'attendibilità delle fonti sono un altro cardine del metodo scientifico, come vedremo nel § 6. Il *fact checking* non è importante soltanto nel giornalismo, è alla base anche di qualunque ricerca scientifica.

5. *Gli stili cognitivi*

Non esiste un solo modo di pensare, di apprendere, di rielaborare quel che si è studiato, di organizzare il pensiero in forma scritta, di ordinare le informazioni. Esistono cioè diversi stili cognitivi (cfr. Sternberg 1998; Cadamuro 2007): c'è chi si trova a proprio agio a scrivere tutto d'un fiato, chi invece ha bisogno di riflettere molto e di scrivere un poco alla volta; chi predilige la lettura e la scrittura di più brani nello stesso lasso di tempo, saltellando da un paragrafo all'altro, chi invece deve prima completare un paragrafo e poi procedere con ordine al successivo; chi prende molti appunti prima di rielaborare quel che ha letto, chi invece è in grado di rielaborarlo senza stesure preliminari e abbozzi preparatori; chi ama procedere dalla regola generale, poi calata ed esemplificata in uno o più casi specifici (secondo il metodo deduttivo, detto anche top-down), e chi, viceversa, ama

cominciare da casi concreti, dall'osservazione dei quali, mediante ricerca di regolarità, analogie e differenze, ricava poi una regola generale (metodo induttivo o bottom-up). Non esiste un metodo migliore, e più intelligente, di un altro, in questo senso. Addirittura si possono anche mescolare più metodi e più stili.

Chiunque si accinga alla preparazione di una tesi, tuttavia, non può prescindere, almeno in grandi linee, dalle fasi qui sommariamente descritte e definite come *metodo della ricerca*: ricerca delle fonti, vaglio della loro attendibilità, stesura di un indice preparatorio, indicazione sistematica delle fonti citate (bibliografia), rispetto del diritto d'autore mediante la netta differenza tra citazione e parafrasi, rispetto delle regole di coerenza e coesione di un testo ecc. (alcuni di questi aspetti saranno discussi più avanti). Queste ultime norme, infatti, non pertengono allo stile cognitivo, alle abitudini del pensiero, alle consuetudini scritte di ciascuno, bensì ai requisiti fondamentali che contrappongono un'accozzaglia di parole e informazioni sparse a un testo bene organizzato, oppure un testo con finalità artistica (es. una poesia, un romanzo espressionista, un prosimetro ecc.) a un testo con finalità scientifica. Al testo artistico è concessa una libertà compositiva e interpretativa (nel senso che non vincola il lettore a interpretazioni univoche) preclusa, invece, ai testi scientifici (sempre nel senso di 'scritti secondo un metodo scientifico', indipendentemente dall'argomento trattato), detti, proprio per questo, *testi molto vincolanti* (Sabatini 1999; Sabatini e Camodeca 2015).

La ricognizione delle fonti

Ogni ricerca non può che partire dalla ricognizione delle fonti e dunque dalla bibliografia, ovvero l'elenco di tutti i libri, gli articoli, i vocabolari, le enciclopedie, i siti internet ecc. utili ai fini della ricerca. Questo primo elenco di materiali sarà soggetto, via via che avanzano le letture, a costante ampliamento, ma anche a progressive cancellazioni dei titoli che si mostreranno inutili ai fini del vostro lavoro.

Partiamo da alcune definizioni fondamentali. Un oggetto bibliografico può essere di varia natura. Può essere una *monografia*, cioè un'opera omogenea, non strutturata in più saggi, scritta tutta dal medesimo autore (o da due o più autori che però abbiano scritto insieme l'intero libro, non un capitolo ciascuno).

Esistono poi le *miscellanee* di saggi, cioè raccolte di scritti differenti (es. saggi o articoli pubblicati per la prima volta in sedi diverse, poi raccolti tutti insieme), che possono essere tutti di uno stesso autore o di autori differenti (dette anche, in quest'ultimo caso, *opere collettanee* o *collettive*). Possono rientrare nella tipologia delle miscellanee di saggi anche gli *atti di convegno*, ovvero quei volumi che raccolgono tutte le redazioni scritte delle relazioni presentate a un convegno.

Abbiamo inoltre gli *articoli* scientifici, vale a dire i saggi pubblicati non in una miscellanea, bensì in un periodico o rivista, cioè una pubblicazione collettiva con uscita regolare (di solito annuale, oppure semestrale, più raramente bimestrale, trimestrale o quadrimestrale). Analoghi agli articoli sono le recensioni, analoghi ai saggi sono le voci di enciclopedia. Ciascuna tipologia d'oggetto bibliografico ha proprie regole di registrazione bibliografica.

Occorre infine tener presente la differenza tra edizioni e ristampe di un volume o di un saggio. La data d'edizione indica l'anno in cui quell'opera è stata pubblicata, cioè data alle stampe da un editore. Tuttavia, l'opera può

anche essere riedita in anni successivi, o senza alcuna modifica (se non, eventualmente, la correzione dei refusi) rispetto alla prima edizione, e in tal caso viene definita *ristampa*, oppure con differenze più o meno sostanziali, e allora viene definita *nuova edizione*. Va da sé che, se non si cita dalla prima edizione, è sempre bene riportare due date, cioè quella della prima edizione e quella dell'edizione da cui si cita. Di norma, se si cita da una ristampa, solitamente basta l'anno dell'edizione, senza quello della ristampa.

Il § 7 entrerà nello specifico delle regole di compilazione della bibliografia e del modo in cui citare correttamente una fonte.

6. *Le fonti (e le lingue)*

Se porsi di fronte alla pagina bianca per iniziare a scrivere la tesi può generare qualche frustrazione, buttarsi nel *mare magnum* delle fonti vi getterà senza dubbio nel panico. Dapprima. Ma ne uscirete presto e bene, avendo acquisito nuove competenze e, quasi sempre, suggestionati dal fascino misterioso delle biblioteche e dei loro tesori nascosti. Se proseguirete negli studi o nella carriera accademica, queste prime esperienze di ricerca costituiranno le fondamenta del vostro lavoro quotidiano: tanto vale che siano solide. Se poi cambierete strada e non scriverete nessun altro saggio dopo la tesi, cercate di mettere a frutto il più possibile un'esperienza che, lungi dall'essere polverosa come la descrive chi non la conosce, vi lascerà il gusto di un'avventura della conoscenza. Perdersi tra gli scaffali dei libri, tanto quanto tra le onde dei cataloghi e dei repertori online, vi farà sentire alla stregua di un esploratore. Provare per credere.

A differenza degli anni Settanta descritti da Eco, oggi è quasi impossibile trovare argomenti di tesi sui quali non sia stato già scritto moltissimo, e in varie lingue. Questo da un lato è un bene, perché avrete molto materiale su cui cominciare subito a lavorare, dall'altro è disorientante, perché non tutte le fonti sono facilmente reperibili (sebbene lo siano molto più facilmente oggi che decenni fa, grazie alla rete) e soprattutto non tutte sono affidabili. Nei paragrafi successivi verranno forniti suggerimenti sull'attendibilità.

Una volta ritagliato l'argomento della tesi, si comincerà a ricercare subito qualche notizia in rete e nelle opere più generali, quali enciclopedie, repertori, manuali, note, monografie, panoramiche. La vostra bibliografia di partenza si dilaterà radialmente, a mano a mano che procedete nella lettura dei primi testi

reperiti. Distinguate subito quelle che saranno per voi le fonti primarie (ovvero alla base della vostra ricerca: cfr. § 7) da quelle secondarie (e specificatelo subito nelle schede di cui si parlerà in § 6.4).

Quando citate da una fonte, si suppone che citiate sempre di prima mano, vale a dire verificando direttamente dalla fonte che state citando, e non di seconda mano, cioè riprendendo una citazione o un riferimento fatto da altri. Se proprio una citazione è per voi vitale, e si trova in un volume introvabile, di cui nessuno può mandarvi neppure una fotografia, allora potete citarlo da altri solo a condizione di esplicitare che si tratta di citazione di seconda mano: «Sergej M. Ejzenštejn, cit. in Pietro Montani, *L'immaginazione intermediale. Perlustrare, rfigurare, testimoniare il mondo visibile*, Milano, Meltemi, 2022, p. 58». Se non volete indignare il relatore, ricorrete il meno possibile alle citazioni di seconda mano. E, ovviamente, se state facendo una tesi su Ejzenštejn non potrete che citarlo sempre di prima mano, e da un'edizione critica accreditata. Se poi la tesi è, poniamo, in lingua e letteratura russa, fareste bene a citarlo in russo (ma chiedetene conferma al relatore).

A proposito delle citazioni in lingua, è impensabile oggi fare una tesi di laurea senza conoscere bene l'inglese e avere almeno un'infarinatura (tale da consentirvi di comprendere le parole fondamentali) di francese, tedesco (la cui conoscenza non troppo approssimativa è indispensabile per la gran parte delle tesi di filosofia) e spagnolo. Quindi, prima di arrivare all'ultimo anno d'università, mettetevi nelle condizioni di fare più corsi di lingua (eventualmente anche online e da autodidatti). Non è detto che dobbiate citare le opere in lingua originale (a meno che non vi laureiate in lingue), ma dovete almeno essere in grado di leggere opere che non sono mai state tradotte in italiano e che possono rivelarsi indispensabili per la vostra ricerca.

6.1. Le fonti: come cercarle online

Evitate di ricorrere (se non in primissima battuta e dopo aver verificato in altre sedi l'attendibilità delle informazioni) a siti troppo generalisti: se all'inizio cercate notizie su Wikipedia, evitate di citarlo nella tesi. Per gran parte degli argomenti scientifici sarà utile visitare science.org, per molti degli argomenti umanistici italiani sarà imprescindibile una prima visita alle varie enciclopedie ad accesso libero di treccani.it, per la storia della lingua italiana non potrete prescindere almeno da accademidellacrusca.it e dalle numerose

risorse lessicografiche e filologiche contenute in quel sito. A proposito di Treccani, due, tra i molti strumenti, sono oggi pressoché indispensabili. Per una prima ricognizione anche bibliografica su un autore italiano, iniziate senza dubbio dal *Dizionario Biografico*. Per un qualunque argomento di linguistica italiana, in sincronia e in diacronia, iniziate dall'*Enciclopedia dell'italiano*. Già così navigando, raccoglierete molti (spesso la maggior parte dei) titoli di libri e articoli utili alla vostra tesi.

Per la parte rimanente, ecco altri siti attendibili e ricchissimi che raccolgono saggi e articoli pubblicati da studiosi riconosciuti: academia.edu, researchgate.net, scholar.google.com, archive.org. Molti degli articoli raggiungibili grazie a questi siti sono ad accesso libero. Quelli a pagamento potete sempre acquistarli online o vedere, mediante i cataloghi delle biblioteche italiane, se sono reperibili.

Quando avrete messo a punto una lista di opere per voi necessarie, che non siete riusciti a leggere open access o in biblioteca, appurate, con la vostra biblioteca universitaria, se esista un abbonamento per scaricare gratuitamente gli articoli di molti periodici scientifici. Se neppure così riuscite a trovare tutto quello che vi serve, prima di spendere soldi chiedete al vostro relatore se per caso ha e può prestarvi quel titolo introvabile. Se ancora qualcosa è rimasto fuori dalla vostra portata, potete sempre rivolgervi per email all'autore dell'articolo e chiedergli (o meglio ancora fargli chiedere dal vostro relatore) se gentilmente possiede una versione elettronica dell'articolo da spedirvi. Naturalmente, disturbare l'autore deve essere l'ultima sponda, subito prima dell'estremo tentativo, che è quello dell'acquisto dell'articolo o del viaggio presso la biblioteca che lo possiede (che tra l'altro potrebbe anche spedirvelo a un prezzo ragionevolmente basso: chiedete sempre prima di partire). Fa parte della buona educazione accademica e scientifica non chiedere a un autore di spedirvi un libro intero né di farvi delle fotocopie: se davvero quella monografia è per voi necessaria, prendetela in biblioteca o compratela. Ricorrete all'autore soltanto qualora il libro fosse irreperibile ovunque (caso oggi rarissimo).

A parte i numerosi canali sopra suggeriti, sarebbe prudente diffidare dell'attendibilità di altri siti. Tra l'altro, esistono delle prove abbastanza evidenti dell'affidabilità di un sito che riporta titoli e bibliografie: se le citazioni sono approssimative (per esempio prive del numero di pagina), se

gli elenchi sono incoerenti e omissivi (perché privi dell'anno di edizione o dell'editore ecc.), state pur certi che quel sito non merita il vostro tempo.

Molto utili, e non solo per tesi di lessicografia, sono anche i dizionari. I più accreditati sono per fortuna consultabili gratuitamente online, dai vari dizionari Treccani (treccani.it) a quelli agganciati al sito dell'Accademia della Crusca: il GDLI, il TB e altri, a partire dalle cinque edizioni dei vocabolari della Crusca. A differenza di tutti gli altri, GDLI, TB e Crusca sono dizionari storici, vale a dire che presentano ampia documentazione delle parole nel corso dell'intero arco cronologico della lingua italiana. Sono pertanto strumenti imprescindibili per tesi di carattere diacronico.

Altri due ottimi dizionari, quali il De Mauro (GRADIT) e il Sabatini-Coletti, sono consultabili ad accesso libero, rispettivamente nel sito internazionale.it (nella sezione *Dizionario italiano*, che in realtà presenta qualche differenza rispetto al GRADIT) e nel sito del corriere.it. Se il vostro interesse è più specificamente etimologico, cioè la conoscenza dell'origine delle parole, diffidate dei numerosi strumenti online, tutti più o meno inattendibili, e confidate invece sui due strumenti più accreditati per l'italiano, ovvero il DELI e il LEI (purtroppo, quest'ultimo, disponibile finora soltanto per le prime lettere dell'alfabeto). Fa parte dell'ingenuità tipica dei non addetti alla linguistica credere che l'etimologia sia una scienza esatta che ha risposte pronte su tutte le parole, mentre nella maggior parte dei casi gli studiosi formulano ipotesi o ammettono, talora, di non poterne formulare alcuna di convincente. Guardate con sospetto chi vi spaccia etimologie inconfutabili e senza fonti. Per informazioni dettagliate sui dizionari, le grammatiche e altri strumenti di pronta consultazione linguistica si rimanda a Merida (2023). Naturalmente, tutte le sigle dei dizionari qui citati si possono sciogliere nella nostra bibliografia conclusiva.

Prima di passare al cartaceo, fate un ultimo tentativo, soprattutto per opere del passato, in Google libri (books.google.it), che raccoglie moltissimi testi integrali. E chiedete anche lumi al vostro relatore, il quale però, al momento dell'assegnazione della tesi, vi avrà senza dubbio già suggerito i titoli imprescindibili da cui partire.

Utilissimi, tra l'altro per tesi di letteratura italiana e anche di linguistica diacronica, sono il sito bibliotecaitaliana.it (molto attendibile anche filologicamente) e il DVD-ROM della *Biblioteca Italiana Zanichelli* (BIZ), che raccoglie 1000 testi capitali della letteratura italiana dalle origini al

Novecento. Solo per la poesia antica, è utilissimo il *Tesoro della lingua italiana delle Origini* (TLIO). Per la letteratura italiana del secondo Novecento (segnatamente, sui romanzi finalisti del Premio Strega), si veda PT.

Salvo eccezioni, diffidate di altri strumenti che promettono estese banche dati testuali senza rendere ben espliciti i criteri filologici di edizione.

A questo punto, con pochi giorni di lavoro e quasi certamente senza alcuna spesa, avete pressoché terminato la prima ricognizione bibliografica della vostra tesi. Siete cioè usciti indenni dal guado della pagina bianca.

6.2. *Le fonti: come cercarle in biblioteca e nei repertori*

Può darsi però, soprattutto se la vostra tesi è su un argomento del passato (un autore minore del Trecento assente dal *Dizionario Biografico*, un anonimo trattatista secentesco, un peculiare fenomeno dialettale ancora scarsamente studiato), che la rete non sia stata generosa con voi e che dobbiate ricorrere ai tradizionali strumenti cartacei. Tra l'altro, anche dopo una fruttuosa ricerca online, è comunque altamente probabile che dobbiate visitare una o più biblioteche alla ricerca dei libri e degli articoli che non siete riusciti ad ottenere in formato digitale.

Fatto tutto questo, andate in biblioteca con la vostra bella bibliografia di partenza già ben avviata. Prima di passare alla consultazione dei cataloghi della biblioteca, consultate i repertori cartacei. Che cosa sono? Quasi ogni disciplina dispone di grandi libri, detti *repertori*, che elencano tutte le opere (monografie, saggi e articoli) scritte su un determinato autore o un determinato tema. Limitiamoci alla descrizione di quello più autorevole e utile per ricerche di lingua e letteratura italiana: BIGLLI, *Bibliografia Generale della Lingua e della Letteratura Italiana*, pubblicato dalla casa editrice Salerno. Sono usciti finora le annate dal 1991 al 2014. In BIGLLI, con un sistema di consultazione non facilissimo (e che vi rimanderà di volume in volume) ma che si apprende facilmente con la pratica e leggendo l'introduzione, potete trovare l'indicazione completa (e corredata da un breve riassunto e dall'indice) di ogni articolo e ogni saggio o volume uscito tra il 1991 e il 2014 in Italia e all'estero relativo agli autori e ai temi che trovate elencati, anno per anno, nei vari volumi. Che so, se siete interessati a studiare Teofilo Folengo, o l'opera lirica italiana del Seicento, ricercherete Folengo e Opera, anno per anno, e da lì, con un sistema di rimandi, otterrete la lista di

tutto ciò che è stato pubblicato su quanto avete ricercato. Non c'è nulla di più completo e sicuro di BIGLLI, al momento, per ricerche siffatte. Da qualche anno esiste anche una versione informatizzata di BIGLLI, a pagamento. Chiedete dunque alla vostra biblioteca se per caso ha sottoscritto l'abbonamento, altrimenti consultate la versione cartacea.

Chiaramente rimane fuori tutto ciò che è stato pubblicato dopo il 2014 e prima del 1991, ma, grazie alle ricerche che avrete già fatto online e a quelle che state per fare nei cataloghi, state certi che così sarà quasi impossibile tralasciare qualche titolo fondamentale sul soggetto della vostra tesi. In ogni caso, non esitate mai a chiedere lumi bibliografici, sia al vostro relatore sia ai bibliotecari.

I cataloghi delle biblioteche hanno una doppia utilità: vi consentono di reperire testi di cui già conoscete l'esistenza; vi aiutano ad ampliare la bibliografia, dandovi notizia di testi che ignoravate. Benché ogni biblioteca sia ormai dotata di cataloghi online, che raccolgono tutti i volumi e i periodici posseduti, i vecchi cataloghi cartacei sono ancora utilissimi, soprattutto per argomenti del passato. Questo perché di norma almeno le biblioteche più grandi hanno iniziato a digitalizzare i cataloghi a partire da una certa data (che so, il 2000). Raramente, però, hanno avuto il tempo e le risorse per riversare al computer anche tutte le schede di opere acquistate precedentemente. Dopo aver chiesto, dunque, al bibliotecario da che anno parte lo schedario digitale (poniamo, appunto, dal 2000), per tutte le opere acquistate prima del 2000 non vi rimane altra strada che consultare il catalogo cartaceo.

Ma non è vero il contrario: non è detto che un testo del 1512 si trovi, se posseduto dalla biblioteca, soltanto nel catalogo cartaceo, perché la data del 2000 non fa riferimento all'anno di pubblicazione del libro, o del periodico, bensì all'anno in cui la biblioteca ha acquisito e schedato quel volume o quel periodico. Pertanto, se la vostra bella cinquecentina è stata acquistata nel 2002 non la troverete mai nel catalogo cartaceo.

I cataloghi cartacei sono sempre di tre tipi (almeno). Il primo tipo è il catalogo per autori. Vi consente di ricercare, in ordine alfabetico per cognome dell'autore (o, in assenza dell'autore, del curatore oppure, in assenza anche di quest'ultimo, per titolo), tutti i volumi (monografie e miscellanee) posseduti dalla biblioteca. Se di un autore sono possedute più opere, esse sono ordinate alfabeticamente per titolo, ciascuna con una propria

scheda. Ogni scheda in alto a destra reca una stringa alfanumerica che corrisponde alla collocazione del libro, indica cioè in quale scaffale esso si trova. Se la biblioteca è a scaffale aperto, potete prendere il libro da soli, se non lo è dovrete riempire un apposito modulo, di solito online, per richiedere il libro a un bibliotecario.

Vi è poi il catalogo per soggetti. Ricercando un argomento per ordine alfabetico, per esempio *Letteratura greca*, troverete tutte le schede, ordinate per autore, che contengono i titoli dei volumi scritti sulla letteratura greca.

Se, prima ancora di recarvi in biblioteca, volete avere la certezza di quale biblioteca italiana possenga il testo che cercate (o anche se volete ampliare la vostra ricerca preliminare con nuovi titoli), andate su opac.sbn.it, ovvero il catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale, e cercate, per autore, soggetto, titolo di periodico o altro ancora, i titoli e gli autori che vi interessano. Se in catalogo, vi si apriranno schede contenenti le indicazioni di tutte le biblioteche italiane che posseggono quel volume o quel periodico.

Ricordate che quasi tutte le biblioteche prestano i volumi (tranne quelli più antichi e i periodici) e attivano anche un servizio di prestito interbibliotecario, consentendovi (solitamente a pagamento) di avere in prestito anche libri posseduti da altre biblioteche.

6.3. La ricerca dei periodici

Esiste infine il catalogo dei periodici, che contiene, in ordine alfabetico per titolo del periodico, tutti i periodici posseduti dalla biblioteca. Quasi nessuna biblioteca scheda gli autori dei singoli articoli dei periodici, ma soltanto i periodici stessi. Ciò significa che se già sapete che vi interessa cercare l'articolo di Luca Serianni contenuto in un certo numero della rivista *Studi linguistici italiani*, basta cercare nello schedario sotto la voce *Studi linguistici italiani* e il gioco è fatto. Ma se siete interessati a sapere quali articoli ha scritto Luca Serianni, non potrete avere questa risposta dal catalogo cartaceo, e di norma neppure da quello digitale, perché, ricercando sotto il cognome *Serianni*, troverete tutte le monografie di Serianni, ma non i suoi articoli, né i suoi saggi raccolti in opere miscellanee (quali per esempio gli atti di convegno). E questo è, o meglio era, un bel problema. Lo era quando non esistevano internet né BIGLLI. Oggi, con le fasi preliminari della ricerca delle fonti sopra descritte, è quasi impossibile che non veniate a conoscenza,

rapidamente, della lista completa di tutti gli articoli scritti da Luca Serianni o anche di autori ben meno famosi di lui.

Nel catalogo dei periodici trovate di solito soltanto le riviste di studio, ma non i quotidiani e i rotocalchi più popolari. Per questi ultimi, dovete di solito andare in un'apposita sala della biblioteca, detta *emeroteca*, che raccoglie, perlopiù in formato digitale o in microfilm, tutti i quotidiani e gli inserti.

Attenzione a non confondere, nelle ricerche e in bibliografia, *collana* con *periodico*. La collana indica una serie di monografie (o di opere miscellanee) pubblicate da un editore con minore regolarità rispetto alle uscite dei numeri di un periodico. Non è quasi mai necessario specificare, in bibliografia, se un libro fa parte di una collana, mentre, come vedrete in dettaglio nel § 7, è sempre indispensabile specificare il titolo del periodico per ogni articolo citato. Se si vuole riportare il titolo della collana nella quale è inserito un libro, lo si riporta tra parentesi tonde e tra virgolette, o dopo il titolo o dopo la casa editrice, prima dell'anno.

6.4. La schedatura delle fonti

Ogni studioso, fino a qualche decennio fa, andava in biblioteca con il proprio schedario cartaceo, ovvero con un insieme di cartoncini, ordinati alfabeticamente, contenenti sia i cognomi degli autori a mano a mano studiati, sia i temi salienti della ricerca in corso. Ormai i libri si schedano al computer, non più a mano, e, quel che più importa, le informazioni si ricercano al computer; pertanto il vecchio schedario è stato sostituito dal pc o dal tablet. Ciò significa che, scrivendo di ciascun libro o articolo inserito nella bibliografia di partenza una serie di informazioni sulla biblioteca che lo possiede, sui temi fondamentali che tratta, sull'utilità per la vostra tesi (specificando, per esempio, se serve per il primo capitolo, oppure per il secondo o il terzo e così via), vi sarà poi facilissimo richiamare tutto questo nel vostro computer mediante la funzione di cerca/trova. Potete utilizzare, per la schedatura, un semplice programma di videoscrittura (come Word), oppure affidarvi a programmi specifici dedicati alla creazione di appunti e note (come per esempio Evernote). I programmi specifici sono particolarmente utili se lavorate su file pdf, su e-reader o su qualunque pubblicazione non cartacea. Comunque, non ha importanza tanto il mezzo quanto il metodo usato nella schedatura, secondo le indicazioni che seguono.

Dedicate alla schedatura tutto il tempo necessario. Aprite, nella cartella

Autori preliminarmente creata, un file intitolato col cognome dell'autore da schedare. All'inizio del file scrivete per esteso il nome e il cognome, il titolo schedato e tutti i dati bibliografici secondo le regole stabilite nel § 7 e poi, sotto, appuntate tutte le informazioni che vi sembrano importanti su quel libro (o su quell'articolo): citazioni (con la pagina da cui avete tratto la citazione), riassunti (sempre con le pagine cui si riferiscono), vostre osservazioni personali ecc. Attenzione a mettere sempre le citazioni tra virgolette, per non confondere, alla fine, le citazioni letterali con i riassunti o le parafrasi. Attenzione anche a non confondere le vostre osservazioni con le parafrasi e i riassunti: basta metterle tra parentesi quadre, oppure contrassegnarle in qualche modo (che so, *osservazione mia*). Se schedate più opere del medesimo autore, collocatele tutte nel medesimo file, in un nuovo capoverso.

Due informazioni che non possono mancare, nelle vostre schede, sono l'indicazione della sede del libro (cioè se lo possedete in casa, e dove si trova, se lo avete in originale, in fotocopia o in pdf, se è un ebook, se lo avete letto in biblioteca, e in quale biblioteca ecc.) e se si tratta di fonte primaria o secondaria, cioè costitutiva per il vostro argomento o solo di sfondo. La prima informazione vi sembrerà superflua, ma quando vi capiterà di tornare dopo mesi o anni sui vostri appunti ringrazierete voi stessi per essere riusciti a risalire a quel libro che avevate dimenticato di possedere o di sapere in quale biblioteca si trovasse.

Oltre alla schedatura per autore, potete anche fare una schedatura parallela per temi. In un'altra cartella *Temi*, per esempio, potete avere un file intitolato *Provincia*, in cui elencate le vostre osservazioni sui tratti del napoletano di provincia, in una tesi dedicata alle differenze articolatorie del dittongo tra Napoli centro e provincia. Se usate appositi programmi di schedatura, potete aggregare con più facilità i vari livelli di appunti (es. per Autori e per Temi).

Grazie al copia e incolla, potete trasferire direttamente le informazioni utili da una scheda-autore a una scheda-tema: così, per dire, quell'utilissima citazione o quel riferimento li ritroverete sia sotto il nome dell'autore, sia sotto il tema per cui li sfrutterete poi nella stesura della tesi. È questo un bel modo di passare da una schedatura sinottica e primitiva, cioè quella per autore, a una integrata e già avviata verso la stesura, cioè quella per temi e per capitoli/paragrafi, dal momento che presumibilmente dedicherete un capitolo o un paragrafo a ciascun macro- e micro-tema del vostro schedario.

Non crediate che la schedatura delle fonti serva soltanto per mantenere memoria dei libri che non avete a portata di mano, quali per esempio quelli che avete visto in biblioteca o che vi sono stati prestati. La schedatura dettagliata è l'unica garanzia di aver assimilato un testo, oltretutto una banca dati che vi tornerà utile non soltanto in fase di stesura, ma anche per qualunque ricerca futura possiate condurre. Anche se avete un libro, o le sue fotocopie o il pdf, in casa, schedatelo sempre comunque. Possedere un libro può indurre nella falsa certezza di aver sempre tempo, poi, di citarlo e sfruttarlo per la tesi. Non è così! Sarà proprio quella certezza a farvi dimenticare di trarne profitto per il vostro lavoro.

Come già detto, non pensate mai che tutti i mesi dedicati alla schedatura minuziosa di libri, articoli e temi sia una perdita di tempo. Sarà invece la vostra salvezza, e vi consentirà di stendere ciascun capitolo della tesi in pochi giorni: più tempo impiegate per la schedatura, meno ne impiegate per la stesura, che a quel punto sarà poco più di una correzione e di un copia e incolla dalle schede ai capitoli della tesi, con l'aggiunta del dovuto tessuto connettivo per armonizzare il tutto in modo coerente e coeso.

Per questo motivo, dedicate molto tempo alla trascrizione di molti e ampi brani dei testi schedati: vi torneranno utilissimi alla fine (cfr. § 10).

6.5. Sottolineature e appunti

La schedatura, com'è ormai chiaro, non deve essere soltanto il nudo elenco dei dati essenziali dei saggi letti, bensì deve contenere anche le vostre osservazioni e analisi di quei testi. Per questo, nella fase preparatoria delle schede, sarà necessario prendere molti appunti. Potete ricorrere anche alla sottolineatura e agli appunti presi a matita sul margine del testo. Ovviamente, quest'ultima soluzione è possibile soltanto se il testo è vostro, non certo se è della biblioteca. E oltretutto, anche se è vostro, sarebbe opportuno preservarlo, per eventuali altri lettori e per la salute del libro stesso.

Un'alternativa è quella di fotocopiare o riprodurre in pdf tutte le vostre fonti e lavorare di penna, matita e pennarelli (o evidenziatore elettronico) su quelle. Ma, come già detto, la nostra psiche tende a deresponsabilizzarsi se sa di possedere l'oggetto cartaceo/informatico in casa. Molto più proficuo è dunque trascrivere nelle schede i brani che sottolineeremmo e scrivere nelle schede, piuttosto che nelle fotocopie o nel pdf, gli appunti sui brani significativi, sull'autore, sul periodo storico ecc. Questo procedimento ha due

vantaggi: 1) scrivendo, memorizziamo meglio le informazioni; 2) col copia e incolla sarà semplicissimo trasferire le citazioni e le nostre osservazioni dalla scheda alla tesi.

7. Come si scrive una bibliografia

Da quanto detto all'inizio di questo capitolo, è chiaro che la bibliografia iniziale (cioè l'elenco di libri e articoli da cui partire con la vostra ricerca) sarà molto diversa da quella finale, poi collocata alla fine della stesura definitiva della tesi. Tuttavia, dal momento che le regole per stilare una bibliografia vanno applicate subito, fin dal primo elenco di testi (per evitare poi di cristallizzare errori che ci porteremo avanti fino alla fine), le enumeriamo qui di seguito.

Lo diremo qui una volta per tutte: esistono centinaia di sistemi diversi di riportare i dati bibliografici, tutti ugualmente validi e autorevoli. Dipendono dalle consuetudini nazionali, talora disciplinari, e dalle case editrici. Consultate preliminarmente il vostro relatore per chiedere quale sistema bibliografico preferisce che voi adottiate. L'importante è che, una volta scelto un sistema, lo manteniate fino alla fine, con coerenza. L'oscillazione da un sistema all'altro, nella stessa tesi, sarà giudicata molto negativamente dal relatore e dalla commissione. Dato che molto spesso le vostre tesi verranno valutate soprattutto sulla base della bibliografia, dedicate un'attenzione particolare alla sua compilazione.

Esistono anche programmi gratuiti che possono aiutarvi nella stesura della bibliografia. Uno di questi è Zotero. Dovete impostare quale stile bibliografico intendete seguire e poi, data la pagina web di un libro o di un articolo, il programma ve ne ricaverà il riferimento bibliografico completo. Inutile dire che, per usare con profitto questi programmi, occorre prima conoscere le regole dei diversi stili bibliografici. A tale scopo servono le pagine seguenti.

Per citare un volume non bisogna mai trarne i dati dalla copertina, bensì dal frontespizio (prima pagina) e dal colophon (seconda pagina), ovvero dalle pagine che contengono i dati completi sull'autore, il titolo, l'editore e l'anno d'uscita del libro.

Le informazioni vanno elencate in quest'ordine, separate da una virgola: autore (solitamente prima il cognome e poi il nome, dal momento che la

bibliografia è ordinata alfabeticamente per cognome), titolo in corsivo, città (se più d'una, separate dal trattino breve), casa editrice (se più d'una, separate dal trattino breve), anno d'edizione:

Serianni Luca, *Prima lezione di grammatica*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

È possibile la collocazione dell'editore prima della casa editrice: Laterza, Roma-Bari 2006 (in quest'ultimo caso, di solito si omette la virgola prima dell'anno). Dato che oggi quasi sempre i riferimenti a un'opera vengono fatti soltanto richiamando il cognome, l'anno ed eventualmente il numero della pagina citata (se più d'una, separate da un trattino breve: Serianni 2006: 96-101), allora in bibliografia di solito si mette l'anno subito dopo il nome (solitamente tra parentesi tonde). Talora tra il cognome e il nome si mette la virgola; ci atterremo pertanto, d'ora in avanti, sempre a questo criterio:

Serianni, Luca (2006), *Prima lezione di grammatica*, Roma-Bari, Laterza.

Se gli autori sono più d'uno, possono essere separati da una virgola, o da una sbarretta /, oppure uniti dalla *e*. Nel caso di molti autori (più di tre), si mette spesso soltanto il primo seguito dalla dizione *et alii* (in latino 'e altri'), spesso abbreviata *et al.*:

Ferrari, Angela *et al.* (2008), *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Se citate più opere di uno stesso autore, tutte dello stesso anno, accanto all'anno dovrete riportare una lettera che le distingue: Rossi 1999a, 1999b, 1999c. Talora il cognome dell'autore può essere scritto tutto in maiuscoletto (o in maiuscolo), per una più immediata identificazione. Secondo alcuni stili bibliografici il nome dell'autore e del curatore può essere limitato all'iniziale puntata (Serianni L.). Alla fine di ogni entrata bibliografica si mette il punto.

Vediamo il caso di un'opera miscellanea:

Pistolesi, Elena, a cura di (2007), *Lingua, scuola e società. I nuovi bisogni comunicativi nelle classi multiculturali*, Trieste, Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia.

Dato che le opere miscellanee sono sempre curate da qualcuno, che ne è il responsabile, il nome del curatore o dei curatori è seguito, prima dell'anno, dalla locuzione *a cura di* (talora abbreviata, *a c. di*, spesso in inglese, *ed.*, che sta per *editor*, che non vuol dire editore bensì curatore). Sarebbe bene evitare la vecchia dizione AA.VV. (cioè *autori vari*): se un'opera è scritta a più di

quattro mani, solitamente è un'opera miscellanea con un curatore, quindi va citata sotto il nome del curatore. Nel rarissimo caso in cui questo dato mancasse, va citata direttamente partendo dal titolo in corsivo, e andrà poi collocata sotto la prima parola del titolo esclusi gli articoli determinativo e indeterminativo.

L'articolo di una rivista si cita (tra i molti modi possibili) così:

Berretta, Monica (1989), "Sulla presenza dell'accusativo preposizionale in italiano settentrionale: note tipologiche", *Vox Romanica*, XLVIII, pp. 13-37.

Ovvero scrivendo tra virgolette il titolo dell'articolo e in corsivo il titolo del periodico (al contrario secondo altri criteri bibliografici). Al posto della casa editrice e della città per i periodici va specificato soltanto il numero del volume. Di solito, il numero del volume corrisponde all'annata del periodico e in Italia si scrive in numeri romani: *Studi linguistici italiani*, XX vuol dire che si sta citando il ventesimo volume, cioè la ventesima annata della rivista. Se esce più d'un numero l'anno, si può aggiungere, in numeri arabi, anche il numero del fascicolo: XX, 2 vuol dire che si sta citando il secondo fascicolo della ventesima annata. Ogni volta che si riporta un articolo o un saggio incluso in un'opera più ampia (miscellanea o periodico) vanno sempre riportate le pagine limite, cioè la prima e l'ultima, separate da un trattino breve.

Un saggio in un'opera miscellanea si cita così:

Ferrari, Angela e De Cesare, Anna-Maria (2010), "Language-text interface: The example of thematic progression", in Massimo Moneglia e Alessandro Panunzi (a cura di), *Bootstrapping Information from Corpora in a Cross-Linguistic Perspective*, Firenze, Firenze University Press, pp. 47-71.

Anche qui il titolo del saggio è tra virgolette mentre in corsivo va il titolo della miscellanea. Come vedete, non occorre ripetere l'anno della miscellanea, dal momento che di norma è il medesimo del saggio citato. Anche qui seguono le pagine limite. Il numero delle pagine va riportato, pertanto, soltanto nel caso di articoli o saggi, non per le monografie. Un errore abbastanza frequente nelle tesi è quello di confondere la funzione del numero di pagine nella bibliografia e la diversa funzione nelle citazioni. Quando si cita da un'opera qualsiasi, va necessariamente riportato il numero di pagina da cui è tratta la citazione. Nella bibliografia conclusiva, invece, non vanno riportate tutte le pagine da cui avete tratto le citazioni, ma soltanto

le pagine limite di saggi e articoli. Come si vede, la preposizione *in*, che introduce la sede che ospita il saggio, viene di norma omessa per i periodici.

Vediamo ora il caso, già anticipato, di opera con più d'un'edizione. Si può mettere in bibliografia l'edizione da cui si cita, e specificare poi, tra parentesi quadre, la data della prima edizione:

De Mauro, Tullio (1993), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza [I ed. 1963].

Oppure si può fare il contrario:

Pirandello, Luigi (1931), *I vecchi e i giovani*, Milano, Mondadori [si cita dall'ed. Firenze, Giunti, 1994].

Se cambia l'editore tra le due edizioni, sarebbe bene specificarlo.

Nel caso in cui si citi da un'opera straniera tradotta, sarebbe bene riportare anche i dati dell'originale e il nome del traduttore:

Bazin, André (2000), *Che cosa è il cinema?*, presentazione, scelta dei testi e traduzione di Adriano Aprà, Milano, Garzanti [ed. or.: *Qu'est-ce que le cinéma?*, Paris, Éditions du Cerf, 1958].

Oppure si può fare il contrario, riportando cioè prima l'originale e poi alla fine, tra parentesi quadre (ma possono essere anche tonde), la traduzione italiana, magari rendendo chiaro se si cita dalla traduzione originale oppure da quella tradotta.

Ricordate sempre che i criteri cui dovete ispirarvi, nella bibliografia e in tutta la tesi, sono la chiarezza, la completezza, la coerenza, la precisione e il mettere a disposizione di ogni lettore tutti gli strumenti per confermare o falsificare i vostri dati nel minor tempo possibile.

Se esiste un'edizione critica di un'opera che dovete citare o su cui dovete lavorare, è necessario citare dall'edizione critica e non da un'edizione qualunque. L'edizione critica è quella che, mediante i metodi della filologia, restituisce la forma più attendibile di un'opera e, di norma, la più vicina alla volontà dell'autore. Soprattutto per opere del passato la presenza di un'edizione critica è quasi *condicio sine qua non* per poter studiare il testo. L'edizione critica deve sempre recare, oltre al nome dell'autore, anche quello del curatore. Si può decidere di citare soltanto l'anno dell'edizione critica (soprattutto se l'opera è notissima), oppure anche l'anno dell'originale:

Verga, Giovanni (1987), *Vita dei campi. Edizione critica*, a cura di Carla Riccardi, Firenze, Le Monnier.

Verga, Giovanni (1890), *Vita dei campi*, Milano, Treves [si cita dall'ed. critica di Carla Riccardi,

Firenze, Le Monnier, 1987].

Alcune opere di consultazione generale, come i dizionari, specie se citate più volte nel corso della tesi, sono più utilmente citate per sigla (acronimo), anziché per autore. La sigla sarà poi sciolta in bibliografia, collocata sempre in ordine alfabetico:

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro, 7 voll., Torino, UTET, 1999-2000.

Come si vede, nelle opere in più tomi o volumi si preferisce di solito indicare, in modo abbreviato, il numero complessivo dei volumi, così come, se si cita un saggio contenuto in opera miscelanea in più volumi, va specificato, con un numero romano, di quale volume si tratta (e, se ogni volume ha un suo sottotitolo, meglio riportare anche quello):

Dardano, Maurizio (1993), "Lessico e semantica", in Alberto Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, 2 voll., I, *Le strutture*, Roma-Bari, Laterza, pp. 291-369.

7.1. Sitografia

Potete decidere di raccogliere insieme, separandole dal resto della bibliografia, tutte le risorse in rete utili per la vostra tesi. Oppure, specialmente se sono una minoranza, potete citarle insieme al resto della bibliografia. In entrambi i casi, anche per le risorse in rete dovrete fornire tutte le indicazioni possibili, soprattutto l'indirizzo internet della fonte:

ALS = *Atlante Linguistico della Sicilia*, a cura del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, diretto da Giovanni Ruffino, Palermo, CSFLS, 1995 e segg. (consultabile in www.atlantelinguisticosicilia.it).

L'abbreviazione *e segg.* vuol dire 'e seguenti'.

Data la rapida obsolescenza di molti siti internet, sarebbe buona norma specificare, o alla fine di ogni indirizzo internet riportato, o in una nota all'inizio della tesi o della bibliografia, l'informazione sull'ultima data di consultazione: «Si avverte che tutti i siti internet elencati nella presente bibliografia sono stati regolarmente consultati fino al 30 marzo 2024».

Dall'indice alle conclusioni: la scansione del discorso

Seguiamo ora passo passo le parti costitutive della vostra tesi, dall'indice alle appendici, dalle note ai ringraziamenti. Come vedrete, anche la struttura del discorso è importante, perché chi giudica la vostra tesi inizierà a farsene un'opinione proprio da uno sguardo d'insieme sull'ordine delle parti.

8. *Indice*

Anche se l'indice di lavoro della tesi potrà cambiare molto rispetto a quello che pubblicherete poi all'inizio della versione definitiva, sarebbe meglio sforzarsi, fin dalla prima versione, di mostrare la buona tenuta della scansione degli argomenti paragrafo per paragrafo.

Forniamo subito un buon esempio di indice tratto da una tesi di linguistica italiana sull'evoluzione del codice poetico dalla tradizione lirica al realismo di Vittorio Betteloni (tesi discussa a Messina, 2021, qui con lievi ritocchi). Si omettono i numeri di pagina da apporre, nella versione definitiva, accanto a ciascun capitolo e paragrafo:

Introduzione

I. L'evoluzione del codice lirico: dal Trecento al Novecento

I.1. *Rerum vulgarium fragmenta*

I.1.1. Fonetica

I.1.2. Morfologia

I.1.3. Lessico

I.1.4. Sintassi

I.2. Il Quattrocento

I.3. Il Cinquecento

I.3.1. I petrarchisti

I.3.2. Michelangelo Buonarroti

I.3.3. Giovanni Della Casa

I.3.4. Gaspara Stampa

I.4. Il Seicento

I.5. Il Settecento

I.6. L'Ottocento

- I.7. Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli
- II. Vittorio Betteloni e il suo lessico nell'ambito della poesia italiana
 - II.1. La vita
 - II.2. Poetica
 - II.3. Un progetto unitario
 - II.4. L'ironia
 - II.5. Analisi
 - II.5.1. Fonetica e morfologia
 - II.5.2. Lessico
 - II.5.3. Sintassi, testualità, pragmatica e fraseologia del parlato
- III. Analisi testuale
 - III.1. *Canzoniere dei vent'anni*
 - III.2. *Per una Crestaia*
 - III.3. *Per una signora*
 - III.4. *Mendicanti campestri*
 - III.5. *Piccolo mondo-Idillio domestico*
- Conclusioni
- Bibliografia
- Ringraziamenti

Come si vede, l'indice procede dal generale al particolare. Dopo l'introduzione, infatti, seguono alcuni paragrafi sulle tappe salienti dell'evoluzione del codice poetico italiano, suddivisi in sottoparagrafi dedicati ai periodi e alle correnti più importanti (col ruolo essenziale di Petrarca e il suo *Canzoniere*, ovvero i *Rerum vulgarium fragmenta*, e del petrarchismo cinquecentesco). Il secondo capitolo affronta il poeta specificamente eletto per l'approfondimento della tesi (cioè Vittorio Betteloni), anche qui procedendo dal generale (aspetti biografici) al particolare (alcune coordinate tematiche e per ultima l'analisi linguistica trasversale dell'opera del poeta). Il terzo, infine, stringe il fuoco su alcuni componimenti betteloniani sottoposti ad analisi linguistica minuta. Seguono poi le conclusioni, la bibliografia e i ringraziamenti (che possono anche mancare o essere collocati all'inizio, prima dell'introduzione).

Due esempi di indice sbagliato potrebbero essere, manipolando il precedente, in un caso un indice strutturato soltanto in capitoli e non in paragrafi (perché denoterebbe una scarsa capacità di gerarchizzazione), in un altro un indice che procedesse dall'analisi delle singole poesie per parlare nell'ultima parte dell'evoluzione del codice poetico (perché denoterebbe uno scarso rigore logico).

Nella versione definitiva, sarebbe bene collocare l'indice all'inizio della

tesi, dopo il frontespizio, in modo tale che il lettore abbia subito un'idea chiara della struttura del lavoro. Taluni preferiscono invece collocare l'indice alla fine.

Per una più agevole distinzione tra capitoli e paragrafi (e sottoparagrafi) si possono usare numeri romani per i capitoli e numeri arabi per gli ulteriori livelli gerarchici. Anche la spaziatura e la marginatura "a bandiera", cioè rientrante a ciascun livello d'analisi, lungi dall'essere un mero vezzo grafico, consente di cogliere subito la struttura di temi e sottotemi. Un indice siffatto depone immediatamente a favore della tesi, anche prima della lettura integrale, perché denota un ordine mentale da parte del candidato, una sua buona capacità logica di scandire le fasi della ricerca progredendo verso temi via via più specifici.

È molto probabile che il vostro indice iniziale sia più ampio di così, perché conterrà ulteriori percorsi d'analisi poi, a ricerca avanzata, rivelatisi infruttuosi. Un indice ben strutturato all'inizio vi aiuterà subito a fare chiarezza sulle tappe da percorrere nel corso del lavoro e a collocare poi via via le varie schede tematiche sotto il ramo dell'indice ritenuto più idoneo.

9. Introduzione di lavoro o scaletta

Così come per l'indice, anche l'introduzione preliminare è molto diversa da quella che diventerà l'introduzione definitiva della tesi. L'introduzione di lavoro non è altro che una versione discorsiva e ampliata dell'indice. Partendo dall'indice sopra descritto (§ 8), fingendo che fosse un indice di partenza, proviamo a svilupparlo a mo' di scaletta preparatoria.

Nel primo capitolo si ripercorrono le tappe più importanti dell'evoluzione del codice poetico italiano.

Dare particolare rilievo al *Canzoniere* di Petrarca, che ha fatto da scuola per tutta la lirica a venire (Serianni, *grammatica poetica*), almeno fino a Pascoli e D'Annunzio ma spesso anche oltre.

– Per la fonetica, commentare i casi di dittongo/monottongo; *e*, *o* in protonia; fenomeni di aferesi, sincope, apocope; allotropi come *lacrima/lagrima* ecc.

– Per la morfologia: metaplasmi e retaggi dal latino (*arbore* femminile); omissione dell'articolo.

– Lessico: antirealismo, latinismi ecc.

– Sintassi: ordine delle parole, paratassi/ipotassi ecc.

Proseguire con analisi sintetica dei fenomeni secolo per secolo.

Nel secondo capitolo parlo di Betteloni: biografia, temi, stile, opere in generale.

Poi passo in rassegna i fenomeni ordinati in

– Fonetica e morfologia

– Lessico

– Sintassi e altro (pragmatica, testualità ecc.).

Nel terzo capitolo analizzo in dettaglio massimo una decina di poesie interessanti perché contengono molti dei fenomeni linguistici descritti nel secondo capitolo.

Come si vede, insomma, l'introduzione preliminare non è altro che un modo di ordinare le idee e di cominciare a riempire, sotto forma di punti di una scaletta, i vari posti (o se preferite caselle) della tesi rappresentati dai capitoli e dai paragrafi dell'indice preliminare. Più la scaletta è dettagliata, fin dall'inizio, più tempo risparmierete nella fase di studio delle fonti e quindi di stesura conclusiva, perché saprete già, a quel punto, dove collocare le varie informazioni via via raccolte, studiate, schedate.

Ovviamente, capiterà che, nonostante la vostra preparazione e le letture di base (soprattutto sull'esperienza degli esami preparati prima della tesi), non siate in grado di prevedere tutto in anticipo. Ed è questo il bello della tesi: se già sapeste tutto prima, che senso avrebbe farla? Per esempio, alcuni fenomeni (che so, l'uso peculiare dei pronomi personali, o dei dimostrativi, oppure ancora dei forestierismi o dei toscanismi, o la presenza dell'ironia) potrebbero emergere soltanto a un livello avanzato della schedatura delle fonti. A quel punto dovrete aggiungere un posto in più nella scaletta, e quindi un sottoparagrafo in più nella tesi, che però non scardinerà, anzi confermerà, la struttura prefigurata: i pronomi si collocheranno sotto la casella morfologia, i forestierismi e i dialettalismi sotto la casella lessico e così via, l'ironia sotto i temi o anche sotto lo stile.

L'uso di elenchi puntati e del grassetto, nella scaletta, vi aiuterà a schematizzare le idee e a mettere in evidenza gli argomenti salienti.

Il vantaggio di una buona scaletta preliminare è anche quello di consentirvi di iniziare la stesura della tesi da qualunque capitolo vi sia più congeniale, senza alcuna conseguenza sulla struttura finale: dalla scaletta, infatti, saprete sempre quale numero e quale posizione deve occupare il capitolo o il paragrafo che avete scritto.

Suggeriamo di iniziare la stesura dalle parti su cui vi sentite più ferrati, più motivati, o più incuriositi. Per esempio, in una tesi sul teatro di Eduardo De Filippo può essere più opportuno iniziare la stesura dall'analisi di una commedia esemplare, che so, *Filumena Marturano*, per poi scrivere alla fine il primo capitolo sul napoletano o sul teatro napoletano del Novecento. Solitamente, per evitare il blocco della pagina bianca, è meglio cominciare a scrivere le parti più analitiche e soltanto dopo quelle più generali, sebbene la

scansione definitiva della tesi sarà esattamente al contrario, presentando cioè per prime le parti più generali per passare poi a quelle più specifiche (piramide rovesciata, come illustrato nel § 2).

10. Citazioni

Mentre troppe citazioni appesantiscono spesso libri, saggi e articoli, in una tesi di laurea esse sono ben accette, perché esibiscono la ricchezza delle letture del candidato e l'importanza delle fonti consultate. Per questa ragione, nel processo di schedatura delle fonti descritto in § 6.4 abbiamo consigliato di essere particolarmente generosi su questo fronte. Meglio largheggiare prima (cioè in fase di schedatura) nelle citazioni piuttosto che dover ricominciare da capo, a freddo, col ricercare in quel libro o in quell'articolo la citazione giusta. Non siete certo tenuti, ovviamente, a far confluire nella tesi tutte le citazioni che avete schedato: quelle che vi sembrano poter essere parafrasate o che non aggiungono nulla al vostro discorso eliminatele senza pietà; potrebbero, però, sempre tornarvi utili per altri lavori: ecco perché è così importante, tra l'altro, conservare sempre tutte le schede di lavorazione della tesi.

Una vera iattura, per chi scrive una tesi, è rendersi conto di non aver scritto la pagina di provenienza di una citazione fondamentale: si perde molto tempo, infatti, per rileggere tutto un volume alla ricerca di quelle due righe fondamentali. Per questo motivo, fate sempre attenzione, in fase di schedatura, a riportare la pagina esatta di ogni brano trascritto.

Ogni citazione deve essere seguita dalla fonte, completa di pagina. Esistono due modi per dichiarare la fonte: subito dopo la citazione, tra parentesi tonde, oppure in una nota a piè di pagina. Il primo sistema è consigliato se si segue il sistema bibliografico autore-anno descritto in § 7. Ecco un esempio:

Poiché i saggi scientifici poggiano innanzitutto su lavori precedenti [...], magari anche soltanto per criticarli, pressoché ogni buon saggio contiene, oltre ai riferimenti bibliografici, delle citazioni intertestuali, vale a dire dei brani scritti da altri e riportati alla lettera (Rossi/Ruggiano 2013: 344).

In caso di due o più autori, di solito si usa la sbarretta separatrice dei cognomi, ma si può incontrare anche il trattino (Rossi-Ruggiano), la virgola (Rossi, Ruggiano) o la *e* (Rossi e Ruggiano). Come al solito, non esiste un sistema migliore di un altro, basta adottarne coerentemente sempre e solo uno, anziché combinarne due o più. Dopo l'autore (o gli autori) si scrive

l'anno d'edizione del testo citato, seguito da due punti e il numero della pagina (o delle pagine, separate da un trattino: 344-345). Talora, al posto dei due punti si trova la virgola seguita dall'abbreviazione p. (pagina) o pp. (pagine: Rossi/Ruggiano 2013, pp. 344-345).

Nei rari casi in cui si decida di non adottare il sistema bibliografico autore-anno, e nei rari libri o articoli privi di bibliografia conclusiva, le fonti si possono riportare per esteso in nota. E dunque, riprendendo l'esempio di sopra, in nota si scriverà:

Fabio Rossi e Fabio Ruggiano, *Scrivere in italiano. Dalla pratica alla teoria*, Roma, Carocci, 2013, p. 344.

In questo caso, come si vede, il nome precede il cognome. Se non si adotta il sistema autore-anno bensì il sistema delle fonti in nota, con il riferimento bibliografico per esteso, una serie di abbreviazioni consente di evitare troppe ripetizioni. Se si cita più volte da uno stesso titolo, basta riportarlo per esteso la prima volta, accorciato tutte le volte successive. L'accorciamento segue la norma seguente: si riduce il titolo alla prima parola piena, o al primo sintagma, oppure al titolo senza il sottotitolo (in corsivo), facendo seguire l'abbreviazione cit. (in tondo), di solito non preceduta dalla virgola: «*Scrivere in italiano* cit.», eventualmente seguito dal numero di pagina.

Se si cita più volte lo stesso autore, il nome si può riportare soltanto la prima volta, limitandosi le volte successive al solo cognome.

Se in due note consecutive si cita lo stesso autore (ma un'opera diversa), anziché ripetere il cognome si può scrivere «Id.» (cioè *idem*, in latino 'lo stesso'); se è un'autrice, «Ead.» (*eadem* 'la stessa'), se più autori «Iid.».

Se in due note contigue si cita la stessa opera, ma con un numero di pagina diverso, si scrive «Ivi» ('in quel luogo'), seguito dalla virgola e dal numero di pagina. Se è uguale anche il numero di pagina si scrive «*Ibid.*» (*ibidem*, in latino 'nello stesso luogo'). Si evita oggi perlopiù la vecchia abbreviazione *op. cit.* (cioè opera citata).

Se una citazione è lunga fino a due, massimo tre righe, di solito si riporta nel corpo della tesi, tra virgolette o basse (« ») o alte (“ ”). Evitare di riportare una citazione tra apici (‘ ’), che è convenzione angloamericana non consueta in Italia, laddove per noi gli apici indicano di solito il significato delle parole: «il latino *ibidem* vuol dire 'nello stesso luogo'». Quando in una citazione tra

virgolette si ha necessità di riportare qualcosa tra virgolette, di solito il primo livello di virgolette è rappresentato da « » e il secondo da “ ”.

Se invece la citazione è più lunga di tre righe, essa si riporta di solito a capo, separata da un rigo bianco da quanto precede e segue, senza virgolette, in corpo minore e con margini rientrati (o anche non rientrati, come in questo libro). Evitate di affastellare più contrassegni per una medesima funzione: se riportate le citazioni a capo e con corpo e margini ridotti non dovete metterle tra virgolette. Non usate mai il corsivo per le citazioni (ma ovviamente se all'interno della citazione una parola è in corsivo, mantenetelo).

Se in una citazione volete omettere frasi o parti di frase utilizzate il segno [...] per indicare la porzione di testo omessa (come potete vedere poco sopra, nella citazione in corpo ridotto in questo paragrafo).

Come già detto, le fonti possono essere messe a frutto non soltanto mediante citazioni letterali tra virgolette, ma anche mediante riassunti e parafrasi. Anche in questi ultimi casi, però, può essere utile rimandare in nota (o nel testo, tra parentesi tonde) alle opere che state riassumendo o parafrasando. Mentre nel caso della citazione la fonte viene riportata senza alcun segnale di introduzione, nel caso di riassunti e parafrasi il rimando deve essere introdotto dall'abbreviazione «cfr.» (che sta per il latino *confer*, cioè 'confronta', ovvero 'vai a vedere come riferimento'), o più raramente da «vedi» o v. o vd. ('vedi'). Quindi, nel caso di parafrasi si può presentare un caso del genere:

Le citazioni non sono un male, anzi, rappresentano un valore aggiunto di una tesi, poiché documentano il lavoro sulle fonti (cfr. Rossi/Ruggiano 2012, pp. 344-345).

Se si sta rimandando all'intero libro o articolo, non andrà riportato il numero di pagine; se invece il riferimento è a una sezione particolare del saggio, vanno riportate le pagine della sezione.

Quindi, riassumendo, se un riferimento bibliografico non è preceduto da *cfr.* vuol dire che si riferisce a una citazione; se invece è preceduto da *cfr.* si tratta di una parafrasi o di un riassunto ritenuti in quel momento pertinenti ai fini del discorso.

Non riportare una citazione tra virgolette, ovvero attribuire a sé stessi le parole di altri, non è soltanto indizio di pessime abitudini (anti)scientifiche, è anche un reato di plagio. Ed è forse l'errore peggiore che possiate fare nel

corso della tesi. È molto probabile che il vostro relatore, in caso si ripeta più volte un errore del genere, decida di non seguire più il vostro lavoro di tesi.

Se in una citazione volete interpolare il vostro commento (cosa peraltro da evitare: meglio commentare alla fine della citazione), potete scriverlo tra parentesi quadre. Se nella citazione decidete di mettere qualcosa in corsivo, o di sottolinearlo, per metterlo in rilievo, dovete scrivere, alla fine della citazione, tra parentesi quadre «[corsivo mio]», oppure «[corsivo nostro]». A volte può essere utile, in una citazione, segnalare quanto si trova in nota: potete inserire il testo della nota tra parentesi quadre, preceduto dalla sigla *NdA* (nota d'autore). Se la nota, all'interno della citazione, non è dell'autore bensì del curatore, potete segnalarlo, sempre all'interno delle parentesi quadre che racchiudono la nota, con la sigla *NdR* (nota del redattore).

Se state citando da un'opera teatrale, oltre al (o al posto del) numero di pagine dell'edizione di riferimento, è bene riportare anche il numero di atto (in numeri romani) e il numero di scena (in numeri arabi): *Adelchi*, IV 3 (cioè, terza scena del quarto atto di *Adelchi*). Se citate da un'opera in versi, riportate sempre il numero dei versi citati (per esempio, «vv. 4-15»).

Quando si riporta un titolo, inserito in un discorso più ampio, andrebbe a rigore riportato per intero, cioè comprensivo degli articoli. Talora però, quando precede una preposizione, si tende a evitare incontri fonetici problematici quali *in il*, *di la* ecc. Molti tendono a evitare simili fastidi intervenendo sulla morfologia dell'italiano: «la lunghezza de *La Gerusalemme liberata*» (creando l'inesistente preposizione *de* in luogo di *di*, oppure *ne* in luogo di *in*: *ne La Gerusalemme*), oppure eliminando l'articolo dal titolo e facendolo confluire, fuori dal titolo, nella preposizione: «della *Gerusalemme*», «nella *Gerusalemme*», oppure aggiungendo una parola zeppa: «del poema *La Gerusalemme*». Chi scrive è convinto che la morfologia dell'italiano non meriti d'essere intaccata e che vada preservata l'integrità del titolo, il quale, essendo autonomo dal resto del discorso, merita anche incontri per taluni cacofonici o brutti a vedersi, e che dunque sia meglio scrivere «di *La Gerusalemme*», «in *La Gerusalemme*», «a *I promessi sposi*» ecc.

11. Come e da dove (non) copiare

Ormai tutti gli atenei sono dotati di un sistema antiplagio cui occorre

sottoporre le tesi prima della consegna definitiva. Ma, anche in assenza del sistema antiplagio, è ormai semplicissimo, per ogni docente, verificare se la tesi è stata copiata: basta immettere qualche frase sospetta (sospetta magari perché scritta in uno stile troppo difforme da altre pagine del medesimo candidato) in un qualunque motore di ricerca e, se la frase è copiata da materiale presente online, in pochi secondi il sospetto verrà confermato o smentito.

Certo, direte, questo accade soltanto se ho copiato dalla rete, ma se copio da materiale cartaceo? Considerando la mole impressionante di libri e articoli confluiti nella rete (abbondanza che, anche da questo punto di vista, sarà la vostra croce e la vostra delizia), è davvero raro trovare qualcosa che non sia stato almeno parzialmente riversato in rete. Oltre ai fondamentali motivi etici e giuridici, dunque, dovrebbe dissuadervi dal plagio anche l'elevatissima probabilità che il vostro relatore se ne accorga e, nella migliore delle ipotesi, rifiuti di continuare a seguirvi (nella peggiore, che vi denunci, come pure ho più volte minacciato di fare con taluni copioni riottosi e recidivi).

Se dunque trovate in rete qualcosa di troppo importante per non essere riportato nella tesi, avete due possibilità: o copiate la citazione, la mettete tra virgolette e scrivete accanto, o in nota, la fonte da dove l'avete tratta (secondo quanto illustrato nel § 10); oppure la parafrasate, riassume e rimandate comunque in nota, per ulteriori dettagli, all'opera da cui state parafrasando. L'importante è che il lettore sappia che vi state riferendo alle parole scritte da qualcun altro.

Nel caso di copiatura, inoltre, attenzione a cambiare il formato della fonte da cui copiate, adattandolo a quello della vostra tesi: poche cose fanno infuriare di più un relatore quanto vedere quegli sfondi grigi, quei cambiamenti improvvisi di carattere o quelle righe di testo mal distribuite e giustificate a forza tipiche di una copiatura incauta dalla rete. «Ma guarda tu, non solo è talmente pigro/a da non sforzarsi neppure di trascrivere quanto vuole citare (o quanto finge di aver scritto lui/lei), ma è anche così *naïf* da non saper usare il computer per cambiare formato!» – sarà la sacrosanta reazione del vostro relatore.

E, in ogni caso, vigono per la copiatura (delle citazioni) le stesse regole enunciate ormai più volte: evitate citazioni di seconda mano, evitate di citare (e di parafrasare) da fonti poco affidabili, verificate sempre che non vi siano errori in quanto copiate (o parafrasate).

Attenzione a farvi aiutare dai sistemi di intelligenza artificiale, tipo ChatGPT. Nessuno di noi può più essere così inesperto da ignorare gli aiuti forniti da tali sistemi. Sappiate però, e parlo per esperienza diretta, che tutti i sistemi di IA presentano ancora (e verosimilmente presenteranno ancora molto a lungo) notevoli problemi di elaborazione dei dati. Nella fattispecie: 1) sbagliano spessissimo nel riassumere fonti (omettendo dati salienti o inventando dati inesistenti); 2) alla richiesta di compilare bibliografie su un dato argomento, inventano titoli inesistenti e recano numerosi errori bibliografici (anno, editore ecc.); 3) attribuiscono a certi autori opere di altri e, in generale, elencano informazioni sbagliate. Fiumi d'inchiostro, negli ultimi mesi, vengono spesi per indagare le ragioni di tali errori. Non è questa la sede per addentrarci nei meandri degli algoritmi e della programmazione di IA. Né, peraltro, tutto è frutto di algoritmi e programmatori, o del naturale evolversi incontrollato delle reti neurali, bensì, ancora una volta, del tanto, tantissimo, forse troppo che si trova in rete: se molte delle informazioni tra cui navighiamo sono errate, è chiaro che l'IA peschi spesso anche nel torbido.

Pertanto, usate pure ChatGPT, o altro sistema analogo, se può farvi risparmiare del tempo, consci però di dover verificare dalla A alla Z ogni dato così raccolto per la vostra ricerca. Alla fine della verifica, siete davvero sicuri di aver risparmiato il vostro tempo?

12. Note

Il valore di una tesi di laurea si valuta, ovviamente, su molti aspetti, formali e contenutistici, però la commissione, di primo acchito, si limita a sfogliare il testo concentrandosi soprattutto su tre aspetti: l'indice (cioè la scansione dei capitoli, l'ordine logico degli argomenti e delle loro connessioni), la presenza di note, la ricchezza della bibliografia.

Una tesi priva di note e di riferimenti bibliografici è una tesi senza gambe, che non contiene i requisiti di scientificità minimi, cioè la verificabilità sulla base delle fonti. Se la tesi adotta il sistema bibliografico autore-anno potrebbe in teoria prescindere dalle note, dal momento che può riportare le fonti nel testo, tra parentesi tonde (come spiegato nel § 10). Tuttavia, le note servono non soltanto per contenere i luoghi delle citazioni, ma anche per aggiungere osservazioni sulle fonti e altre informazioni ritenute accessorie ai fini del

discorso principale della tesi ma comunque utili ai fini del suo corredo scientifico.

Non bisogna però esagerare: nessuna tesi e nessun saggio dovrebbe contenere note che assommano a più di un terzo del totale delle parole della tesi. Con una eccezione: le tesi di filologia. Un'edizione critica di un testo, infatti, a volte deve contenere un apparato critico più esteso del testo edito, perché nelle note si illustra la collazione tra i vari testimoni e si riporta il frutto dell'analisi linguistica, e talora anche contenutistica, del testo stesso.

Le note, sempre a piè di pagina (quelle alla fine del capitolo o della tesi sono scomodissime da consultarsi), sono introdotte da un numero in esponente che viene richiamato nel testo. Gli attuali sistemi di videoscrittura eseguono automaticamente l'apposizione degli esponenti e la progressione della numerazione.

Quello che deve decidere chi scrive è la posizione dell'esponente rispetto al resto del testo: prima o dopo i segnali di interpunzione? Non c'è una regola fissa, tant'è vero che le varie case editrici oscillano in tal senso. Basta essere coerenti anche in questo: o sempre prima o sempre dopo.

13. Capitoli e paragrafi

Non c'è un numero ideale di capitoli o paragrafi, dipende dal tipo di tesi. In genere, come già detto nel § 2, è meglio una ricca paragrafazione, per suddividere bene gli argomenti e mostrare al relatore di avere le idee chiare e ordinate. Un capitolo o un paragrafo può essere molto più lungo di un altro, dipende dalle necessità. All'interno di ciascuna sezione (capitolo, paragrafo o sottoparagrafo) dovrebbe essere sempre chiara la differenza tra le informazioni in primo piano e quelle di sfondo; spesso si riesce a farlo anche con artifici grafici, per esempio usando un carattere minore per le informazioni meno salienti ma solo documentarie o strumentali, quali l'analisi linguistica minuziosa di un brano.

Fate in modo che ogni paragrafo e sottoparagrafo sia dotato di un numero (o stringa di numeri) e di un titolo. I titoli debbono essere il più possibile brevi, chiari, referenziali. Evitate titoli troppo "poetici", allusivi, scherzosi, giornalistici (state scrivendo un saggio, non una cronaca di un quotidiano). Ispiratevi al criterio di sobrietà scientifica dell'indice commentato nel § 8 e a

quanto già osservato sul titolo della tesi nella sezione introduttiva del capitolo *Prima di scrivere: il metodo di lavoro*.

Nella scansione dei vari capitoli sarebbe bene (anche se non indispensabile) partire sempre dallo *status quaestionis*, cioè dalla rassegna bibliografica degli studi più importanti esistenti sull'argomento trattato. È questa una consuetudine particolarmente seguita dalla letteratura scientifica (incluse le tesi e le tesine) angloamericana, che ha introiettato la nota massima medievale secondo la quale i moderni non sono altro che «nani sulle spalle di giganti» (ovvero, fuor di metafora, soltanto partendo dagli studi precedenti possiamo sperare di vedere più lontano). Naturalmente il principio è sacrosanto, se non si vuole correre il rischio di spacciare per novità cose già scoperte secoli prima. Però non è necessario che ogni tesi cominci con un capitolo intitolato *Status quaestionis* (o *Stato dell'arte*, o *Studi precedenti e simili*); basta che, in varie occasioni, quando si evocano determinati temi, si facciano i dovuti riferimenti bibliografici in testo o in nota.

Sempre secondo la tradizione angloamericana, segue poi la metodologia, cioè un capitolo dedicato ai metodi della ricerca. Questa parte, molto frequente anche in Italia negli articoli scientifici, è raramente richiesta in una tesi, a meno che, in effetti, il metodo d'analisi non determini anche il tipo di risultati raggiunti. Attenzione, non si sta qui parlando del metodo scientifico in generale (alla base di qualunque tesi) così come delineato nel § 4, che deve essere dato per scontato, bensì dei metodi specifici di ciascuna disciplina. In certe tesi (statistica, sociologia, linguistica dei *corpora* ecc., soprattutto quelle basate sull'elaborazione di dati numerici) è fondamentale chiarire in base a quale metodo i dati sono stati raccolti (secondo quali indici, coefficienti, criteri di normalizzazione) ed elaborati (secondo quali calcoli, programmi informatici, algoritmi), in altri casi è del tutto superfluo. Per esempio, che una tesi sugli scritti teorici di Giraldo Cinzio o sull'opera poetica di Mario Luzi dichiari che i metodi adottati sono quelli della raccolta e analisi dei testi tratti da edizioni affidabili deve essere dato per scontato (andrà, beninteso, specificata sempre l'edizione di riferimento e il motivo per cui si è scelta quella e non altre, in caso di più opzioni possibili). In una tesi di analisi linguistica di uno o più testi, invece, può non essere inutile (a meno che non sia chiarissimo già dal titolo) se quei testi vengono trattati secondo l'ottica della grammatica storica, oppure della grammatica chomskiana, oppure della linguistica pragmatica, o della linguistica dei *corpora* o altro ancora.

L'introduzione è altamente raccomandabile, così come le conclusioni, sebbene si diano ottime tesi che ne sono prive. Questo perché il primo capitolo potrebbe fungere da introduzione (per esempio illustrando i precedenti bibliografici e il metodo) e l'ultimo capitolo potrebbe fare da conclusione di tutta la tesi, per esempio fornendo i risultati di uno spoglio linguistico. In altre parole, potete collocare certe informazioni fondamentali (sui precedenti bibliografici ed eventualmente i metodi) dove preferite (nell'introduzione o nel primo capitolo), basta però che le inseriate. Ulteriori indicazioni sull'introduzione verranno fornite nel capitolo successivo.

Un'altra informazione cara alla struttura del saggio angloamericano è quella relativa alle domande di ricerca. Solitamente ogni articolo scientifico internazionale (e quasi ogni tesi di laurea straniera) inizia proprio con un paragrafo così intitolato: *Research questions*. Diciamo che nelle tesi nostrane, e perlopiù anche negli articoli e nei testi scientifici in italiano, un paragrafo siffatto di solito manca. Non può però mancare l'informazione (fornita, anche in questo caso, dove preferite: o nell'introduzione o nel primo capitolo, eventualmente in un paragrafo apposito): qual è lo scopo della vostra ricerca? Da dove siete partiti e dove volete andare a parare? Potete dare queste informazioni non necessariamente sotto forma di domanda diretta. Un esempio di domande di ricerca nell'introduzione di una tesi sull'interazione tra parole e immagini in Instagram può essere il seguente:

Le domande dalle quali siamo partiti sono le seguenti: Che peso ha la parola in un mezzo fortemente sbilanciato sull'immagine come Instagram? In che modo l'immagine influenza la parola e in che modo, viceversa, la parola influenza l'immagine, nelle storie di Instagram? Vi sono fenomeni linguistici e testuali peculiari del mezzo, che non si incontrano in altri mezzi o tipi di comunicazione?

Il tutto può essere espresso anche in forma più discorsiva e non interrogativa diretta:

L'obiettivo della tesi è quello di indagare il ruolo della lingua scritta in Instagram e le eventuali influenze reciproche tra parola e immagine. Si indagheranno inoltre i fenomeni linguistici e testuali di un corpus di storie di Instagram, con lo scopo di appurare se esista una stretta connessione tra mezzo e fenomenologia linguistico-testuale, se cioè taluni fenomeni siano esclusivi di Instagram.

Va detto che una scansione così rigida (domande di ricerca, stato dell'arte, metodologia) potrebbe sembrarvi tarpare il vostro estro scrittoriale. E forse è così. Tuttavia, non sottovalutate la grande utilità e anche la comodità di muovervi su una griglia consolidata. Inoltre, se vi attenete a questa rigida ripartizione, siete già pronti per la compilazione di moduli con i quali prima o

poi vi troverete inevitabilmente a che fare: quelli per ottenere una borsa di studio, un finanziamento per un progetto, la pubblicazione di un libro ecc. Per non parlare della stesura di un articolo per un editore straniero. Quindi tanto vale sfruttare la tesi di laurea per acquisire competenze utili al vostro futuro professionale.

Taluni atenei potrebbero chiedervi anche due altre informazioni da inserire nella tesi: un abstract (o breve riassunto) e 4 o 5 parole chiave. Queste informazioni sono pressoché sempre richieste nella modulistica di progetti di ricerca, finanziamento, pubblicazione ecc. e anche dalle riviste scientifiche internazionali. Un buon abstract deve riassumere, in massimo 1000 caratteri (ma dipende dai casi, a volte possono essere anche solo 500) i punti salienti della tesi (oggetto di studio, obiettivi, dati più importanti, conclusioni più rilevanti). Dato che riassumere un testo è un'abilità cognitiva fondamentale (tutt'altro che un esercizio triviale) per tutte le attività scientifiche e non solo (lo abbiamo già visto in § 6.4, a proposito della schedatura delle fonti), e soprattutto per una tesi, addestratevi e attrezzatevi sulla stesura dei testi brevi, in grado di mettere in evidenza ciò che è in primo piano e di eliminare o condensare ciò che è sullo sfondo (può esservi d'aiuto Cardinale 2015).

Le parole chiave debbono limitarsi a parole singole o brevi sintagmi veramente caratterizzanti la vostra ricerca, e dunque di carattere abbastanza generico. Una tesi su un poeta barocco è probabile che abbia, come parole chiave: *arti figurative, Barocco, metafora, retorica*.

Un passo ulteriore, richiesto sempre nei progetti di ricerca e talora anche dai siti universitari, è quello di tradurre in inglese sia l'abstract sia le parole chiave.

14. Introduzione

Come già detto, l'introduzione non è indispensabile, ma suggeriamo comunque di scriverla sempre. Per i modi e i toni dell'introduzione è bene ispirarsi a buone introduzioni di saggi, come del resto, per scrivere una buona tesi di laurea, è auspicabile ispirarsi a un buon testo scientifico.

L'introduzione ideale deve essere breve (non meno di una pagina, non più di cinque o sei, in linea di massima), deve contenere una sorta di riassunto della tesi, con riferimento agli argomenti principali trattati nei vari capitoli, e,

se manca un capitolo apposito all'interno della tesi sui metodi e sull'orizzonte teorico di riferimento, è bene contenga anche brevi elementi su questi aspetti.

Deve poi chiarire subito quali sono gli scopi della ricerca e i risultati attesi. Per tutte queste informazioni, si recupereranno e amplieranno gli spunti dell'introduzione di lavoro, o scaletta (§ 9), aggiungendo ulteriori considerazioni svolte nel corso della tesi.

Mentre le introduzioni e le conclusioni dei libri sono spesso ricche di espedienti retorici, come *captatio benevolentiae* e *topos modestiae*, quelle di una tesi di laurea dovrebbero essere molto più asciutte. L'obiettivo principale di un'introduzione efficace è il massimo rispetto del lettore, che deve essere accompagnato e introdotto, per l'appunto, alla comprensione del testo che segue. L'introduzione deve semplificarci, e non complicarci, la lettura.

Talora ogni capitolo della tesi può iniziare, a sua volta, con un'introduzione, anche se questa abitudine è decisamente più praticata nelle tesi straniere che in quelle italiane.

Segue un esempio di una tesi di laurea triennale in lettere su Vittorio Betteloni (discussa presso l'Università di Messina nel 2021, relatore chi scrive), la stessa di cui abbiamo commentato l'indice nel § 8. Benché non sia priva di qualche ingenuità e di qualche asperità linguistica e stilistica (scusabilissime in una tesi triennale), può ben essere considerata un buon esempio:

In questa tesi di laurea verrà affrontato uno studio sulla lingua poetica di Vittorio Betteloni. Come sappiamo, il codice lirico si evolve e muta intorno alla seconda metà dell'Ottocento e Vittorio Betteloni è uno dei primi testimoni di questa frattura. In questa tesi si cercherà di chiarire la posizione assunta da questo poeta in un momento storico in cui l'innovazione entra a gamba tesa nella lingua letteraria. Attraverso lo studio e l'analisi delle opere di Vittorio Betteloni tenterò di mettere in evidenza non solo gli elementi di continuità ma, soprattutto, gli aspetti innovativi e rivoluzionari del suo linguaggio.

In questo percorso di analisi linguistica ho consultato ed utilizzato strumenti come il *Grande Dizionario della lingua italiana* (GDLI); e il Tommaseo-Bellini. Tuttavia, merita una menzione speciale la *Biblioteca Italiana Zanichelli* (BIZ, un Dvd-rom a cura di Pasquale Stoppelli), uno strumento indubbiamente prezioso, il cuore pulsante di questa tesi. Consultando i dati e le informazioni contenuti in questo archivio digitale è stato possibile: condurre ricerche incrociate tra i vari poeti, evidenziare l'uso di un lessico essenzialmente prosastico e dimostrare il realismo dello stile betteloniano oltre che il suo progressivo allontanamento dal codice lirico petrarchesco, soprattutto dal punto di vista lessicale.

La tesi è suddivisa in tre capitoli: nel primo capitolo viene presentato un quadro generale sull'evoluzione del codice lirico nel corso dei secoli: dal Trecento al Novecento; in questa prima sezione ho consultato i saggi e gli studi di: Elisabetta Soletti, *Dal Petrarca al Seicento*, Torino, Einaudi, 1993; Luca Serianni, *La lingua poetica italiana*, Roma, Carocci, 2008; Luca Serianni, *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2013; Claudio Marazzini, *La lingua italiana. Profilo*

storico, Bologna, il Mulino, 2002; Gian Luigi Beccaria, *Dal Settecento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1993. Nel secondo capitolo il grande protagonista è Vittorio Betteloni, dopo un breve excursus sulla vita e le opere si passa alla vera indagine linguistica suddivisa in: fonetica, morfologia, sintassi e lessico. Il lessico è indubbiamente l'aspetto più interessante e significativo della lingua di Vittorio Betteloni ed è qui che l'innovazione diventa fondamentale per comprendere ed apprezzare il suo *scrivere come si parla*. Nel secondo capitolo, inoltre, ho consultato un saggio scritto da Stefano Ghidinelli, *Vittorio Betteloni. Un poeta senza pubblico*, Milano, LED, 2007; una preziosa testimonianza che mi ha guidato nella conoscenza di questo poeta. Nel terzo ed ultimo capitolo verranno analizzati un numero significativo di testi tratti dalle due raccolte poetiche: *In primavera* (1869) e *Nuovi versi* (1880) prestando particolare attenzione alla sintassi e mettendo in evidenza: inserti dialogici, ripetizioni e strutture tipiche del parlato. In questa ultima sezione, per lo studio dei vari fenomeni linguistici ho consultato il testo di Fabio Rossi e Fabio Ruggiano, *Scrivere in italiano. Dalla pratica alla teoria*, Roma, Carocci, 2013.

I risultati ottenuti cercheranno di chiarire non solo il rapporto tra tradizione e innovazione nella lingua di Vittorio Betteloni ma, soprattutto, il concetto di lingua *ibrida* molto spesso associato a questo poeta, una lingua tra prosa e poesia. Ma di questo parleremo nella conclusione.

Tra le asperità di cui sopra, si segnala la metafora calcistica «entra a gamba tesa», sicuramente non in linea con lo stile formale atteso da una tesi di laurea, ma, credo, utilizzata in modo non irriflesso dalla laureanda, la quale tende a sposare l'abbassamento di tono del poeta studiato. Peraltro, in un'introduzione, qualche concessione allo stile brillante non è necessariamente un difetto. Qualche incertezza nella punteggiatura è presente, tra l'altro, nell'uso dei due punti, che forzatamente riducono a elenco quanto si sarebbe dovuto scrivere in forma distesa e integrata al resto del discorso, e cioè senza i due punti, così: «è stato possibile condurre ricerche incrociate tra i vari poeti» ecc.

Apprezzabile, peraltro, è l'ordine degli argomenti e il fatto di render subito chiaro che l'introduzione tiene conto dell'ultima struttura della tesi, come dimostrano riferimenti incrociati quali «Ma di questo parleremo nella conclusione». Come già detto, infatti, l'introduzione definitiva della tesi, pur collocata all'inizio, deve essere scritta per ultima, poiché, oltre a dar conto della struttura generale dell'elaborato, deve anche anticipare quanto seguirà nella ricerca, il che può essere fatto soltanto a stesura ultimata.

15. Conclusioni

Valgono in gran parte le stesse considerazioni fatte per l'introduzione: anche le conclusioni possono mancare, ma se ne suggerisce comunque la stesura. Pure le conclusioni, infatti, vanno a favore della chiarezza della struttura della

tesi e della volontà del laureando di mettere in luce i risultati più evidenti della propria ricerca.

Ancora una volta la consuetudine angloamericana, molto più di quella italiana, vorrebbe che ciascun capitolo della tesi avesse una propria conclusione.

Una buona conclusione dovrebbe contenere una sintetica disamina dei risultati ottenuti, eventualmente capitolo per capitolo, ma può anche contenere nuovi argomenti, per esempio aprendo il discorso a prospettive future di studio. Può anche contenere qualche considerazione personale del candidato elaborata sulla base dei risultati ottenuti. Naturalmente le osservazioni non dovranno essere di tipo sentimentale-impressionistico («l'autore studiato mi è così piaciuto da migliorarmi la vita...»), ma basate sulle nuove acquisizioni rese possibili grazie al frutto della ricerca.

Riportiamo a esempio le conclusioni della tesi su Betteloni già citata (Messina, 2021):

Questa tesi di laurea non ha avuto la pretesa di essere esaustiva né di indagare ogni particolarità linguistica; l'obiettivo finale, tuttavia, è dimostrare in che modo Betteloni pur mantenendo un legame con la tradizione, riesca ad inserire elementi assolutamente innovativi e rivoluzionari. Una poesia che abbandona *l'abito posticcio e l'etichetta* (che vengono infatti rinnegati e condannati dallo stesso Betteloni) prediligendo un linguaggio chiaro e semplice. Una semplicità che non deve essere intesa sinonimo di trasandatezza e grossolaneria ma vero punto di forza del suo linguaggio poetico.

In sintesi, l'indagine linguistica condotta nei capitoli precedenti ha evidenziato i seguenti risultati.

Dal punto di vista fonetico e morfologico non sono presenti importanti innovazioni rispetto al codice lirico petrarchesco, Betteloni dimostra, al contrario, una certa continuità; abbiamo registrato infatti: il mantenimento del monottongo (le forme dittongate seppur presenti, non superano le forme con il monottongo); la presenza di numerosi casi di enclisi libera (*attendeasi, vennemi, serviagli, celami*); verbi in consonante palatale e velare (*chieggio, deggio e veggio*); verbi che presentano all'imperfetto il diletto della labiodentale (*avea, facea, potea, dicea*); preposizioni sintetiche, ad esempio, nei tipi: *nol, col, pel*.

Dal punto di vista sintattico si registra la presenza di iperbati, enjambement ed anastrofi; la struttura fraseologica dei singoli componimenti si snoda attraverso periodi brevi e concisi, non sono presenti, infatti, complesse strutture sintattiche. La vera innovazione, semmai, è da rintracciare nei frequenti inserti dialogici, nelle espressioni idiomatiche e nelle locuzioni colloquiali che ricalcano i modi del parlato: «Ahi, lingue ladre un canchero vi pigli! / E siate maledette tutte quante!»; «Mi son dal capo certi grilli usciti»; «Se a lor tu davi retta / O giovinetta / stavi fresca davvero».

A questo punto la domanda sorge spontanea: E l'innovazione dov'è? Possiamo affermare che la vera innovazione è presente nel lessico. Betteloni utilizza un vocabolario che se da una parte persegue l'obiettivo di chiarezza e semplicità dall'altra ambisce ad essere concreto e reale. Un realismo che non vuole denunciare o polemizzare (come il realismo dei poeti scapigliati per certi versi antitetico al realismo betteloniano) ma che descrive e racconta la quotidianità.

Nelle due raccolte poetiche prese in esame (*In primavera e Nuovi Versi*), grazie all'ausilio dei vari dizionari linguistici e soprattutto della *Biblioteca Italiana Zanichelli* (BIZ) è stato possibile osservare e

mettere in evidenza il percorso di *prosaicizzazione* presente nella lingua di Vittorio Betteloni. I risultati ottenuti hanno dimostrato, di conseguenza, la presenza di un lessico essenzialmente prosastico; riportiamo alcuni esempi: *amminicoli* (la BIZ registra due risultati in poesia e otto in prosa); *bofonchiare* (undici risultati in prosa e quattro in poesia); *centellinando* (dieci risultati in prosa e tre in poesia); *corbellerie* (ottantadue risultati in prosa e solo cinque in poesia); *crestaina* (nove risultati in prosa e uno in poesia); *gravicembalo* (dieci esempi in prosa mentre in poesia non viene rilevato alcun esempio); *libercolo* (trentatré risultati in prosa ma nessun risultato in poesia); *peritanza* (quattordici esempi in prosa mentre per la poesia non viene registrato alcun risultato); *scapaccione* (trentacinque risultati in prosa e nessuno in poesia); *sghimbescio* (undici risultati in prosa e quattro in poesia); *toletta* (sette risultati in poesia e trenta in prosa); *urnetta* (tre risultati in prosa e nessuno in poesia).

Nell'introduzione di questa tesi abbiamo parlato di lingua *ibrida* ossia una lingua che ricerca e persegue il compromesso, tra tradizione e innovazione, tra prosa e poesia. Betteloni strizza l'occhio all'innovazione mantenendo tuttavia un legame, seppur effimero, con la tradizione.

Betteloni non godette certamente di grande fortuna, il pubblico del tempo non riuscì ad apprezzare, o meglio a comprendere, la sua poesia. Tuttavia, nonostante i pareri negativi e l'iniziale fallimento editoriale, molti poeti e critici hanno espresso un parere più che positivo sulle sue opere come ad esempio Benedetto Croce che in un articolo pubblicato sulla *Critica* nel 1904 affermò: «l'opera di questo amabile scrittore che è stato troppo negletto dai critici italiani, e di cui, piuttosto che infliggergli censure e scherni, come si usa, anche dopo lo studio del Carducci, sembra opportuno mettere in rilievo il merito non piccolo»; e Eugenio Torelli Viollier in un articolo pubblicato nel 1883 disse: «Io sono un antico ammiratore del Betteloni. Fin da quando erano stampati pochi dei suoi sonetti, salutavo in lui il rinnovatore aspettato della poesia italiana».

In conclusione, possiamo affermare che Vittorio Betteloni è una voce importante nel panorama letterario e linguistico della seconda metà dell'Ottocento. Un poeta che avverte il cambiamento, anticipando, per certi aspetti, quel terremoto linguistico che investirà con forza il Novecento.

Concludo questa tesi con alcuni versi estrapolati dalla raccolta *In primavera*:

«Mai non s'usò in Italia
Scriver come si parla,
Mai non s'ebbe il coraggio
Di scrivere il linguaggio
Di chi intrattiensi o ciarla
O si spiega a' suoi simili».

Anche qui si notano lo stesso uso incongruo dei due punti e lo stile brillante («la domanda sorge spontanea»), quest'ultimo comunque non del tutto inadatto alle conclusioni.

Un esempio del tutto diverso di conclusioni è quello che segue, tratto da una (buona) tesi triennale in giornalismo discussa nell'Università di Messina nel 2020 (relatore chi scrive) sulle canzoni di ambientazione meridionale:

È stato indispensabile in questo percorso inserire la voce di giovani artisti. Il loro punto di vista è forse quello più significativo perché, come già annunciato nell'Introduzione, potrebbero essere inclini a mode d'oltralpe, rinnegando in parte le loro origini, a prescindere dalla cattiva condizione in cui versano. Era importante capire se anche le nuove generazioni contribuiscano a creare questo gioco di resilienza. Valutando le loro scelte linguistiche (ricorrono spesso all'uso del dialetto), e soffermandoci sui temi trattati (orgoglio per la propria terra), si può arrivare ad una conclusione di certo speranzosa.

Magari gli artisti menzionati non rispecchiano esattamente la voce di tutta la loro generazione, non rappresentano un campionamento oggettivamente esatto, ma considerando il loro seguito, le loro verità sono sicuramente condivise da moltissimi. È anche il genere musicale (il rap), che contribuisce a intensificare un'intesa comunicativa, grazie a una sorta di flusso di coscienza cantato, in cui ogni giovane sente di poter trovare un elemento di identificazione. C'è però da porsi un'importante domanda: il successo di brani come quelli presi in esame, che raccontano la voglia di risorgere e la speranza, portano effettivamente sotto una nuova luce il Sud? O rimangono delle belle canzoni da ascoltare prima che non ne vengano di nuove? Il timore è rivolto più verso le canzoni nate dalla formula 'tormentone estivo', che spesso hanno come tema il Mezzogiorno, ma rischiano di finire nel dimenticatoio da settembre. Non potremo mai dare risposte certe a questi quesiti, ma solo sperare che davvero le parole dei cantautori del Sud smuovano le coscienze degli italiani. Una cosa certa però va detta: è sempre bene che lo facciano! Se si cavalca l'onda dello stereotipo, senza che nessuno insista a far girare una voce diversa, quello stereotipo diventa quasi una considerazione monolitica, fissa. È bene che artisti e scrittori ci raccontino il fascino di una terra meravigliosa, che possa per certi versi fare da contraltare a tutte le brutte notizie che quotidianamente si sentono sul Meridione. Problemi che, come abbiamo visto, sono anche trattati da loro stessi, ma sempre con una cornice mai troppo grave. Perché forse, grazie a queste canzoni, abbiamo capito che l'ultima cosa a morire al Sud, è *a' musica*.

La conclusione, dopo aver passato in rassegna in modo abbastanza diffuso i risultati principali della ricerca, si chiude con le considerazioni personali appena citate, sicuramente non prive di qualche ingenuità (ancora una volta scusabile per una tesi triennale) ma con l'apprezzabile tentativo di mostrare le possibili ricadute, anche sociali, del tema della ricerca.

16. Bibliografia

Su come si scrive una bibliografia abbiamo già detto tutto in § 7. Qui aggiungiamo qualcosa sulla sua eventuale ripartizione interna. Talora può essere utile distinguere due categorie di fonti, quelle primarie e quelle secondarie, o, come pure spesso si scrive, le *Fonti* e gli *Studi*. Nel primo gruppo si collocano le opere oggetto di analisi testuale all'interno della tesi, mentre nel secondo gruppo si collocano i saggi (volumi, libri, articoli ecc.) che parlano di quelle opere, dell'autore, del periodo e del contesto storico ecc. Quindi, per esempio, in una tesi su Manzoni, nella categoria delle fonti elencheremo tutte le edizioni delle opere di Manzoni analizzate, mentre nella categoria degli studi elencheremo tutto ciò che è stato scritto su Manzoni e sulle sue opere.

Esistono due scuole di pensiero su che cosa debba essere incluso nella bibliografia della tesi: alcuni relatori suggeriscono di elencare soltanto le opere effettivamente citate (non necessariamente con citazioni dirette). È questo il metodo seguito nella letteratura scientifica internazionale. Quindi,

secondo questo criterio, tutto ciò che ci è servito per preparare la tesi (come manuali, dizionari, enciclopedie ecc.) ma che non ha trovato poi spazio in nessuno dei capitoli non deve essere messo in bibliografia.

Secondo altri relatori, invece, la bibliografia della tesi deve essere molto estesa e deve contenere anche quanto si è consultato, pur senza trovare poi spazio nella versione definitiva.

Chi scrive pensa che *in medio stat virtus* e che dunque si possa evitare di elencare, per esempio, il manuale di letteratura o di storia del liceo, o anche l'enciclopedia generalista, mentre invece è bene citare i saggi più specifici (ivi comprese certe voci di enciclopedia quali l'*Enciclopedia dell'italiano* Treccani), comunque utili ai fini della nostra ricerca, anche se non vi abbiamo fatto riferimento esplicito in nessun capitolo della tesi. La *ratio* deve essere quella di citare ciò che realmente ci è stato utile nel corso delle ricerche, non per allungare il brodo ma per mettere in condizione chi ci legge di avere il quadro completo delle opere utili ai fini di un futuro approfondimento sull'argomento.

Tornando alla ripartizione, in alcune tesi possono essere utili anche altre categorie. Per esempio, in una tesi sulle questioni linguistiche legate al teatro e al cinema napoletani, potrebbe essere utile distinguere la bibliografia in almeno tre sezioni: A. *Linguistica*; B. *Teatro*; C. *Cinema*. Il vantaggio è quello di avere subito una chiara visione dei temi, lo svantaggio è che uno stesso testo, o uno stesso autore, possono essere significativi sia per le osservazioni linguistiche, sia per quelle teatrali e cinematografiche e dunque la ripartizione rischia di far perdere la visione d'insieme dei saggi. Tutto sommato, l'assenza di ripartizioni interne pare la più economica.

Altre volte ancora, soprattutto per tesi di carattere lessicologico, si tende a collocare i dizionari tutti insieme in una sezione bibliografica a parte.

Vi è infine il problema della sitografia (cioè l'elenco dei siti internet citati nella tesi): va fatta a parte oppure deve confluire nell'elenco bibliografico generale? Anche in questo caso, tutto considerato, è forse meglio un unico elenco, anche perché, nella maggior parte dei casi, i siti presenti nella tesi vengono citati secondo il nome dell'autore dell'articolo in rete, o del blog e simili, quindi tanto vale farli confluire insieme con gli autori delle pubblicazioni cartacee.

17. Altre parti opzionali

Certi tipi di tesi possono richiedere alcune parti aggiuntive, per valorizzare le fonti o agevolare il reperimento e la scansione degli argomenti.

17.1. Appendici

In alcune tesi (tipicamente di storia, filologia, antropologia o altro ancora) i testi su cui si basa l'oggetto della ricerca sono particolarmente importanti. Una tesi sulla lingua delle *Operette morali* di Leopardi può prescindere dal riportare per esteso tutte le *Operette*: può limitarsi a generose citazioni commentate e analizzate, con chiaro riferimento all'edizione utilizzata. Ma una tesi sui canti popolari albanesi della Lucania, sull'analisi delle lettere manoscritte di un soldato della Grande Guerra, sulla sceneggiatura di un raro film muto acquista valore se, alla fine della tesi (subito prima della bibliografia), in un'apposita sezione denominata *Appendice*, la commissione può leggere per esteso tutti i canti albanesi, tutte le lettere, l'intera sceneggiatura.

L'appendice può contenere anche altri materiali: fotografie, riproduzioni di opere d'arte, frontespizi di edizioni rare, interviste a personaggi ritenuti fondamentali per l'argomento della tesi. Una tesi di sociologia (ma anche di dialettologia o altro) potrebbe collocare in appendice il testo del questionario sottoposto agli informatori.

Si mettono in appendice (o in più appendici: *Appendice I*, *Appendice II* ecc.), insomma, tutti quei materiali documentali che, pur essenziali ai fini della tesi, poco si prestano a essere integrati col resto del discorso. Naturalmente, proprio perché essenziali, agli oggetti presenti in appendice si farà frequente riferimento nel corso della tesi, con un riferimento interno: «cfr. testo 3 in Appendice».

17.2. Indice analitico

Alcune tesi particolarmente scrupolose, ampie e ben fatte (si pensa prevalentemente a tesi di dottorato o a talune ottime tesi magistrali), possono contenere alla fine (dopo la bibliografia) un indice analitico, vale a dire l'elenco dei temi più importanti della tesi, ed eventualmente anche dei nomi propri, seguito dal numero di pagina in cui ricorre quel tema o quel nome. Talora si distingue in due sottosezioni: *Indice delle cose notevoli* e *Indice dei nomi*.

Potreste pensare che oggi l'indice analitico sia del tutto inutile, perché possono farlo automaticamente alcuni programmi. Questo è vero, entro certi limiti, per i nomi propri ma non per i temi: soltanto l'autore sa esattamente quale tema valorizzare e quale tralasciare nell'indice. Un buon indice analitico contiene anche sottotemi e molti rimandi interni:

Raddoppiamento fonosintattico (vedi *fonosintassi*)

Verbali, modi

Indicativo..... p. 5

Congiuntivo..... p. 7

Nell'elenco dei nomi propri non si includono i nomi degli autori citati in bibliografia.

17.3. Glossario

Una tesi che deve far ricorso a molti tecnicismi, eventualmente non sempre trasparenti neppure agli addetti ai lavori, può giovare di un glossario conclusivo (prima della bibliografia), nel quale, a mo' di vocabolario, vengono raccolti tutti i termini tecnici seguiti da una definizione. Anche in questo caso sono molto ben visti i rimandi interni: «*deittico*: vedi *deissi*».

17.4. Dedicà e ringraziamenti

Non sono indispensabili, ed erano decisamente insoliti fino a qualche decennio fa. Ora sembra che i laureandi non possano farne a meno e non saremo certo noi a tarpar loro le ali. Però, anche in questo, il buon senso e il buon gusto non guastano mai: evitate di ringraziare voi stessi e di dedicare la tesi a voi stessi. Evitate anche dediche più lunghe di un paio di righe, come pure ringraziamenti interminabili.

La dedica andrebbe posta all'inizio della tesi, subito dopo il frontespizio. I ringraziamenti possono trovarsi all'inizio della tesi, comunque dopo la dedica, o alla fine, oppure in una nota.

Chi ringraziare? È piuttosto inutile ringraziare il relatore, dal momento che seguirvi nella tesi rientra nei suoi compiti istituzionali: non vi sta certo facendo un favore. In genere, poi, i ringraziamenti in un lavoro scientifico come una tesi non andrebbero tanto ai nostri parenti, amici, compagni ecc., bensì a coloro cui siamo debitori scientificamente: un regista che abbiamo intervistato, uno scrittore che ci ha dato dei consigli, uno scienziato che ci ha

ispirato con le sue ricerche, un collega che si è prestato a leggere il nostro lavoro e simili.

Però, anche in questo, ognuno è libero di ringraziare chi gli pare.

17.5. Esergo

Molte tesi e molti capitoli di tesi, come del resto molti libri e articoli, si aprono con una citazione in corpo ridotto, in alto a destra, detta *esergo*. Se la citazione è davvero significativa (e corredata di fonte), cioè se fornisce subito una chiave di lettura ritenuta imprescindibile per comprendere la tesi o il capitolo che segue, fatelo. Altrimenti astenetene, e vi sarete così sottratti a una moda. Se volete l'esergo, che la citazione non sia banale: leggere in esergo la terzina iniziale della *Divina commedia* non fa un bell'effetto.

La scrittura argomentativa

Scrivere una tesi richiede tutta una serie di abilità e competenze che in gran parte accomunano ogni altra attività scrittoria (competenze di ordine grammaticale), in parte minore attengono soprattutto alla peculiare tipologia dei testi argomentativi, nella quale rientrano sia la tesi di laurea e le tesine sia gli articoli e i saggi scientifici. Elenchiamo subito i punti critici della scrittura, che poi verranno ripresi nei capitoli successivi con una ricca serie di esempi e proposte di riscrittura.

1. *Coerenza*: non entrate in contraddizione con voi stessi, evitate di dichiarare qualcosa in un capitolo e il suo contrario nel capitolo successivo. La coerenza deve essere anche sul piano stilistico: attenzione a non fare bruschi e ingiustificati cambiamenti di registro dal formale al colloquiale. La tesi di laurea è uno scritto formale, nel quale il ricorso agli stilemi del parlato è ammesso soltanto entro limiti ridotti e circoscritti a determinati ambiti, per esempio un'intervista nella quale si voglia mettere a proprio agio l'interlocutore.

La coerenza è infine anche grafica: non cambiate stile di carattere, non adottate stili di citazione e di bibliografia differenti, non alternate senza motivo usi e funzioni del corsivo e del grassetto, non cambiate spaziatura tra i capitoli e i paragrafi.

2. *Coesione*: usate in modo adeguato i pronomi, le congiunzioni, le preposizioni, insomma i connettivi, cioè tutte quelle parti del discorso che servono per tenere unite le parti del testo. Fate in modo che si comprenda sempre chiaramente a quale nome o frase si riferisce un pronome, quale sia l'aggancio tra una congiunzione e un verbo, una preposizione e un nome o un infinito ecc.

Controllate la punteggiatura, l'uso dei tempi e dei modi verbali (consecutio temporum), l'accordo tra le parole.

3. *Sintassi*: riducete al minimo indispensabile gli anacoluti e le ridondanze;

controllate che non vi siano periodi campati per aria, subordinate dal difficile aggancio alla reggente, frasi senza una conclusione, serie incontrollate di coordinate che mettono sullo stesso piano informazioni che in realtà andrebbero gerarchizzate mediante una o più subordinate o uno o più periodi o capoversi diversi.

4. *Lessico*: deve essere preciso, non troppo generico né banale, specialistico ma senza sfoggio di tecnicismi, gergalismi e forestierismi.

Riducete allo stretto indispensabile l'uso di sinonimi, metafore, aggettivi e avverbi, dal momento che le tecniche di persuasione di una tesi di laurea debbono confidare sulla serrata logica argomentativa piuttosto che sugli "effetti speciali", sullo stile referenziale piuttosto che su quello emotivo o impressionistico.

I capitoli che seguono costituiscono una specie di manualetto di scrittura, buono non soltanto per la tesi di laurea ma per tutti i testi argomentativi. Per un approfondimento sui numerosi aspetti grammaticali qui appena sfiorati, si rimanda alle due migliori grammatiche avanzate dell'italiano: Serianni (1997) e Renzi, Salvi e Cardinaletti (1995). Cfr. anche Serianni (2012, 2013) e Rossi e Ruggiano (2013, 2019). Per un ripasso della grammatica studiata a scuola, Rossi, Ruggiano e Merida (2024).

Nelle pagine successive verrà citato un gran numero di esempi tratti da tesi di laurea o altri testi affini (si tratta cioè sempre di testi scritti da studenti universitari, dei quali, per questioni di *privacy*, non riporteremo alcun dato sensibile). Attingeremo prevalentemente a due *corpora* di testi: quello di tesi, tesine e compiti scritti elaborati presso l'Università degli Studi di Messina (con l'indicazione *elaborato universitario, Messina*, e l'anno di consegna dell'elaborato; relatore e correttore l'autore di questo libro) e il *corpus* di tesi, tesine e compiti scritti dell'Università di Bologna, raccolto dagli studiosi di un progetto di rilevanza nazionale (PRIN 2017, protocollato 2017LAP429, accessibile online dal 2023). In quest'ultimo caso, riporteremo come fonte soltanto la sigla del *corpus*: *UniverS-Ita* (reperibile liberamente al sito site.unibo.it/univers-ita/it, cui si rimanda per ogni dettaglio sulla ricerca e sui testi raccolti).

Dato che sbagliando s'impara, daremo la precedenza, nell'esemplificazione, agli esempi contenenti il maggior numero di errori e imprecisioni, tratti evidentemente da versioni delle tesi o delle tesine precedenti a quelle conclusive. Tutti gli esempi riproducono fedelmente l'originale (così come

presentato in piattaforma, per quanto riguarda UniverS-Ita) in ogni suo aspetto, errori di punteggiatura, d'accento, di maiuscole e di spaziatura compresi. Eccetto le sottolineature, che sono nostre e indicano i fenomeni oggetto d'analisi o d'attenzione. Ed eccetto la spaziatura della punteggiatura in UniverS-Ita (che risponde a questioni informatiche, non filologiche, e che abbiamo normalizzato).

18. Destinatari e stile

Una delle colpe principali del tradizionale tema scolastico è quella di aver abituato milioni di studenti a scrivere rivolgendosi direttamente all'insegnante, talora per lusingarlo, talaltra dando per scontato che lui, o lei, sappia perfettamente ciò che si sta scrivendo, e dunque non ci sia alcun bisogno di chiarirlo, spiegarlo, renderlo esplicito e coerente, perché, per l'appunto, già si sa.

Gli scriventi inesperti si riconoscono non tanto dagli errori di grammatica, quanto dall'incrollabile convinzione che chiunque sappia che cosa c'è nella loro testa. Invece, quando si scrive un testo scientifico, come una tesi di laurea, bisognerebbe rivolgersi al pubblico più ampio possibile, dando per scontato che sia a digiuno, più o meno, del vostro argomento. E soprattutto, supponendo che non sappia nulla di voi. Fate bene a presupporre un pubblico colto e informato, ma non necessariamente già a conoscenza di ogni minuzia della vostra tesi: della commissione di laurea, tra l'altro, non fa parte soltanto il vostro relatore, ma anche docenti molto distanti dalla vostra disciplina. E non è bene escluderli dalla comprensione della tesi che sono chiamati a giudicare.

Da queste considerazioni preliminari sui destinatari discende anche lo stile più adatto a una tesi: formale, come abbiamo detto, ma referenziale, disteso e chiaro a tutti, non poetico né retorico, non enfatico né ironico: ispiratevi a un buon articolo scientifico, piuttosto che a un articolo di fondo o a una rubrica di un *magazine*. Se fate uso, ogni tanto, dell'ironia, non siate così ingenui da spiegarla.

Non parlate in negativo (litote) ma in affermativo: meglio dire che un testo è fatto di periodi brevi, piuttosto che di periodi non lunghi.

18.1. Chi scrive

Un annoso problema per i laureandi è se riferirsi a sé stessi con l'*io* o col *noi*. Fino a qualche decennio fa l'*io* era totalmente bandito nelle tesi, così come nei saggi e negli articoli scientifici, perché si partiva dal presupposto che dice *io* il poeta, o comunque chi esprime un'opinione personale, mentre chi parla sulla base di dati, precedenti bibliografici e ricerche usa il *noi* (che include la comunità scientifica), oppure formule impersonali o passive: «come è stato dimostrato», «si può notare che», «chi scrive ne deduce che», «se ne trae la conclusione», «è possibile constatare» ecc.

Oggi il divieto assoluto della prima persona singolare è meno cogente, e d'altra parte la prima persona plurale sembra a taluni un po' datata, per questo la cosa migliore è comunque quella di ricorrere il più possibile a formule impersonali o passive. Senza troppi drammi se però, ogni tanto, scappa qualche *io*.

La tesi di laurea non è un tema di introspezione; l'*io* può essere ammesso, però, per esprimere, sulla scorta di dati e prove, il disaccordo con una teoria o una tesi, la formulazione di un'ipotesi, le considerazioni conclusive sulla base di un'analisi, non certo per dare libero sfogo alle proprie emozioni: a nessuno, tra i lettori della vostra tesi, interessa sapere le emozioni che vi suscita una poesia, un dipinto, un quartetto d'archi, mentre il vostro relatore e gli altri membri della commissione sono molto interessati a sapere come avete ricavato la vostra conclusione sui modelli di quella poesia, in base a quali prove avete attribuito quel dipinto a un pittore diverso da quello di cui parlano tutti i manuali di storia dell'arte, in che modo avete condotto l'analisi di quel quartetto. Quindi, di là dai pronomi personali usati, quel che conta è privilegiare le argomentazioni rispetto alle emozioni e alle impressioni.

Data l'esigenza di ridurre al minimo gli artifici retorici, evitate ingenuità quali la falsa modestia («non sta a me affermare», «non è alla nostra portata valutare»: certo che sta a voi, che è alla vostra portata, altrimenti a che cosa sono serviti tutti i mesi della vostra ricerca?) e la *captatio benevolentiae* («ci auguriamo di essere stati in grado di analizzare...»): vorrei pure vedere che non aveste saputo analizzare l'oggetto della vostra ricerca!).

18.2. Leggerezza, consapevolezza, esattezza

Difficile associare la scrittura della tesi di laurea, o di qualunque saggio scientifico, alla leggerezza. Eppure, il concetto di leggerezza così come inteso da Italo Calvino nelle sue *Lezioni americane* può aiutare molto in fase di

stesura. La leggerezza per Calvino non è (o non è soltanto e necessariamente) fatuità, superficialità, divertimento, disimpegno, è invece soprattutto «sottrazione di peso» (Calvino 1993: 7).

A fronte di pagine e pagine di dati, riferimenti bibliografici, argomentazioni serrate, profondità di analisi, la lingua usata deve essere il più possibile «leggera», cioè priva di eccessi, di fronzoli letterari, di retorica, di ipertecnicismi, di parole straniere, di gergalismi e paroloni vari, di ridondanza sintattica, di giri involuti. Una lingua, insomma, non prolissa, sempre chiara, diretta allo scopo senza troppi giri di parole.

Una lingua che si sforzi di attenersi al *principio di cooperazione* del filosofo del linguaggio Herbert Paul Grice (1975), secondo il quale ogni atto comunicativo, per essere efficace, deve rispondere ai principi di quantità (non dire né troppo né troppo poco), di modo (essere il più chiaro possibile), di relazione (rimanere aderente al tema) e di qualità (essere veritiero); in altre parole, ogni testo deve sforzarsi di rispettare chi lo legge, andandogli incontro anziché contro.

La buona scrittura è insomma sottrazione del troppo e del vano, come aveva già ben lucidamente intuito, anni prima, un grande didatta come Don Lorenzo Milani, che così sintetizzava il proprio metodo di insegnamento:

Esiste oggettivamente una soluzione che è migliore delle altre. In questa fase si possono studiare insieme tutti i problemi dell'arte dello scrivere: completare e semplificare. Finir di cercare quel che non si è ancora detto, cercare di dire col minimo di mezzi. Cercare di indovinare la reazione del lettore, eliminare le ripetizioni, le cacofonie, gli attributi, e le relative non restrittive, i periodi troppo lunghi ridomandandosi all'infinito se un dato concetto è vero, se è del suo giusto valore gerarchico, se è essenziale, se il destinatario avrà gli elementi per comprenderlo, se provocherà malintesi (Milani 1963: 948-949).

Leggerezza è anche e soprattutto esattezza e precisione: «La leggerezza per me si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso» (Calvino 1993: 20). Leggerezza, continua Calvino, vuol dire consapevole sottrazione, non casualità, come l'uccello (che sa dove andare) non come la piuma, che procede a caso in balia del vento (parafrasando una poesia di Paul Valéry).

E ancora, l'esatto è il contrario del vago, che è un pregio in poesia (pensiamo a Leopardi), ma un difetto nella scrittura scientifica, la quale preferisce la monosemia (cioè parole dal significato univoco) alla polisemia (parole troppo generiche o dai significati plurimi), non ama la sinonimia, ama

invece il nitore e l'esattezza. Bisogna evitare «che il linguaggio venga [...] usato in modo approssimativo, casuale, sbadato» (Calvino 1993: 66).

Alla leggerezza dell'esattezza e della precisione si arriva con un alto grado di consapevolezza dei ferri del mestiere, cioè delle regole grammaticali, del lessico più ampio possibile, delle consuetudini testuali. Per questo nelle pagine che seguono dedicheremo ampio spazio a questi temi.

19. Coerenza

La coerenza, cioè il fatto che, nello stesso testo, non ci si contraddica, è il requisito minimo indispensabile che fa di un insieme di parole un testo anziché un disordinato ammasso di informazioni senza né capo né coda. Capita però, in certi punti, di essere incoerenti, vuoi per scelte lessicali poco felici (cioè perché si usa una parola al posto di un'altra, a volte anche una semplice preposizione sbagliata), vuoi per incapacità a gestire la gittata sintattica della frase.

Ecco un esempio di incoerenza dovuto alla mancata comprensione del significato preciso dei termini *lingua*, *linguaggio* e *linguaggio settoriale*, oltretutto per una serie di improprietà sintattiche:

C'è però da aggiungere che non esiste solo la lingua, ma vi sono anche i linguaggi, cioè quegli aspetti specifici di un determinato settore, di un ambiente di appartenenza o di lavoro, che potranno far propri dei modi di esprimersi strettamente legati allo specifico.

Ad esempio se dovessi dire: *cross, sprint, game* è certo che sia riferito allo sport, così come: *emiparesi, patologia, pericardite* viene associato al campo medico, *idem* per termini come: *inflazione e deflazione* termini esclusivamente economici.

È comunemente adattato a situazioni non strettamente mediche, come dovrebbe essere di norma.

Pertanto, attualmente il *linguaggio*, sicuramente influenzato e supportato dai media, ci sta costringendo ad un uso promiscuo delle parole. Quindi non vengono usate solo ed esclusivamente in quel frangente e per quel linguaggio specifico, ma normalmente li adottiamo come metafore o simili nella lingua parlata (elaborato universitario, Messina, 2017).

Sorvolando sulle varie scelte poco felici del brano, concentriamoci soltanto sui problemi più vistosi. *Linguaggio*, da solo, non può significare *linguaggio specifico*, o *settoriale*. Né il troppo generico aggettivo sostantivato *specifico* («strettamente legati allo specifico») contribuisce a fare chiarezza. Si sarebbe semmai dovuto scrivere «allo specifico ambito semantico»). Nella ripresa del secondo a capo («È comunemente adattato»), in assenza di un soggetto specifico (che, a senso, è *il linguaggio medico*), chi legge è indotto a credere che si stia parlando di tutti i linguaggi settoriali nel loro complesso o, peggio

ancora, dell'ultimo linguaggio di cui si è parlato immediatamente prima, cioè quello economico. Evidentemente, nessuna delle due interpretazioni sarebbe coerente con il discorso: perché mai tutti i linguaggi settoriali, o anche solamente quello economico, dovrebbero di norma adattarsi a situazioni «strettamente mediche»? La ripresa successiva al terzo capoverso, con il soggetto *il linguaggio*, continua a confondere: si riferisce ai linguaggi settoriali nel loro insieme, a quello medico evocato subito sopra, oppure, come sembrerebbe dal senso complessivo del discorso, alla lingua nel suo complesso? Ma allora perché lo scrivente non ha usato *lingua*, dal momento che all'inizio aveva creato la (relativamente chiara) dicotomia tra *lingua* (generale) e *linguaggi* (specifici)? L'oscillazione tra l'accordo al femminile (*usate*) e al maschile (*li adottiamo*), infine, non consente di comprendere se ci si stia riferendo alle parole o ai linguaggi settoriali. A tacere di quel *Pertanto* iniziale, anch'esso incoerente con quanto precede (ma dei connettivi ci occuperemo tra poco, in § 20.1).

Il caso di incoerenza che segue è dovuto all'uso di termini sbagliati (*dissimulazione*), oppure all'omissione della preposizione:

Nietzsche constata che nella cultura contemporanea è evidente la dissimulazione della bella forma, lo sfoggio, l'ornamento: tutto appare falsamente vero; gli uomini moderni si annoiano l'un l'altro e cercano necessariamente altri modi per rendere interessanti le cose (elaborato universitario, Messina, 2017).

Anche senza conoscere il pensiero di Nietzsche, la serie *dissimulazione della bella forma, sfoggio, ornamento* dovrebbe contenere membri evidentemente simili tra loro, se non proprio sinonimi. Ma *sfoggio* e *ornamento* sono l'esatto contrario della *dissimulazione della bella forma*. Dunque o si voleva dire *dissimulazione dello sfoggio, dell'ornamento* (l'omissione della preposizione in italiano è spesso possibile, ma non a costo di fraintendimenti, come in questo caso), oppure il termine coerente non è *dissimulazione*, bensì il suo contrario, cioè *ostentazione della bella forma*, che in effetti equivale a *sfoggio* e *ornamento*.

Quello che segue è invece un caso di incoerenza logica classico, consistente nell'affermare dopo il contrario di quanto affermato subito prima:

L'unione civile è il termine con cui si indica l'istituto giuridico, diverso dal matrimonio, che comporta il riconoscimento giuridico, organico, della coppia di fatto, stabilendone diritti e doveri. In Italia la coppia di fatto, anche omosessuale, trova pieno riconoscimento nell'articolo 2 della Costituzione italiana secondo cui, la repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia

come singolo sia nella collettività. Secondo l'ordinamento italiano, trova riconoscimento solo nel matrimonio, accessibile a persone celibi ed inaccessibile a coppie dello stesso sesso. L'Italia non ha una legge sulle unioni civili e, di quelle presentate nessuna è ancora diventata legge (elaborato universitario, Messina, 2016).

Non si può affermare prima che la coppia di fatto trovi pieno riconoscimento nella legge e poi che non lo trovi affatto. Vanno smussate entrambe le affermazioni, vere solo in parte: «Sebbene la costituzione italiana garantisca i diritti inviolabili di chiunque... l'ordinamento italiano non prevede ancora un pieno riconoscimento delle coppie di fatto tra persone dello stesso sesso, non equiparate alle coppie unite da matrimonio tra persone di sesso diverso...».

19.1. Coerenza stilistica

La coerenza va mantenuta anche sul piano stilistico. Una tesi, una tesina, un saggio scientifico sono tipi di testo con loro convenzioni stilistiche che vanno rispettate. Lo stile atteso è formale, non troppo personale, senza bruschi cambiamenti di piano. Non è un romanzo né una sceneggiatura. Del resto, le convenzioni sociali hanno un peso anche in altri ambiti comunicativi: esse diventano, cioè, convenzioni testuali. Sarebbe, ad esempio, del tutto inappropriato augurare «Cento di questi giorni» a qualcuno incontrato a un funerale. Viceversa, sarebbe del tutto fuori luogo fare le condoglianze allo sposo o alla sposa durante il matrimonio. A meno che non si voglia essere ironici (ma non è detto che questo tipo di ironia venga apprezzato).

Pertanto, in un esempio del genere:

Non è di certo una novità che la verità come la ragione siano concetti alquanto astratti, difficili da dimostrare con assoluta certezza. Di conseguenza, non fa una piega il discorso secondo il quale saremmo gestiti da persone che non incontreremo mai nella nostra vita e di cui probabilmente non sappiamo neppure l'esistenza (elaborato universitario, Messina, 2017),

stona l'espressione idiomatica colloquiale «non fa una piega». Oltre al fatto che, tornando alla coerenza vera e propria, non vi è alcun collegamento logico tra ciò che precede (l'ovvia constatazione dell'astrattezza dei concetti di verità e ragione) e ciò che segue (l'essere eterodiretti da "persone" virtuali). Quindi l'uso del connettivo *di conseguenza* è del tutto a sproposito, visto che non c'è alcuna conseguenza.

20. Coesione

Una delle insidie principali degli scriventi meno esperti è il mantenimento della coesione. Per rendere un testo coeso, ovvero fluido e ben legato, è necessario usare adeguatamente i connettivi (cioè congiunzioni e preposizioni), i segnali discorsivi (cioè certi avverbi, congiunzioni e locuzioni che servono per scandire il passaggio da una porzione di testo a un'altra, per mettere in evidenza una parte di testo o per esprimere un punto di vista: *in primo luogo, in conclusione, insomma, proprio, per così dire* ecc.), i coesivi (cioè i pronomi, soprattutto relativi) e le regole dell'accordo (verbo singolare con soggetto singolare, aggettivo maschile plurale riferito a sostantivo maschile plurale ecc.).

Abbiamo visto sopra (§ 19) un esempio di perdita della coesione per via di un errore di accordo:

il linguaggio [...] ci sta costringendo ad un uso promiscuo delle parole. Quindi non vengono usate solo ed esclusivamente in quel frangente e per quel linguaggio specifico, ma normalmente li adottiamo come metafore o simili nella lingua parlata (elaborato universitario, Messina, 2017).

In *li adottiamo* il pronome non è accordato in base al genere al nome cui si riferisce: è infatti maschile laddove avrebbe dovuto essere femminile, dal momento che si riferisce a *parole* (dapprima ben legato al participio passato femminile *usate*).

20.1. Connettivi e segnali discorsivi

Se i connettivi e i segnali discorsivi servono a rendere il discorso fluido, coerente (in fondo, coerenza e coesione sono due facce della stessa medaglia, la prima sul piano del contenuto, la seconda della forma) e ne agevolano il riconoscimento delle parti salienti, le svolte da un piano all'altro, le mosse logiche (causa-effetto, prima-dopo, ipotesi-conclusione, parziale smentita o rettifica di un fatto ecc.), il loro uso a sproposito può compromettere la coesione e la coerenza del testo. Come nel caso seguente:

Si può affermare che la grave emarginazione adulta derivi per lo più da una molteplicità di fattori problematici, chiamati “concause di esclusione”, non sempre in rapporto di causalità tra loro: si sommano, per esempio, situazioni di malattia, dipendenza, traumi in seguito a lutti, dissidi di tipo familiare, precarietà lavorativa, isolamento sociale e fragilità relazionale. Tuttavia a questo punto del discorso mi sembra opportuno ricordare la caratteristica specifica delle scienze sociali: l'eccezionalità. Gli enunciati sociali si esprimono infatti «sia per mezzo di valori di probabilità, sia per mezzo di qualificazioni, quali “di norma”, “la maggior parte”» (UniverS-Ita).

In questo caso *tuttavia* (sottolineato nel testo) è del tutto fuori luogo; dato

che sta a indicare una mera formula di passaggio, e non un'avversativa, sarebbe stato meglio utilizzare un segnale discorsivo diverso, come *a questo punto*, oppure un segnale apparentemente avversativo, ma meno forte di *tuttavia* e adatto anche per segnalare una mera aggiunta di informazioni, come *ma*, o *però*. Oppure sarebbe stato sufficiente un a capo per indicare il cambiamento di argomento.

In casi simili è bene che lo scrivente non si faccia prendere dall'*horror vacui* del connettivo (o connettivite, per dir così), dall'ossessione di legare sempre una frase all'altra. E comunque, se la lega, che almeno scelga il legamento giusto.

Un altro esempio infelice è il seguente:

Poco prima di morire al-Assad riuscì a imporre la sua autorità riguardo la successione e a far accettare dal partito suo figlio come leader (non senza opposizioni, che prontamente eliminò): tuttavia inizialmente non era lui il figlio a cui Hafiz avrebbe voluto passare il testimone, ma bensì al fratello, Bassel, che tuttavia morì improvvisamente nel 1994, facendo diventare Bashar (che all'epoca viveva in Gran Bretagna) il successore designato (UniverS-Ita).

A tacer d'altro (corretta è la locuzione preposizionale *riguardo al*, non la preposizione impropria *riguardo il*), il primo tuttavia (sottolineato) è a sproposito, visto che non c'è una netta contrapposizione con quanto precede. Semmai si sarebbe potuto usare *in realtà*, oppure nessun segnale di passaggio. Più coerente, invece, il secondo tuttavia, anch'esso peraltro evitabile. Ridondante il doppio connettivo *ma bensì* e scorretta la reggenza *al fratello* (sottolineato), visto che si lega a *non era lui*: «non era lui [...] bensì il fratello». Una riscrittura più coerente e coesa del brano sarebbe, per esempio, la seguente:

Poco prima di morire al-Assad riuscì a imporre la sua autorità nella successione e a far accettare dal partito suo figlio come leader (non senza opposizioni, che prontamente eliminò): inizialmente non era lui il figlio a cui Hafiz avrebbe voluto passare il testimone, bensì il fratello, Bassel, che morì improvvisamente nel 1994, lasciando la successione a Bashar, che all'epoca viveva in Gran Bretagna.

Un altro caso di ipercoesione (cioè di eccesso, o uso a sproposito, di connettivi, segnali discorsivi e altre tecniche di coesione) è il seguente:

L'opera racconta la storia della sedicenne ereditiera Rossella O'Hara (Scarlett in inglese) che deve la sua ricchezza alla piantagione di cotone della famiglia, che prende il nome di Tara, infatti è proprio li che la giovane passa la maggior parte della sua adolescenza (elaborato universitario, Messina, 2024).

La ripresa di infatti (sottolineato) è ridondante: che bisogno c'è di sottolineare, con infatti e con la frase scissa (*è lì che*: si noti anche l'errore

dell'assenza dell'accento sul pronome di luogo *lì*; sulla frase scissa cfr. § 24), la località di Tara, nominata subito prima? Nessuno: basterebbe infatti una semplice relativa: «deve la sua ricchezza alla piantagione di cotone della famiglia, denominata Tara, in cui la giovane passa la maggior parte dell'adolescenza» (anche *sua* è ridondante: di chi altri potrebbe mai essere l'adolescenza?).

Infatti viene spesso utilizzato come connettivo tutto fare, e ridondante, senza una reale funzione esplicativa:

Tra i tanti dispositivi robotici realizzati, vi è l'esoscheletro [...]. Infatti, tali dispositivi, tra i tanti scopi, hanno quello di essere utilizzati per svolgere esercizi di riabilitazione per pazienti affetti da malattie, come ictus, o che hanno subito incidenti, in modo da poterne ridurre i tempi di recupero. Infatti, grazie alla loro praticità e al costo non troppo elevato, si è avuto un forte utilizzo di questi dispositivi, riuscendo a sostituire anche terapie molto più costose che avevano bisogno dell'intervento di personale specializzato e soprattutto permettendo ai pazienti di svolgere l'attività riabilitativa nella propria abitazione (UniverS-Ita).

Entrambe le occorrenze di *infatti*, nel testo appena riportato, andrebbero eliminate.

Anche *quindi* e *pertanto*, che di norma hanno valore conclusivo, sono spesso usati a sproposito:

Le abilità che i ricercatori intendono facilitare includono, le capacità imitative, il riconoscimento dei gesti e delle espressioni, apprendimento basato su interazioni tattili e capacità generiche di comunicazione e interazione importanti per le relazioni sociali. Questo elaborato, quindi, indaga quali sono gli sviluppi recenti di questa area di ricerca e quanto questi interventi siano efficaci per migliorare le capacità di comunicazione e interazione nei bambini con autismo. Pertanto, nel primo capitolo verrà illustrata la difficoltà autistica nella comunicazione, verbale e non verbale (UniverS-Ita).

Non c'è alcun rapporto di deduzione logica, come si vede, tra ciò che precede e ciò che segue *quindi* e *pertanto* nel testo citato.

Spesso gli scriventi inesperti confondono la funzione conclusiva con quella esplicativa, usando *quindi* o *pertanto* al posto di *infatti*. Accade nel brano già citato a proposito della coerenza (§ 19):

Pertanto, attualmente il linguaggio, sicuramente influenzato e supportato dai media, ci sta costringendo ad un uso promiscuo delle parole. Quindi non vengono usate solo ed esclusivamente in quel frangente e per quel linguaggio specifico, ma normalmente li adottiamo come metafore o simili nella lingua parlata (elaborato universitario, Messina, 2017).

I connettivi con valore conclusivo come *quindi*, *dunque* e *pertanto* instaurano, come già detto, un rapporto deduttivo per cui ciò che segue il connettivo è la logica conseguenza di quanto precede. Il connettivo

esplicativo *infatti* (così come *cioè*, *ossia* ecc.), invece, serve per aggiungere prove o esempi che motivano quanto precede; rappresenta, cioè, una sorta di ritorno all'indietro del discorso (cfr. Rossi e Ruggiano 2019: 126). Nel testo citato, le osservazioni sull'«uso promiscuo delle parole» e sugli usi metaforici da un linguaggio settoriale a un altro non sono conseguenze, bensì prove di quanto detto prima. Pertanto, a tacer degli altri errori, il connettivo adatto sarebbe stato, semmai, *infatti*, oppure nessun connettivo, in entrambi i casi.

Perciò si comporta come *pertanto*:

Il progetto AuRoRA studia l'utilizzo dei robot come strumenti educativi e terapeutici per i bambini con autismo. Letteralmente AuRoRA significa «Robot autonomi come strumento per supportare bambini autistici»; l'obiettivo principale del progetto è quello di aiutare i bambini con questo disturbo a sviluppare e aumentare le proprie capacità di comunicazione e interazione sociale utilizzando i robot. In questo elaborato – dopo aver descritto la difficoltà dei bambini con autismo nella comunicazione – sono presentati perciò i robot umanoidi e non umanoidi del progetto AuRoRA. Infine, sono descritti gli studi più recenti in questo ambito sia con robot umanoidi che non umanoidi, con i quali sono progettati numerosi interventi per aiutare i bambini con autismo nella comunicazione (UniverS-Ita).

Il *perciò* sottolineato non instaura alcun rapporto deduttivo con quanto precede: è, *perciò*, del tutto inutile.

Altresì è un connettivo copulativo (formale) sinonimo di *e*, *anche*, *inoltre*; non vuol dire *bensì*, o *semmai*, come invece nell'esempio seguente: «Alla luce di ciò, è evidente come Sudan non sia una vittima casuale, ma altresì un finale tragico di un decadimento dell'attenzione sociale nei confronti del sentimento di protezione della natura» (elaborato universitario, Messina, 2018).

Anche i connettivi più comuni come *ma* possono essere usati in modo inadeguato. Nell'esempio che segue, *ma* non si contrappone affatto a quanto precede:

Per la Chiesa il matrimonio è solo tra un uomo e una donna. A favore di ciò si espone il teologo padre Lorenzetti: «ogni persona è dotata di dignità umana e bisogna superare quegli antichi pregiudizi che hanno relegato l'omosessuale nell'ambito del peccato, della malattia, della perversione. Bisogna eliminare ogni forma di discriminazione o emarginazione», quindi, si va a colpire tutti i paesi che hanno “condannato” l'omosessualità [sic], ma dall'altro lato si elogia chi ha abolito questo reato: Francia (1810), Italia (1886), Polonia (1932), paesi con una forte impronta cattolica che scacciano qualsiasi tipo di discriminazione ma non sono favorevoli all'unione (ivi, 2016).

Non c'è alcuna contrapposizione tra l'affermare che l'omosessualità non sia discriminata e l'apprezzamento di chi ha eliminato tale discriminazione. In questo senso, dunque, il connettivo non doveva essere avversativo, ma

semmai esplicativo: «infatti si elogia...». La contrapposizione forte si instaura invece tra l'affermazione dell'eliminazione della discriminazione e la convinzione, opposta, che esistano unioni di serie A (tra persone di sesso diverso) e unioni di serie B (tra persone dello stesso sesso). Per rendere questo concetto, andava utilizzata una relazione logica di tipo concessivo: «Nonostante l'eliminazione di qualunque forma di discriminazione nei confronti delle persone omosessuali, la Chiesa continua a non riconoscere il matrimonio tra persone dello stesso sesso».

Molti studenti utilizzano nelle tesi il connettivo *essendo che*, assai comune (ma non esclusivo) soprattutto negli italiani regionali meridionali ma non accettabile nell'italiano standard di registro formale, in cui andrebbe sostituito con congiunzioni causali quali *perché*, *poiché*, *dato che*, *visto che* ecc.:

Il libro si chiude poi con una riflessione sulla felicità che per il protagonista consiste nell'essere un grande occhio fisso che nel mondo osserva, spia, esamina se stesso e gli altri essendo che ciascun uomo è avvincente e che il mondo non può offendere se a questo vi si contrappone il potere creativo e lenitivo dell'immaginazione (UniverS-Ita).

Da correggere, nell'esempio appena citato, anche il pleonaso «a questo vi si contrappone», con *vi* di troppo.

20.2. Pronomi

I pronomi relativi danno filo da torcere a molti scriventi, che talora non riescono ad accordare il pronome con la funzione sintattica, per esempio usando *che* al posto di *per cui*, *di cui* ecc.: «Arrivederci al prossimo seminario che vi sarà comunicata la data [in luogo di *la cui data*]» (Fiorentino 2024: 63); «La materia che [in luogo di *su cui*] mi sento meno sicuro è la matematica» (ivi: 66); «Arrivare a simili precauzioni, senza dubbio, avrebbe ulteriormente scavato un solco, verso il basso, nel violento e degradato mondo che [in luogo di *in cui*] ci troviamo a vivere oggi» (elaborato universitario, Messina, 2018); «Il secondo concorrente è una ragazza di 13 anni di nome Charlotte, che la sua performance [in luogo di *la cui performance*] è stata altrettanto nell'esibirsi nel canto» (ivi, 2020).

Si tratta in questi casi, e in altri simili, di un uso del *che* cosiddetto *polivalente*, cioè usato indipendentemente dalla coesione sintattica con ciò cui dovrebbe essere legato. Può accadere anche di utilizzarlo in modo indistinto tra il valore di pronome relativo e quello di congiunzione: «Lo

stupore non va tanto a lui che si propone con un certo tipo di personaggio, cioè, propone quello che è, ma che la gente necessita di un uomo del genere per tranquillizzarsi» (ivi, 2017).

Stessi problemi può suscitare l'uso di *il quale* e *la quale*, ritenuti più formali rispetto a *che*, ma talora altrettanto mal gestiti, dal punto di vista sintattico. Si tratta, in casi simili, di un uso tutto fare di *che*, *il quale* o *la quale*, indipendentemente dalla funzione sintattica:

Il signor Bennet, pacato e silenzioso capo famiglia che utilizza il silenzio come arma di difesa contro la moglie frivola, la quale unica occupazione [in luogo di *la cui unica occupazione*] è quella di trovar marito alle sue cinque figlie Jane, Elizabeth, Mary, Catherine e Lydia ognuna di loro con un carattere e inclinazioni diverse (ivi, 2017);

sarebbe un ottima [sic] idea quella di organizzare degli incontri con vari autori, del quale mi occuperei personalmente dell'organizzazione e coordinamento delle varie interviste o conferenze stampa (ivi, 2019);

Di tale ammonimento viene redatto il processo verbale, la quale copia [in luogo di *la cui copia*] viene rilasciata in capo al richiedente e al soggetto ammonito (UniverS-Ita).

Talora viene usato *dove* al posto di *che*: «scegliendo una canzone dove non rientrava nelle sue capacità» (elaborato universitario, Messina, 2020).

Un altro pronome mal gestito è la particella pronominale atona *ne*, spesso fatta seguire da un complemento pleonastico (che duplica, cioè, quanto pronominalizzato da *ne*): «Di questa associazione *ne* parla in modo approfondito il sociologo italiano Mauro Gardiello nel suo libro *Sociologia della marginalità*» (UniverS-Ita); «Purtroppo, del problema dei bambini in carcere, se ne parla ancora molto poco» (*ibid.*).

I giovani d'oggi, sono talmente assuefatti dal [sic] mondo virtuale, di cui parte integrante ne sono i videogames, che non riescono più a delimitare il confine tra ciò che è percepibile [sic], concreto, tangibile e di conseguenza reale contrapposto a ciò che è illusione, fantasia, virtuale (elaborato universitario, Messina, 2017).

A volte, peraltro, l'utile valore coesivo di *ne* (con valore di *da cui*, *di cui*, *riguardo a cui* ecc.) è ignorato dagli scriventi, che dunque spezzano inutilmente un periodo che invece potrebbe essere legato, o lo rendono ridondante di pronomi. Due esempi:

George, il marito di Myrtle, si reca da Gatsby e lo uccide perché lo ritiene responsabile della morte della moglie e crede che sia lui l'amante di essa. Subito dopo si suicida (ivi, 2018);

L'adesione al patto è aperta a tutti quindi qualunque paese può unirsi, a gennaio anche Trump aveva pensato di tornare a far parte di esso ma solo in caso di alcuni miglioramenti (*ibid.*).

Nel primo esempio, tra le possibili riscritture che eliminino la ridondanza di «di essa» c'è l'uso di *ne*: «crede che lui ne sia l'amante». Oppure: «della morte della moglie della quale crede che lui sia l'amante». Nel secondo esempio: «aveva pensato di tornarne a far parte» (o «di tornare a farne parte»), cioè *ne* = del patto.

La difficoltà dei pronomi è data anche dalla coreferenza: ogni pronome si riferisce a un elemento del testo nominato poco prima o poco dopo. Il pronome e l'elemento pieno cui il pronome si riferisce si dicono *coreferenti*, perché si riferiscono alla stessa entità. A volte, tuttavia, un pronome mal usato può essere equivocamente riferito a un elemento diverso da quello richiesto, come accade nell'esempio che segue (riassunto dei *Promessi sposi*):

Lucia finirà in un convento, presso Monza, dove dovrebbe essere protetta da una monaca dall'animo tormentato, Gertrude, che, essendo succube del suo amante Egidio, sarà costretta a consegnarla a un terribile signore, l'Innominato [*sic*], complice di don Rodrigo. Costui, però, inaspettatamente si converte, impietosito dalle preghiere della povera ragazza (elaborato universitario, Messina, 2010).

Costui, in base alle intenzioni di chi scrive e soprattutto alla conoscenza, condivisa da chi legge, della trama dei *Promessi sposi* dovrebbe essere riferito all'Innominato, ma il referente più vicino è Don Rodrigo (per non dire che subito prima compare anche un altro referente maschile, cioè Egidio). Tutto tornerebbe a posto se a *Costui* si sostituisse *L'Innominato*. Inoltre, *amante* potrebbe indurre qualche fraintendimento (amante di Gertrude o di Lucia?), risolvibile con l'uso di *proprio*, che inequivocabilmente si riferirebbe al soggetto della relativa (Gertrude).

E ancora: «Costui [l'Innominato] fa rapire Lucia dal Nibbio, con l'aiuto di Egidio e la complicità di Gertrude, sua amante, e viene portata al castello dell'Innominato» (ivi, 2010). *Sua* di Egidio o dell'Innominato? Come si vede, il difetto principale di testi del genere è quello di confidare troppo nell'enciclopedia (vale a dire nelle conoscenze pregresse) del lettore, che sa che la risposta esatta è Egidio. Ma un buon testo deve evitare sempre i possibili fraintendimenti, tanto più se le regole della lingua consentono di farlo con forme e costrutti appositi, quali i pronomi e l'accordo. Proseguendo nella lettura del testo citato: «e viene portata» (a parte il fatto che qui si sarebbe dovuto iniziare un nuovo periodo, e non una coordinata alla principale, difficilmente recuperabile), senza soggetto espresso, sembra riferirsi all'ultima donna nominata, cioè Gertrude (o, meglio ancora,

dovrebbe riferirsi, se fosse al maschile, all'Innominato, soggetto della proposizione cui quest'ultima è coordinata), mentre invece si riferisce chiaramente (non per motivi linguistici, ma in base alla nostra conoscenza dei *Promessi sposi*) a Lucia. Per raddrizzare il testo basta inserire di nuovo il soggetto giusto (e un'altra piccola precisazione): «Costui fa rapire Lucia dal Nibbio, con l'aiuto di Egidio e la complicità di Gertrude, amante di quest'ultimo. Lucia viene portata al castello dell'Innominato».

Nell'esempio seguente il pronome personale *loro* non è riferito a chi dovrebbe: «La maggioranza spiega che non si può imporre a un bambino adottato due genitori dello stesso sesso, significa fare loro violenza psicologica» (ivi, 2016). Per come è scritto il testo, *loro* è riferito a *due genitori*, con plateale incoerenza: qui ci si sta riferendo infatti al bambino (e, a senso, ai bambini in generale, donde l'accordo abnorme col plurale *loro*). Basterebbe correggere così: «significa fargli violenza» oppure «significa fare violenza a quel bambino».

A volte il problema è proprio nell'accumulo di pronomi o nell'omissione del soggetto: l'italiano è una lingua a soggetto nullo, è vero, pertanto il soggetto va sottinteso ogni volta che è possibile farlo. Ma, per l'appunto, non è sempre possibile. Per esempio, salvo eccezioni, non può essere sottinteso un soggetto diverso da quello espresso nelle immediate vicinanze: «Renzo si fa trascinare dalla folla e pronuncia un discorso in cui critica la giustizia. Tra la folla c'è un *birro* in borghese che cerca di condurlo in carcere ma riesce a fuggire e trova riparo a Bergamo dal cugino Bortolo» (ivi, 2010). Renzo, soggetto del primo periodo, non lo è del successivo. Quindi il soggetto sottinteso di *riesce* e *trova* è, stando alla sintassi, *il birro* e non *Renzo*.

Un altro caso in cui non è affatto chiara la coreferenza di *essa* è il seguente:

Proprio in questa nuova modalità, sin dall'inizio del docufilm, è evidente un legame indissolubile con la parola, che all'interno di esso emerge simbolicamente e visivamente. Essa è una trasposizione che si nutre di parole e di linguaggio, non soltanto di immagini (ivi, 2024).

Mentre in *all'interno di esso* è chiara la coreferenza di *esso* con docufilm, a breve distanza, in *Essa è una trasposizione* soltanto con notevole sforzo del lettore può essere ricostruito il senso di *essa*, ovvero in riferimento al film *Terramatta*, oggetto della tesi (e non a *parola*, pure possibile coreferente di *Essa*). Perché dunque non esprimerlo in forma piena: «Quella di *Terramatta* è una trasposizione che si nutre...».

20.3. Accordo e reggenza

Abbiamo già visto casi di errato accordo tra diverse parti del discorso, oppure di errate reggenze preposizionali. Nell'esempio che segue (già citato in § 20.2) spicca, tra l'altro, l'erroneo *assuefatto da*:

I giovani d'oggi, sono talmente assuefatti dal mondo virtuale, di cui parte integrante ne sono i videogames, che non riescono più a delimitare il confine tra ciò che è percepibile [*sic*], concreto, tangibile e di conseguenza reale contrapposto a ciò che è illusione, fantasia, virtuale (elaborato universitario, Messina, 2017).

L'aggettivo *assuefatto*, formalmente participio passato di *assuefare*, regge la preposizione *a*, dunque la forma corretta è *assuefatti al mondo virtuale*. Si noti poi il pleonaso *di cui... ne* (sanabile con la semplice eliminazione di *ne*) e il mancato rispetto della correlazione (*il confine tra... e*) con cambio di progetto sintattico: *tra... contrapposto a*. La riscrittura corretta del brano è la seguente:

I giovani d'oggi sono talmente assuefatti al mondo virtuale, parte integrante del quale sono i videogames, che non riescono più a delimitare il confine tra ciò che è percepibile, concreto, tangibile e di conseguenza reale, e ciò che è illusione, fantasia, virtuale.

Un errore molto frequente, già incontrato, è quello di utilizzare *riguardo il* in luogo di *riguardo al*: «Negli ultimi vent'anni sono stati condotti numerosi studi riguardo le cause e le tendenze delle disuguaglianze» (UniverS-Ita).

Viceversa, *attraverso* richiede la reggenza diretta e non preposizionale, dunque è errato *attraverso al* nell'esempio seguente: «il totem attraverso al quale l'intera società rappresenta se stessa?» (elaborato universitario, Messina, 2017)».

Altri casi di reggenza preposizionale scorretta (tipici di scriventi inesperti) sono i seguenti: *essere riconoscente con qualcuno* (si è riconoscenti a qualcuno); *dedicarsi in qualcosa* (ci si dedica a qualcosa); *tentare a fare qualcosa* (si tenta di fare qualcosa); *sforzarsi a fare qualcosa* (ci si sforza di fare); *incaricare qualcuno a fare* (si incarica di fare); *essere a X metri dal livello del mare* (sul livello del mare) e altri (cfr. Rossi e Ruggiano 2019: 113-115 *et passim*).

Nel caso di serie di nomi dipendenti tutti dalla stessa reggenza preposizionale, è importante non perdere il filo del discorso cambiando arbitrariamente costruito: «Il trattamento viene adeguato a seconda delle preferenze individuali, delle caratteristiche antropometriche e soprattutto da

fattori pronostici positivi» (UniverS-Ita): l'ultimo elemento (che evidentemente risente di un implicito «dipende da») andava concordato con gli altri due della serie: «(a seconda) di fattori pronostici positivi». Un errore del genere mostra, pur in una tesi ricca di tecnicismi e dunque apparentemente molto distante dal parlato spontaneo, quanto la testualità sia spesso inconsciamente influenzata dalle semplificazioni dell'oralità e quanto sia necessario rileggere attentamente ciò che è scritto per ripulire simili retaggi della nostra voce-pensiero.

È importante controllare la gittata sintattica dei periodi complessi e anche delle porzioni di testo superiori al periodo. Nel brano seguente, si perde l'accordo del verbo col soggetto plurale (*gli studenti*). La ripresa al singolare (*dovrebbe, sue*) è probabilmente dovuta a un soggetto a senso (ma mai nominato) «lo studente», «ogni studente» o simili:

Gli studenti non vengono spronati dagli insegnanti a imparare a crearsi un'opinione personale, a formulare un pensiero che potrebbe essere in contrasto con quello dell'insegnante stesso e magari anche dei compagni.

E a questo proposito, dovrebbero anche insegnare che, pur trovandosi in disaccordo con gli altri, dovrebbe portare avanti le sue idee (elaborato universitario, Messina, 2017).

Parimenti scorretta la concordanza a senso seguente, in cui il nome collettivo (*la generazione*) viene concordato con il verbo plurale (*hanno assunto*), forse per interferenza (incoerente) con *quelle precedenti*: «La generazione di oggi non si può paragonare in nessun modo a quelle precedenti, poiché hanno assunto e assorbito un linguaggio fortemente mediatico» (ivi, 2017).

Analogamente: «La composizione delle cornici *aprono, introducono*, come fossero un sipario, la figurazione dei versi ariosteschi» (UniverS-Ita: il soggetto, singolare, è *la composizione*, e non *le cornici*, dunque il verbo deve essere singolare anziché plurale).

E ancora: «L'uso delle TIC permettono l'accesso allo studio linguistico a più studenti, soprattutto a coloro affetti da particolari disturbi o disabilità» (elaborato universitario, Messina, 2018). Il soggetto è *l'uso* (singolare) e non *le TIC* (plurale), pertanto il verbo deve essere singolare.

21. Morfosintassi: il problema dei verbi

A questo punto è d'obbligo una precisazione. Ogni lingua varia a seconda

della situazione comunicativa (formale o informale), dell'estrazione sociale di chi la usa (lingua popolare, cioè substandard, lingua standard e addirittura superstandard, nel caso di usi aulici o letterari), dell'area geografica e del canale comunicativo (lingua parlata, scritta, mediata dalla radio o dalla televisione, dal computer e da internet ecc.). **Non esiste una sola norma, e in fondo neppure una sola grammatica, buona per tutti gli usi.** Quindi alcune forme e costrutti, in passato ritenuti scorretti in assoluto, in realtà sono ammissibili e frequenti in molte varietà di lingua. Per fare un esempio, una frase come «se c'era tempo potevamo chiarire l'equivoco» va benissimo in uno stile colloquiale, anche scritto (per esempio in un romanzo, un'email o una chat tra amici ecc.). Ma non è adatta a uno stile formale, quale per esempio quello di un saggio, una tesi, una relazione per un convegno ecc., nel quale, al posto dell'indicativo imperfetto, ci si aspetta, in un periodo ipotetico del terzo tipo (ovvero dell'irrealtà), il congiuntivo trapassato in protasi (cioè nella prima parte del periodo, la subordinata ipotetica) e il condizionale passato nell'apodosi (cioè nella seconda parte, ovvero la proposizione principale): «se ci fosse stato tempo avremmo potuto chiarire l'equivoco». Dunque non si tratta di stigmatizzare usi, frequentissimi in italiano fin dalle origini, quali l'indicativo al posto del congiuntivo e del condizionale, il presente al posto del futuro o altri che commenteremo tra poco, ma semplicemente di rilevare come a varietà diversa di lingua, e a tipo diverso di testo, si addica un tipo diverso di stile e di grammatica. **Dato che una tesi di laurea, una tesina, un saggio o un articolo prevedono l'uso di una varietà formale di italiano, chi non si adegua a questa convenzione suscita reazioni negative nella gran parte della comunità dei docenti, degli studiosi e dei lettori di quei tipi di testo.** Non utilizzeremo, pertanto, le etichette di corretto e scorretto, per usi siffatti, quanto quelle di più o meno appropriato, adatto e simili.

Segue un esempio di come la regola (dell'italiano formale) del congiuntivo nelle completive («ritengo che [...] ha rivoluzionato») sia disattesa:

In primo luogo ritengo che, nonostante la didattica a distanza fosse obbligatoria per cause superiori a qualsiasi persona, essa ha rivoluzionato l'intero tessuto universitario e ritengo che questa rivoluzione permarrà nel tempo (UniverS-Ita, in Restivo 2022: 810).

Nell'esempio, spicca anche l'incongruo uso di *nonostante*, dal momento che

il rapporto logico che lega le proposizioni coinvolte non è di tipo concessivo: l'obbligatorietà della didattica a distanza non ne inficia effetti e conseguenze.

Analogamente: «non ha fornito alcuna prova che qualche cittadino dei sette Paesi nominato nel provvedimento ha commesso attacchi terroristici» (elaborato universitario, Messina, 2017: meglio «che abbia commesso», in dipendenza da «non ha fornito alcuna prova»).

Nell'esempio seguente, *qualora* (che in italiano formale regge il congiuntivo) è costruito con l'indicativo: «appare un pò [*sic*] di diffidenza che può trasformarsi in un pianto di paura qualora la persona sconosciuta si avvicina e prende il bambino» (UniverS-Ita).

La completiva costruita con *come* richiede di norma, nello stile formale, il congiuntivo, dunque un esempio del genere è da evitare: «il New York Times sostiene come il progetto, darà vita ad una macchina capace di camminare, parlare e riprodursi in modo consapevole alla propria esistenza» (elaborato universitario, Messina, 2023: si noti anche l'uso erroneo della virgola tra soggetto e predicato e l'erronea reggenza *consapevole a*, piuttosto che *consapevole di*).

Ma non bisogna lasciarsi prendere la mano dalla “congiuntivite”, cioè la mania di utilizzare il congiuntivo a tutti i costi. A volte, si può incorrere nell'ipercorrettismo, consistente nell'abbandono di una forma ritenuta scorretta a favore di un'altra in realtà peggiore. È quanto accade nei seguenti esempi di elaborati universitari messinesi: «Nonostante la sottile sfumatura politica della vicenda – considerato che il ddl su biotestamento ed eutanasia venga da anni rimpallato in parlamento – questa volta ci si trova a dibattere su un qualcosa dal carattere etico e ben più profondo di un referendum qualsiasi» (ivi, 2017); «Avevo svolto per anni una ricerca sulla storia dei cambiamenti climatici che si trasformasse in fotografie interessanti e mi sono reso conto come l'unica cosa che mi sembrasse giusta fosse il ghiaccio» (ivi, 2018).

Nel primo caso, la causale retta da *considerato che* regge l'indicativo e non il congiuntivo. Nel secondo esempio, i tre imperfetti congiuntivi possono tranquillamente essere sostituiti dall'indicativo (con la parziale eccezione di *fosse*, dipendente dalla completiva introdotta da *come*, sebbene *rendersi conto come* sia costruito molto spesso con l'indicativo).

Un altro doppio caso di congiuntivite è il seguente:

Ad un tratto una figura comparve alla sua destra, riconobbe chi fosse, lo conosceva fin troppo bene; qualcosa scattò in lei, non che fosse la prima volta che lo vedesse comparire in sogno, ma era solita sognarlo in scenari tipici della sua quotidianità (ivi, 2022).

Sebbene un'inveterata prassi delle grammatiche scolastiche prescriva il congiuntivo per le interrogative indirette, qui andrebbe usato senz'altro l'indicativo: «riconobbe chi era»; così come nella pseudorelativa (in realtà temporale costruita con il *che*): «la prima volta che lo vedeva».

E ancora: «Come premessa risulta importante specificare che, una questione così rilevante, come l'unione civile non sia circoscritta al contesto Italiano o europeo, bensì a quello mondiale» (ivi, 2016): *specificare che* richiede l'indicativo, anziché il congiuntivo, che è qui scelto per mancato controllo sull'inutile e burocratica lungaggine del periodo («Come premessa risulta importante specificare che», da omettere) e anche, forse, dal senso di auspicio che si sarebbe voluto dare all'informazione; cioè, più o meno: «sarebbe bene che una questione così rilevante [...] non rimanesse circoscritta»; o semplicemente alla constatazione: «è noto come una questione [...] non sia circoscritta».

Il futuro, in netto declino a favore del presente indicativo con valore temporale, è invece molto usato, soprattutto nel parlato, con valore modale, cioè per indicare sfumature potenziali quali «sarà lontano due chilometri» 'forse dista due chilometri, circa due chilometri'. Si tende talora ad abusare del futuro non temporale in certi testi, soprattutto giornalistici, da cui l'esempio seguente è forse influenzato:

Questa, che in origine prevedeva l'unione tra due individui consenzienti e maggiorenni sia eterosessuali che omosessuali, con obbligo di fedeltà, assistenza morale, materiale e coabitazione, con una postilla in aggiunta sulla stepchild adoption, subirà sul nascere delle modifiche; infatti sono state stralciate le voci della legge riguardo l'obbligo di fedeltà e la stepchild adoption, probabilmente per le possibili conseguenze legate alla totale accettazione dell'unione civile (ivi, 2016).

Perché mai la legge *subirà* delle modifiche (caro ai giornalisti è anche il condizionale passato, in questi contesti: «avrebbe subito delle modifiche»), se tutto il discorso si riferisce al passato («sono state stralciate»)? Meglio «ha subito sul nascere delle modifiche».

Anche il gerundio crea problemi. In quanto modo verbale indefinito, impiegato nelle subordinate implicite, cioè senza soggetto espresso, è importante controllare che il soggetto implicito della subordinata gerundiva

coincida, salvo eccezioni, con quello della reggente. Non accade nei casi seguenti:

Pertanto in quanto amante dell'arte e della cultura e avendo conoscenze in ambito comunicativo, rimango in attesa di una sua comunicazione favorevole per un incontro e avere la possibilità di testare le mie qualità, prendendo in considerazione la mia candidatura (ivi, 2019);

[...] tutti noi giudici, abbiamo vissuto questo percorso con grande entusiasmo, regalandoci forti emozioni e molto coinvolgimento (ivi, 2019).

In casi del genere, visto che il soggetto cambia, è necessario utilizzare una subordinata, o comunque una proposizione, esplicita con soggetto espresso: «rimango in attesa di una sua comunicazione e di avere la possibilità di testare le mie qualità. Spero che prendiate in considerazione la mia candidatura»; «perché ci avete regalato forti emozioni».

Un altro esempio assai problematico è il seguente: «L'unica pecca dell'AI è la riproduzione di immagini, più precisamente, mani umane, apparendo in prospettive diverse essa fa confusione, inserendo le dita a casaccio» (ivi, 2023): il soggetto sottinteso di *apparendo* è *mani umane* e non *l'unica pecca* (soggetto della reggente); la subordinata va dunque trasformata in esplicita: «L'unica pecca dell'AI è la riproduzione di immagini, più precisamente le mani umane: se queste ultime appaiono in prospettive diverse, essa fa confusione, inserendo le dita a casaccio». È invece corretto il gerundio *inserendo*, con soggetto *essa*, lo stesso della reggente.

Certo un tempo era più lineare diffondere notizie e ciò aveva dei tempi ben precisi, ad esempio i telegiornali, i quotidiani trasmettevano solo il giorno successivo all'accaduto, ma oggi il mondo telematico ci permette di condividere addirittura l'evento, bello o brutto che sia all'istante, diventando un fenomeno globale (ivi, 2017).

Qual è il soggetto di *diventando*? Una possibile riscrittura potrebbe essere la seguente: «ma oggi il mondo telematico, che ci permette di condividere [...] all'istante, trasforma ogni notizia in un fenomeno globale».

22. Come gestire i periodi complessi

In una tesi di laurea è atteso uno stile proposizionale, vale a dire in grado di gestire la lunga gittata dei periodi, la sintassi ipotattica, il mantenimento della coerenza e della coesione anche in lunghe arcate testuali, la scelta accorta dei significati. Raffaele Simone ha spiegato in modo molto chiaro che cosa sia lo stile proposizionale:

è analitico, cioè tende ad analizzare le idee e gli eventi nei loro componenti, e a dare a ciascuno di questi fattori un nome, stabilendo poi, nel discorso, relazioni precise tra i diversi elementi così messi in evidenza; [...] è strutturato, perché tende a dare a ogni elemento un suo peso gerarchico nell'insieme, e a disporre tutto il resto in posizioni e con ruoli nettamente diversi rispetto a quello del fattore principale; [...] colloca questi dati nel tempo e nello spazio, collegandoli tra loro e con il contesto extralinguistico mediante una rete di riferimenti che stabiliscono connessioni reciproche; [...] è referenziale, perché dà nomi (a persone, oggetti, entità, luoghi ecc.), in modo che ciascun nome rappresenti un ruolo, e operi come potenziale motore di eventi e azioni (Simone 2000: 128-135).

Viceversa, lo stile non proposizionale

è generico, perché non scompone il contenuto del pensiero in elementi distinti, ma si limita a evocarlo globalmente, lasciandolo inanalizzato e indistinto; [...] è vago dal punto di vista referenziale, in quanto non designa individui, ma solo categorie generali indifferenziate; [...] per conseguenza non dà nomi alle cose, ma allude, usando 'parole generali', entro le quali si può includere quello che si vuole [...]; rifiuta la struttura [...]; non usa gerarchia alcuna tra le informazioni che presenta, lasciando all'interlocutore il compito di crearsene una (*ibid.*; sui medesimi temi cfr. anche Simone 2012; Rossi e Ruggiano 2013, 2019).

Le parole chiave del testo di Simone sono *gerarchia* e *struttura* (con gli aggettivi derivati *gerarchizzato* e *strutturato*). Se una tesi, un saggio, un articolo sono testi argomentativi e analitici, nei quali svolgere un ragionamento scandendone le fasi, le prove e i nodi logici, le subordinate acquistano un valore speciale, quello cioè di esprimere chiaramente il rapporto logico tra le diverse fasi del discorso. Questa scansione (struttura), questa modulazione del pensiero (gerarchia) riesce meglio con le subordinate che non con le coordinate, perché queste ultime mettono tutte le informazioni sullo stesso piano, delegando al lettore l'onere di stabilire che cosa è causa, cosa effetto, cosa è più e cosa è meno importante, qual è l'ipotesi e quale la conseguenza e così via.

In fondo, lo stile proposizionale appena descritto non è molto differente dallo stile dell'esattezza e della precisione descritto da Calvino (1993: 65-66), già citato in § 18.2: un testo deve presentare «un disegno dell'opera ben definito e ben calcolato» e «un linguaggio il più preciso possibile come lessico e come resa delle sfumature del pensiero e dell'immaginazione». Scrivere, per Calvino, è fare chiarezza:

mi sembra che il linguaggio venga sempre usato in modo approssimativo, casuale, sbadato, e ne provo un fastidio intollerabile. Non si creda che questa mia reazione corrisponda a un'intolleranza per il prossimo: il fastidio peggiore lo provo sentendo parlare me stesso. Per questo cerco di parlare il meno possibile, e se preferisco scrivere è perché scrivendo posso correggere ogni frase tante volte quanto è necessario per arrivare non dico a essere soddisfatto delle mie parole, ma almeno a eliminare le ragioni d'insoddisfazione di cui posso rendermi conto (ivi: 66).

L'uso delle subordinate di un periodo presenta però difficoltà maggiori, rispetto all'uso delle coordinate; difficoltà legate alla necessità di conoscere precisamente il significato e la funzione dei connettivi e anche del valore dei modi indefiniti del verbo (infinito, participio e gerundio). A volte, piuttosto che incastrare cinque o sei subordinate non controllate (per esempio perché non si capisce quale sia il soggetto), è meglio spezzare il periodo con un punto o un punto e virgola e ricominciare con una nuova reggente.

Vediamo di seguito qualche esempio di testo mal scritto proprio a causa dell'incapacità di gestire lo stile proposizionale.

A ragione di quanto detto sopra, Elena Pistolesi oltre a definire i testi telematici ipotesti (frammenti di testo) più che ipertesti, e G. Antonelli sostiene che “questo spiega perché li possono scrivere e ovviamente leggere - anche i tanti italiani che non toccano mai libri o giornali; anche i tanti che quando leggono un articolo di giornale non sono in grado di capire cosa dice” (elaborato universitario, Messina, 2018).

Come si vede, la parte iniziale del periodo (dove «a ragione di» sta per *in ragione di*), con due incidentali («a ragione di quanto detto sopra» e «oltre a definire i testi telematici ipotesti [...] più che ipertesti»), rimane sospesa, senza reggente, rispetto alla conclusione del periodo, con una coordinata («e G. Antonelli» ecc.) senza ragion d'essere. In questo generale naufragio della coesione e della coerenza si aggiunge il mancato controllo della punteggiatura, che di quel naufragio è sintomo diretto, nell'assenza della virgola quale segnalatore di inizio di inciso prima della subordinata aggiuntiva «oltre a definire» ecc.

Difficile riscrivere il brano citato, perché troppo confuso. Ci proviamo, senza alterarne i contenuti (pure problematici):

In base a quanto osservato finora, è possibile comprendere le considerazioni di alcuni studiosi sui media telematici. Elena Pistolesi, ad esempio, definisce i testi telematici, tra l'altro, *ipotesti* (frammenti di testo) più che *ipertesti*, mentre Giuseppe Antonelli sostiene che questa loro frammentarietà “spiega perché li possono scrivere - e ovviamente leggere - anche i tanti italiani che non toccano mai libri o giornali; anche i tanti che quando leggono un articolo di giornale non sono in grado di capire cosa dice”.

Il rischio di affastellare tutte le informazioni in una serie di coordinate è soprattutto quello di collegare tra loro elementi che in realtà si riferiscono a piani logici diversi:

Un'amministrazione coraggiosa dovrebbe chiudere definitivamente MessinAmbiente e lanciare un bando pubblico per affidare la gestione ad una società privata che beneficerebbe delle 313 tonnellate di

rifiuti che la Città produce quotidianamente e potrebbe garantire un servizio efficiente e allo stesso tempo avere un profitto da poter dividere in percentuale con il Comune (ivi, 2016).

Le fasi del discorso sono: l'«amministrazione [...] dovrebbe chiudere [...] e (dovrebbe) lanciare un bando». I problemi cominciano dalle coordinate successive («e potrebbe garantire [...] e [...] avere»), che, riferite in realtà alla subordinata relativa («una società privata che beneficerebbe [...] e potrebbe garantire [...] e [...] avere»), vanno ad appesantire il carico sintattico delle due coordinate precedenti facendo perdere al lettore il filo del discorso. Quest'ultimo sarebbe recuperato con un punto, una ripresa e qualche altra modificazione:

Un'amministrazione coraggiosa dovrebbe chiudere definitivamente MessinAmbiente e lanciare un bando pubblico per affidare la gestione a una società privata. Essa beneficerebbe delle 313 tonnellate di rifiuti che la Città produce quotidianamente, potrebbe garantire un servizio efficiente e allo stesso tempo avere un profitto da dividere in percentuale con il Comune.

E ancora: «MessinAmbiente è una società “insalvabile” che dovrebbe semplicemente essere liquidata e pensare ad un meccanismo innovativo, sostenibile, indirizzato verso una strategia rifiuti 0» (ivi, 2016). Non si può mettere sullo stesso piano «e pensare» (perché non è coordinato a «che dovrebbe [...] essere liquidata»). L'unico modo è di mettere un punto, o un punto e virgola, dopo *liquidata* e riprendere il discorso così: «Bisognerebbe pensare a un meccanismo...».

23. Sintassi nominale

A rendere incerta la struttura del periodo può essere anche l'abuso della sintassi nominale, come nel caso seguente, caratterizzato da un sintagma nominale seguito da una relativa (a volte le relative possono accumularsi) ma privo di un verbo reggente:

Bilbo Baggins, uno hobbit che vive indisturbato nella Contea della Terra di Mezzo; fino a quando la sua pace viene spezzata dall'arrivo di uno stregone, conosciuto come Gandalf e di una comitiva composta da 13 nani, protagonisti di una storia che farà rabbrivire lo hobbit (elaborato universitario, Messina, 2017).

Il brano appena citato si trova ad apertura di testo (un riassunto) e termina con un punto e a capo. Non è possibile, naturalmente, iniziare un testo con una frase nominale, a meno che non si tratti di un titolo. Il modello di uno stile del genere (si noti anche la frattura del punto e virgola prima della

temporale *fino a quando*) sembra essere quello del *lead* (oppure dell'occhiello o del catenaccio), ovvero della prima parte di un articolo giornalistico. Anche molta testualità online è caratterizzata da frammentarietà, sintassi nominale e subordinate prive di reggente (soprattutto le temporali e le ipotetiche). Basti pensare al tipico attacco dei meme (cfr. De Fazio e Ortolano 2023), che dopo l'immagine costruiscono il testo verbale con una temporale (che si riferisce a che cosa succede *quando* si verifica l'evento descritto dall'immagine). In quel caso, però, c'è per l'appunto l'immagine a completare il testo, che invece rimane sospeso nel nostro esempio iniziale.

Un ballo in onore del principe apre la scena e, al termine dei festeggiamenti, egli va a caccia con gli amici. Dinnanzi a loro un lago: sulle sue acque nuotano meravigliosi cigni bianchi che, improvvisamente, si trasformano in splendide fanciulle (elaborato universitario, Messina, 2017).

Anche qui la seconda frase si apre con un costrutto nominale («Dinnanzi a loro un lago») che, unitamente all'inutile spezzatura dei due punti successivi, rende il discorso fratto e traballante. Si noti anche il possessivo pleonastico (cfr. § 24): «sulle sue acque». Anche la prima frase, pur non nominale, con cambiamento di piano discorsivo troppo brusco dal descrittivo («apre la scena») al narrativo («va a caccia») e con cambiamento di soggetto dal ballo al principe. Il tutto mal si concilia con una semplice coordinata.

Il testo sarebbe molto più legato così: «Dopo un ballo organizzato in suo onore, il principe va a caccia con gli amici al lago, nelle cui acque nuotano...».

Un altro esempio evidentemente condizionato da certo giornalismo è il seguente, concluso da una frase nominale: «dal suo amore inespresso per Irene, al caso irrisolto che lo aveva ossessionato, archiviato ma mai veramente concluso, non per lui» (ivi, 2017).

Le frasi nominali, cioè le frasi costruite senza un verbo di modo definito, sono tipiche dei titoli. Nel corpo del testo, invece, non bisognerebbe abusarne, perché sono meno chiare (e consentono meno sfumature) rispetto alle frasi verbali. Sono molto frequenti, tra l'altro, nel linguaggio burocratico. A volte l'abuso della sintassi nominale è in ossequio alla tradizione dei linguaggi scientifici (per l'effetto che potremmo definire *della cartella clinica*, tipo di testo costruito interamente con frasi nominali):

Si è infine, per la valutazione delle prestazioni dell'esoscheletro, eseguito un confronto tra il

movimento reale del pollice con quello descritto con l'esoscheletro. Si è scelto come riferimento [sic] per la descrizione del moto la posizione angolare della prima falange del dito indice (UniverS-Ita).

Si potrebbe riscrivere il testo con una sintassi verbale, più chiara: «Per valutare le prestazioni dell'esoscheletro, infine, abbiamo confrontato il movimento reale del pollice con quello descritto con l'esoscheletro. Per descrivere il moto abbiamo preso come riferimento la posizione angolare della prima falange del dito indice».

Altre volte, all'opposto, è la pressione della lingua parlata che spinge a usare certi costrutti nominali, come nel caso seguente, in cui compaiono addirittura anche domande e risposte, più come una conversazione che una tesi di laurea:

Nell'istante in cui io dico "sì" all'idea che quella persona è attraente e sexy, io sto desiderando, perché il mio desiderare consiste proprio in quell'idealizzazione a cui aderisco. Visione intellettualistica della passione? Certo, ma anche visione sensuale. Poiché la mia attività intellettuale è legata al mio corpo in una interazione permanente: il pensiero che quella persona è irresistibile fa sì che io non resista (*ibid.*).

24. Pleonasmii, ridondanza e torsioni discorsive da evitare

La lingua italiana (come tutte le altre) ha a disposizione molti strumenti sintattici per distinguere le informazioni date, presupposte, sullo sfondo (il cosiddetto *tema*, o *topic*) da quelle nuove, salienti, in primo piano (il cosiddetto *rema*, *comment* o *focus*). **Grazie alla sintassi è possibile anche sottolineare l'importanza di un'informazione, o viceversa darla per scontata.** Molti di questi fenomeni sintattici (detti, a seconda dei casi, *dislocazioni*, *frasi scisse*, *temi sospesi* o *anacoluti* ecc.), pur esistendo da sempre nella nostra lingua, sono stati per secoli respinti dai grammatici. Si tratta di casi quali *L'articolo l'ho letto* o *È la conclusione che è sbagliata* rispetto a *Ho letto l'articolo* o *La conclusione è sbagliata*. Oggi sappiamo bene che non si tratta di errori, bensì di forme adatte (e spesso necessarie) a certe varietà di lingua (come già chiarito nel § 21). Come detto, però, la tesi di laurea andrebbe scritta in uno stile formale, che recalcitra a troppe torsioni, ripensamenti, pleonasmii. Se nel parlato e nello scritto informale una frase come «di questo ne abbiamo già parlato» va benissimo, nello scritto formale quel *ne* va eliminato, in quanto pleonastico: «di questo abbiamo già parlato» (o «abbiamo già parlato di questo»). Chi usa il *ne* pleonastico, in una tesi di laurea, non lo fa con la consapevolezza di riportare all'attenzione del lettore il

tema (*di questo*) e di renderlo ancor più coeso con quanto precede e segue (a questo scopo, in fondo, serve la dislocazione a sinistra, cioè il fenomeno pleonastico presente in «di questo ne abbiamo già parlato»), ma lo fa in modo irriflesso, inconsapevolmente, quasi come un automatismo linguistico, ignorando il valore sintattico di *ne* (già discusso in § 20.2). E l'inconsapevolezza è tra i primi errori da evitare in una tesi, che ha lo scopo, al contrario, di esibire l'estrema consapevolezza, nei contenuti e nella forma, di chi la scrive.

Tra i pronomi, non è soltanto *ne* a essere spesso usato pleonasticamente. Accade anche con *ci*:

Un punto di partenza ben radicato nella cultura statunitense e che ha persino una data, il 1791. Il Secondo Emendamento, così si chiama il fulcro della questione, e gli Stati Uniti su di esso ci hanno costruito la loro storia (elaborato universitario, Messina, 2018).

Ci non fa che anticipare (con dislocazione a sinistra, per l'appunto) il complemento di luogo figurato espresso poi da *su di esso*. Dunque, nello stile formale, o va eliminato *ci*, oppure *su di esso*. Analogamente in «Ma sul chi e il perché ci torneremo più avanti in maniera più accurata (ivi, 2017): va eliminato *ci*.

Anche i possessivi sono spesso di troppo, forse anche per influenza della lingua del doppiaggio, così pervasiva (cfr. Sileo 2018), dal momento che in inglese il possessivo va specificato anche laddove l'italiano ne preferisce l'omissione: *I wash my hands* 'mi lavo le mani' (e non 'le mie mani'). Per esempio: «facendone emergere i suoi segreti (ivi, 2018); «del quale ho avuto modo di apprezzare le sue esibizioni» (ivi, 2019); «gli veniva confutato il suo volere» (ivi, 2017); «Giosuè metteva l'anima nella sua voce» (ivi, 2019); «quello che più mi ha colpito di Giosuè è stata la propria fanciullezza» (ivi, 2019);

Finendo la sua colazione Man si alzò senza troppe formalità e si diresse al laboratorio. Dopo la sua diagnosi di routine [*sic*] nella sala medica decise di andare nella sala svago a guardare un po' di "TV". Sedendosi sul divano accese il suo maxi schermo che proiettava il suo programma preferito, 24 ore su 24, diretta televisiva sullo spazio vuoto (ivi, 2022).

Molti casi di ridondanza si registrano nel brano seguente:

Eutanasia attiva e passiva squarciano di fatto le opinioni a metà, tra credenti e non, tra credenti e credenti stessi. C'è chi deliberatamente desidera disporre di sé e chi crede che una tale possibilità non debba avere ragion d'essere. È chiaro che si parli di morte legale-vitale di un individuo, con annessa eventuale compartecipazione, sia essa concausale o accessoria. Ma è davvero il caso di posticipare tale

legge o tanto più prolungarne i silenzi? Poter decidere ex ante del proprio trattamento terapeutico, secondo volontà, è un diritto. Così come lo è poter disporre di una attenta e precisa legislazione che programmaticamente risponda alle esigenze e ai bisogni, oltre che ai diritti in modo certo. La possibilità “di scegliere di scegliere”, se non altro, ci apparterebbe (ivi, 2017).

A parte le varie scelte lessicali infelici, è inutile l'avverbio *deliberatamente*: desiderare qualcosa implica solitamente la volontà di farlo, a meno che non si tratti di desiderio inconscio, il che rende pleonastico l'avverbio *deliberatamente*. Analogamente, poco sotto, *decidere... secondo volontà* (se si decide, lo si fa con una precisa volontà). *Avere ragion d'essere* significa ‘dover essere’, il che rende pleonastico *debba*. L'aver *diritto* di fare qualcosa rende pleonastici i due *poter*. «Una attenta e precisa legislazione che [...] risponda alle esigenze» (inutile la dittologia sinonimica *esigenze e bisogni*) dei cittadini non può che farlo in modo programmatico, rendendo dunque *programmaticamente* pleonastico.

Altri esempi di ridondanza: «Nonostante si percepisse un po' d'ansia non appena salita sul palco, è riuscita in pochi minuti a saperla controllare» (ivi, 2019: o *è riuscita a controllarla*, o *ha saputo controllarla*); «essere all'altezza per poter arrivare fino in fondo» (ivi, 2019: o *essere all'altezza di arrivare*, o *poter arrivare*); «Un giorno, costretto dal freddo, si reca dal sarto per farsi rattoppare il vecchio cappotto, ma l'uomo lo convince a gettarlo perché logoro e irrimediabilmente rovinato» (ivi, 2017: *logoro* vale ‘irrimediabilmente rovinato’); «Un popolo ha necessità di rinnovamento generazionale, per i motivi più scontati e sottintesi» (ivi, 2017: i due aggettivi sono pressoché sinonimi); «una clinica svizzera che aiuta le persone con malattie terminali molto gravi ad andarsene» (ivi, 2017: non possono esistere, per definizione, malattie terminali poco gravi); «Dare vita ad una legge che permetterà di ricorrere, in casi esageratamente gravi e inguaribili, all'eutanasia non significherebbe necessariamente che tutti dovrebbero usufruirne» (ivi, 2017: se *inguaribili*, *esageratamente gravi* diventa pleonastico); «si riscontra già dal titolo la volontà di voler porre in attenzione la contraddizione originaria dell'opera» (ivi, 2024: basta «la volontà di porre»); «Con la diffusione delle pellicole estere, il doppiaggio sente quindi l'esigenza di dover dare una voce a nuove inclinazioni linguistiche» (ivi, 2024: basta «sente l'esigenza di dare», oppure «vuole dare», o «intende dare»; e che cosa sarebbero, poi, le inclinazioni linguistiche?); «senza una figura paterna o materna un eventuale bambino potenzialmente crescerebbe

con le idee confuse» (ivi, 2016: vi è un accumulo di elementi modali epistemici, che indicano cioè l'eventualità di un evento: *eventuale*, *potenzialmente*, il condizionale).

In «senza alcun filtro giornalistico di sorta» (ivi, 2017), il pleonasma deriva dalla mancata conoscenza del funzionamento degli elementi completivi di negazione (*di sorta*), che impediscono l'uso dell'indefinito (*alcun*).

Come si capisce dagli esempi riportati, molta ridondanza deriva da una competenza lessicale insufficiente. In casi simili, si raccomanda la frequente consultazione di un dizionario (i migliori e più accessibili sono stati citati in § 6.1), per tutte le parole sul cui significato o sulla cui reggenza sintattica si nutre qualche dubbio.

A volte il pleonasma e le ripetizioni sono dovuti all'influenza del parlato (che è sempre più ridondante dello scritto). Basta una rilettura attenta per eliminarli. Segue un paio di esempi dalla prima redazione di una tesi di dottorato (Messina, 2023): «aveva potuto potenzialmente pubblicare qualche libro» (l'avverbio *potenzialmente* duplica il verbo *potere*, di cui è oltretutto corradicale); «si propone a seguire un breve e solo esemplificativo esempio» (un esempio non può che essere esemplificativo).

Tra le torsioni sintattiche sopra elencate abbiamo annoverato anche la frase scissa, ovvero quella tecnica di messa in rilievo di un elemento della frase (tipica dell'italiano non soltanto parlato, molto frequente soprattutto a partire dal Settecento, per influenza del francese) consistente nello spezzare una frase quale *ho visto Mario* in due frasi introdotte la prima dal verbo *essere* e la seconda da *che*: «è Mario che ho visto». Non ha senso usarla a casaccio ma soltanto quando la messa in rilievo ha ragion d'essere, per esempio per contrapporre un elemento rispetto a un altro: «è Mario che ho visto, non Giovanni». Nelle tesi di laurea, e in generale nei testi di scriventi inesperti, tuttavia, della frase scissa si abusa, quasi a voler sovraccaricare di importanza qualunque elemento, come nell'esempio seguente:

Come rimarca Rossi, è a partire dal Neorealismo che il cinema non si mostra più come divulgatore di una lingua ipercorretta in direzione delle forme standard, ruolo che verrà assunto da altri strumenti di comunicazione come radio e Tv, per assumere valore di ritratto della situazione linguistica frammentaria italiana (elaborato universitario, Messina, 2024).

In questo caso, dal momento che il riferimento al Neorealismo è talmente legittimo, quasi obbligato, da non richiedere alcuna messa in rilievo, si

dovrebbe riformulare la frase così: «a partire dal Neorealismo il cinema non si mostra più...».

Analogamente la frase pseudoscissa, costruita con i dimostrativi *questo* o *quello*:

L'unica cosa certa in questa situazione così complicata è, dal punto di vista umanitario, il fatto che quella della Siria sia una delle tragedie più grandi del ventunesimo secolo. A dieci anni dall'inizio delle prime rivolte i morti contati fino ad oggi sono circa 384 mila, ed è incerto quanto ancora continueranno gli attacchi. Inoltre questa guerra è quella che ha causato il maggior numero di profughi dai tempi della Seconda Guerra Mondiale (UniverS-Ita).

Basterebbe «questa guerra ha causato il maggior numero...».

25. Esplicito/implicito

La gestione dell'implicito e dell'esplicito provoca due ordini di problemi agli scriventi inesperti. Il primo è di carattere cognitivo, ma anche di senso comune: **le ovvietà debbono essere date per scontate, nessuna tesi può pretendere di spiegare tutto** (su questo torneremo anche nei §§ 26 e 28). A volte, basta un riferimento bibliografico, come a dire: questo aspetto è già stato approfondito, non c'è bisogno che io aggiunga altro; se volete, andate a vedere la bibliografia che qui riporto. Altre volte, il tema è talmente ovvio che anche le note o i riferimenti bibliografici sono superflui:

Apprendere significa arricchirsi e ampliare le proprie conoscenze, diventa quasi un bisogno per l'uomo.

Il ruolo di chi si occupa di apprendimento è altrettanto importante. Facendo riferimento a una celebre citazione di William B. Yeats¹: «Insegnare non è riempire un secchio ma accendere un fuoco», dunque è il docente a dover dare ispirazione agli studenti, per trasmettere non solo il sapere, ma anche la voglia di apprendere in autonomia»

Nota 1: poeta e scrittore irlandese vissuto tra il XIX ed il XX secolo (elaborato universitario, Messina, 2020).

Transeat per l'attacco banale: iniziare una tesi è sempre complicato, e molti se la cavano con una definizione ripresa dal vocabolario, ma c'è davvero bisogno, in una tesi d'ambito glottodidattico, di definire *apprendere*? Imperdonabile è qui la nota su Yeats: nessuna persona colta (e si presuppone che la commissione di laurea sia costituita da persone colte, ma in realtà è bene presupporre un grado di cultura almeno minimo anche da parte di chi si laurea) può ignorare chi sia. Analogamente per il significato di *maieutico*:

Inoltre, ritornando al pensiero di Daniele Novara, la video-lezione tende a isolare lo studente tramite

un dispositivo tecnologico, che sia uno smartphone, un tablet o un pc.

Di conseguenza, in alternativa alla lezione frontale, egli propone il metodo maieutico¹⁸.

Nota 18: Maieutica è una parola greca con il significato di ostetricia che vuol dire aiutare l'interlocutore a tirar fuori da se stesso le risposte, risposte che ci sono già nel soggetto, ma senza la necessaria coscienza (*ibid.*).

Va evitata la tendenza, tipica degli scriventi inesperti, a voler spiegare tutto e a dare per scontato che il lettore non capisca (o, viceversa, a omettere informazioni nella convinzione che il lettore sia onnisciente e cognitivamente superdotato). Un esempio di eccessiva esplicitezza è il seguente:

Sconosciute le storyline di Homeland 6 stagione, anche se considerata la preveggenza [*sic per preveggenza*] degli autori – hanno ‘previsto’ (prima che accadesse) l’ascesa dell’Isis e un attentato in una capitale europea – forse gli americani devono preoccuparsi (elaborato universitario, Messina, 2017).

Prevedere un evento implica che, all’epoca della previsione, l’evento non si fosse ancora verificato. E anche gli apici (in luogo delle virgolette) sono superflui.

Un secondo ordine di problemi è di carattere meramente sintattico: se il soggetto della subordinata coincide con quello della reggente, di norma è meglio evitare una subordinata esplicita: «Questi infatti usano le TIC affinché essi possano rivedere materiali presentati più volte, con tempi diversi, o attraverso una modalità di presentazione più semplice» (ivi, 2018). Il soggetto della finale «affinché essi possano rivedere» è lo stesso della reggente «Questi infatti usano le TIC». Dunque va usata una finale implicita, all’infinito (altrimenti il lettore è indotto a credere che i due soggetti abbiano referenti diversi): «Questi infatti usano le TIC per poter rivedere materiali presentati più volte...».

Nel caso che segue, invece, la subordinata implicita va sostituita con una esplicita, sempre per via del soggetto: «sono convinta che si dovrebbe dare molto più spazio all’informazione riguardo i test sugli animali e di sottolineare, in particolare, la differenza tra test e sperimentazione» (ivi, 2016): così com’è scritto il periodo, «di sottolineare» risulta avere lo stesso soggetto di «sono convinta», mentre il soggetto deve essere «la differenza»; quindi il periodo va riscritto così: «sono convinta che [...] si debba sottolineare (o debba, o dovrebbe essere sottolineata), in particolare, la differenza tra test e sperimentazione».

Per tornare all’implicito cognitivo, ogni testo, per funzionare, non può che

contare su un elevato numero di presupposizioni e inferenze: il lettore è sempre attivo, non è un mero ricettore ma deve partecipare alla costruzione del senso del testo, impegnandosi a colmarne molte lacune inevitabili. Se sto scrivendo una tesi su Manzoni posso dare per scontato che i lettori sappiano a che cosa mi riferisco quando parlo di *Ventisettana* e *Quarantana*, anche senza spiegarlo. A volte, però, gli scriventi inesperti danno per scontato che i lettori siano nella loro testa e riescano a cogliere anche tutti gli elementi impliciti che, invece, suscitano equivoci. **Ogni buon testo oscilla in bilico tra detto e non detto: se contiene troppe informazioni superflue naufraga per ridondanza e sfinimento del lettore, se però omette informazioni utili alla piena comprensione naufraga per illeggibilità.** Ne abbiamo dato alcuni esempi a proposito degli errori di coreferenza nell'uso dei pronomi (§ 20.2). **A volte l'eccesso di presupposizione è figlio di una cattiva scuola: quella che insegnava a scrivere i temi soltanto per compiacere l'insegnante, al quale ci si rivolgeva come se già sapesse quello che stavamo scrivendo, senza preoccuparci troppo di spiegarglielo chiaramente.** Spesso, però, l'eccesso di presupposizione e di implicito (come, all'opposto, l'eccesso di esplicitezza, la ridondanza, la ripetizione) è dovuto alle scarse competenze grammaticali e al cattivo uso dei meccanismi di coreferenza e coesione della lingua (pronomi, connettivi, segnali discorsivi, accordo verbale, regole sintattiche, scelte lessicali ecc.).

Vediamo qualche esempio di eccessiva implicitezza. Quello che segue è il riassunto di *Lettera a un bambino mai nato* di Oriana Fallaci:

Opera della giornalista Oriana Fallaci. È il monologo di una donna colta da una gravidanza inaspettata. Della donna sappiamo che lavora e che non è sposata. Ella si chiede se sia giusto metterlo al mondo: la vita è faticosa, dove ogni attimo di felicità vissuta si paga, il mondo è corrotto e la giustizia non esiste (ivi, 2016).

A chi si riferisce il *lo* di metterlo al mondo? Al bambino, frutto della gravidanza inaspettata, si dirà. Qualunque lettore lo capirebbe, dato il contesto, il titolo e il tema del libro riassunto. Certamente. Tuttavia, per le regole della grammatica italiana, non si può pronominalizzare un sintagma a meno che non lo si sia espresso in forma piena nelle immediate vicinanze (e qui, il sintagma *il bambino*, o *un bambino*, non compare, a parte nel titolo del romanzo). Fanno eccezione alcuni verbi pronominali, detti *procomplementari*, nei quali il pronome atono ha perso la propria natura forica (cioè di rimando a qualcosa presente nel testo), per diventare parte

integrante del verbo atto a modificarne il significato: *fregarsene, svignarsela, saperla lunga* ecc.

L'eccessiva implicitezza prosegue nel medesimo riassunto:

per questo decide di continuare la gravidanza, nonostante il padre del bambino le abbia chiesto di liberarsene definitivamente. Difficilmente sarà accettata, perché una donna che aspetta un figlio senza esser sposata è vista come una provocatrice e mai come una mamma uguale a tutte le altre. Tra i due s'instaura una forte complicità tale da respingere il padre pentito e che vorrebbe fare ritorno a casa. Il non nato le sta rubando la libertà, che non è disposta a sacrificare, e questo fa sì [sic] che il bambino muoia in seguito ad un viaggio di lavoro (*ibid.*).

A chi si riferisce «tra i due»? Alla donna e il suo nascituro, oppure alla donna e il suo compagno? E, a voler essere pignoli, per chi non avesse letto il romanzo neppure *il padre pentito* è del tutto precipuo, per il lettore: in teoria, infatti, potrebbe essere anche il padre pentito della donna. Un buon riassunto non deve mai presupporre che il lettore sappia o ricordi già tutto dell'opera riassunta.

26. *Le parole giuste: genericità, specificità ed equivoci*

Testi come le tesi e le tesine si muovono sempre su un sottile equilibrio tra genericità e specificità, e dovrebbero evitare gli eccessi di entrambi i poli. **Una tesi infarcita di tecnicismi non spiegati né contestualizzati, oltre a risultare spesso incomprensibile, fa sorgere il sospetto di essere stata copiata, o quantomeno di gettare il fumo negli occhi:** i paroloni hanno un po' lo stesso effetto delle tecnobubbole, cioè i tecnicismi più o meno inventati dei fumetti e dei film animati di fantascienza degli anni Settanta. Un certo numero di tecnicismi è inevitabile, secondo l'argomento della tesi, ma sarebbe bene fornire una spiegazione dei più ostici, alla prima occorrenza, o, se necessario, in un apposito glossario in appendice della tesi.

Ancora più grave è il rischio opposto, quello dell'eccessiva genericità. Chi inizia a scrivere una tesi si fa prendere spesso dalla nevrosi di cominciare da Adamo ed Eva, come nel caso seguente, in una tesi (Messina, 2019) dedicata all'influenza delle nuove tecnologie sul linguaggio giornalistico odierno:

La storia dell'uomo si dipana per secoli, millenni, in un'infinita sequela di lenti ma inesorabili cambiamenti che ci hanno reso ciò che siamo oggi.

L'umanità è il prodotto di ciò che è sempre stata ma è arrivata al punto in cui è adesso a piccoli, anche se spesso giganti, passi. Ciò rappresenta quello che noi consideriamo evoluzione, un concetto che

richiede tempo e una sequenza di eventi che, seppur inerentemente casuali, seguono un ordine che potremmo definire coerente.

Ma la nostra storia ha subito una brusca accelerata nell'ultimo secolo, una sorta di distorsione dell'evoluzione di cui si parlava in precedenza; una brusca accelerata che ha, inevitabilmente, portato a un altrettanto brusco risvolto nel modo in cui usiamo, percepiamo e viviamo il mondo che ci circonda.

Davvero pare qui messa in pratica la caratteristica di certi scriventi (ricordati da Gramsci, ripresi da Eco 2017 e sopra menzionati nella sezione introduttiva del capitolo *Prima di scrivere: il metodo di lavoro*) che intendono occuparsi dei «brevi cenni sull'universo».

Un caso analogo è quello di chi, in ogni tesi di linguistica, parte con la spiegazione di che cosa sia il linguaggio, che cosa sia una lingua («Occorre fare una premessa: il linguaggio è un sistema complesso di segni, parole, intonazioni e gesti, radicato ma in continua evoluzione», Messina, 2024), o chi, in una tesi di filmologia, inizia col ricordare che «Il cinematografo nasce il 28 dicembre 1895 per merito dei fratelli Lumière e arriva in Italia a partire dal 1896» (ivi, 2024).

Segue qualche esempio di parola utilizzata al posto di un'altra. «La CEDU, come diversi altri regolamenti dell'UE, tende ad eliminare gli ostacoli per l'ottenimento di una famiglia, nella misura in cui questi ostacoli siano dettati da discriminazioni» (ivi, 2016): una famiglia non si ottiene, si costruisce o realizza.

A mio modo di vedere, il popolo italiano é pronto, anche perché si parla di realtà ormai solide all'interno della comunità italiana. Il decreto Cirinná, ha sicuramente portato un aumento sul dibattito pubblico intorno a tale tematica, facendo conoscere maggiormente tale realtà. Inoltre, il riconoscimento da parte del governo, fa sì che vi sia una linea guida a livello sociale e culturale (ivi, 2016; si riproducono, come sempre, gli errori d'ortografia e di punteggiatura del testo originale).

A tacer del resto, l'*aumento sul* dibattito sarebbe un *arricchimento del* dibattito.

Da evitare le parole troppo generiche (a meno che non richieste dal contesto) come *cosa o fatto*, adatte all'oralità informale ma non certo alla scrittura specialistica e formale:

Posso solo riportare quelli che sono i pareri di coloro i quali sostengono l'esperanto e di coloro i quali lo criticano fortemente. Per molti forse è venuto il tempo di ricominciare a parlare del senso primo del progetto di Zamenhof. Altri, come anche affermato dallo stesso Eco, sostengono che una lingua pianificata prescelta potrebbe facilmente diffondersi grazie ai mass media e alle tecnologie odierne, ma non esistono precedenti storici in cui una lingua pianificata venga imposta come lingua franca ad un'entità sovranazionale come l'ONU o il Parlamento europeo. Sarebbe possibile una cosa tale? (UniverS-Ita).

A cosa andrebbe sostituito *situazione*, *fenomeno* o simili.

I fatti di cronaca ci hanno anche mostrato come a volte la vittima per la vergogna arrivi a suicidarsi. In Italia il fenomeno sta raggiungendo picchi preoccupanti. Il problema è soprattutto diffuso tra i giovani che non percepiscono il pericolo nel filmarsi durante un rapporto sessuale o nell'inviare immagini intime al proprio partner. Da un punto di vista soggettivo, il revenge porn è un reato comune a dolo generico. Per avere rilevanza penale, deve avere come oggetto materiale un fatto che doveva rimanere privato e che viene diffuso senza il consenso di chi rappresentato. Il consenso può essere dato in modo esplicito, implicito, oralmente o per iscritto. Possono entrare in gioco vizi del consenso in relazione alla capacità – minore d'età, interdetto o inabilitato – e alla libertà – errore, dolo, e violenza – e consapevolezza. Vi è una presunzione per cui ciò che è fatto in intimità debba rimanere tale, salvo prova contraria data dall'imputato (*ibid.*).

Spiace, in una tesi pure ricca di tecnicismi specifici ben gestiti (*revenge porn*, *reato comune a dolo generico*, *rilevanza penale*, *interdetto*), il generico e inappropriato *fatto* (come si fa a diffondere un fatto?) in luogo di *evento* o *situazione*. Anche la trita espressione giornalistica (o *plastismo*, su cui al § 29) *fatti di cronaca* sembra fuori contesto, come pure l'espressione colloquiale *entrare in gioco*.

Attenzione a non utilizzare una parola al posto di un'altra:

All'interno di tali trasgressioni linguistiche è necessario distinguere quelle intenzionali da quelle dipendenti da una condizione di "povertà" scrivana del semicolto causata da una scarsa scolarizzazione o esigua/errata conoscenza della norma linguistica (elaborato universitario, Messina, 2018).

La povertà è *scrittoria*, non *scrivana*.

se in passato, ad esempio, era possibile trovare in un manoscritto la parola *coscenza* al posto di *coscienza*, oggi questo accade raramente perché i controllori ortografici rilevano l'errore e permettono così di correggerlo. Anche i migliori controllori, però, non riescono a scovare tutti gli errori a livello sintattico. Infatti, non sono capaci di agire completamente sulla sintassi perché nessun sistema di correzione automatica filtra tutti i refusi (ivi, 2019).

I controllori sono quelli che controllano il titolo di viaggio; quelli ortografici si chiamano *correttori*. Soltanto uno scambio o la caduta di un grafema, cioè un errore ortografico, può essere definito *refuso*, non certo un errore di sintassi o di testualità.

A volte ad essere sbagliate non sono singole parole, fraintese nel significato, bensì espressioni idiomatiche e frasi fatte (anche quelle andrebbero cercate nel vocabolario): «penso che al concorrente in questione non debbano bruciare le tappe» (ivi, 2019: non si può bruciare le tappe a qualcun altro, ciascuno può bruciare soltanto le proprie); «tenere parte» 'prendere parte, partecipare' (ivi, 2019); «è venuto a galla il suo tallone di Achille» (ivi, 2019:

l'espressione cristallizzata prevede l'elisione della preposizione, *d'Achille*, oltre alla stranezza della combinazione delle due espressioni idiomatiche: *venire a galla e tallone d'Achille*); «ha cercato di giustificarsi incolpando fattori a casaccio» (ivi, 2019: i fattori non si incolpano, semmai si adducono); «Essendo che non potrò partecipare al giorno del verdetto di questa tanta attesa selezione di Masterchef, ho deciso di stipulare una relazione su Anna Tatangelo» (ivi, 2019: *scrivere una relazione*, incrociato con *stipulare un contratto*; *essendo che*, come già visto in § 20.1, è un modismo popolare-regionale che, in italiano formale, andrebbe sostituito da un connettivo causale quale *poiché, dato che* ecc.); «E chissà quanta altra sofferenza avrà dovuto subire, tutte quelle volte che gli veniva confutato il suo volere» (ivi, 2017: si confuta una teoria, mentre si contesta, o mette in discussione, o non si esaudisce, una volontà; una sofferenza si patisce, non si subisce); «i ragazzi riuscivano a trattenere un minimo rapporto con il mondo esterno» (ivi, 2028: un rapporto si intrattiene, non si trattiene).

Anche in assenza di frasi fatte, di espressioni cristallizzate, le parole si richiamano le une con le altre, ma non tutte le parole stanno bene insieme. Si veda l'esempio seguente: «Avevano leggeri rapporti con ragazzi delle scuole pubbliche» (ivi, 2018): una persona può essere definita *leggera* 'frivola, superficiale', ma i rapporti solitamente non sono leggeri, bensì *esili* o *superficiali*, oppure, se se ne vuole sottolineare la bassa frequenza più che la minima intensità, *scarsi, poco frequenti*. In casi del genere, oltre alla consultazione degli esempi riportati nei dizionari (nella fattispecie, qui, sotto la parola *rapporto*), aiuta moltissimo la lettura: almeno dal punto di vista della ricchezza e dell'appropriatezza lessicale, è vero che chi legge molto scrive meglio.

E ancora: «Così enunciata la matassa sembra farraginoso e contorta da disbrogliare» (ivi, 2017); una *matassa* (da *sbrogliare*) può essere *intricata, annodata*, ma non *farraginoso* o *contorta* (aggettivi che invece possono riferirsi a una *situazione*); se si decide di utilizzare la comune metafora della matassa per una situazione difficile, allora la si deve ben gestire fino in fondo, con aggettivi semanticamente coerenti con l'oggetto. Anche in questo caso, la consultazione di un vocabolario sotto la voce *matassa* avrebbe aiutato.

27. Le incertezze della progettazione

La lingua parlata spontanea (cioè non basata su un testo prescritto o almeno su una scaletta) si differenzia da quella scritta soprattutto perché viene progettata nel corso della sua esecuzione: mentre parlo penso a che cosa sto dicendo e sto per dire. Per questa ragione, parlando si usano molti segnali discorsivi, pause di riflessione, autocorrezioni, allungamenti, ritorni all'indietro, ripensamenti, spezzature, tutti espedienti che aiutano a prender tempo e a formulare meglio il discorso. La lingua scritta ha il vantaggio di poter essere riletta e corretta, cioè ripulita di tutti quegli incidenti di progettazione che renderebbero il discorso poco coerente e poco coeso. Molti segnali discorsivi e torsioni sintattiche (come quelle già commentate nel § 24) normali nel parlato vanno evitati nello scritto, tanto più se formale e ufficiale (come una tesi di laurea o una pubblicazione scientifica), a meno che non si tratti di un testo scritto che vuole imitare la spontaneità del parlato (come un racconto, un romanzo, una poesia).

Per questo motivo andrebbero limitati il più possibile segnali discorsivi indici della difficoltà di progettazione quali *praticamente, sostanzialmente, in sostanza, diciamo, per così dire, come dire, possiamo dire, in un certo senso* e simili:

Ragionando, considerando il cartone un materiale con poca estensibilità (per nulla elastico praticamente), si ritroverebbe, al momento della compressione delle 2 parti, a dover assumere una lunghezza maggiore di quella disponibile in entrata (UniverS-Ita).

Un buon suonatore di uno strumento a fiato, secondo il sopra citato saggio di Quantz, doveva essere di buona costituzione fisica, avere le labbra fini ed avere tanto fiato. Certo non c'è dubbio che alcune cose sono essenziali anche ai giorni d'oggi, ma diciamo che in generale non bisogna essere statuari per studiare tale strumento (*ibid.*: si noti anche *certo*, altro segnale discorsivo tipico del parlato).

I corpi grandi, per così dire, permettono processi come il calcolo di una traiettoria basandosi su un'approssimazione mai sensibilmente errata (*ibid.*).

Per quanto riguarda il rapporto dei bambini con altre figure adulte come le educatrici del nido, possiamo dire che è possibile, per il bambino, stabilire rapporti di attaccamento all'interno del nido, queste relazioni svolgono un ruolo diverso e complementare rispetto a quelle familiari (*ibid.*).

Secondo Huntington, per frenare un eventuale sviluppo di capacità militari antioccidentali da parte degli stati orientali serve una strategia su tre fronti. Uno di questi è la conservazione delle capacità militari occidentali. In un certo senso questo può essere ricondotto all'approccio dell'Occidente nei confronti dei paesi mediorientali. Questo in riferimento sia al mandato francese di Siria, dove però a mio parere è piuttosto visibile quella contraddizione [*sic*] tra i metodi occidentali applicati al mondo non

occidentale e le idee di diritto e libertà occidentali, sia, in un certo senso, all'alleanza storica tra Siria e Russia (*ibid.*).

Come si vede, i segnali discorsivi appena elencati sono quasi svuotati semanticamente (*praticamente* a volte ha un significato attenuativo, analogo a *quasi*, di fatto quasi sempre eliminabile senza alcun danno nel contesto) ed equivalgono, ancora una volta, a veri e propri tic linguistici, tant'è vero che *in un certo senso* dell'ultimo stralcio di tesi è ripetuto, senza alcuna necessità (né consapevolezza) a distanza di poche righe.

Un altro modo per allungare il brodo del discorso parlato è la perifrasi *quello che* (e simili) in luogo del semplice articolo, comunissimo (ma da evitare) anche nella lingua scritta formale: perché mai si dovrebbe pensare a *quelli che sono* i problemi sociali e non semplicemente, e più direttamente, *ai problemi sociali*?

La pedagoga sostiene infatti che la Scienza dell'Educazione “contempla la diversità come sua struttura intrinseca e costitutiva e, pertanto, ineliminabile, pena il suo decadere come scienza”. Inoltre – riferisce la studiosa – la Pedagogia Speciale “studiando la diversità studia quello che è un modo di essere dell'educazione, concentrandosi, appunto, su una caratterizzazione che non le deriva dall'esterno ma che muove e che fa muovere quei suoi stessi ingranaggi che la definiscono tale” (*ibid.*).

Nel 2007, nel medesimo borghetto, è stato istituito il Museo delle Icone e della Tradizione Bizantina volto a valorizzare quello che è il patrimonio artistico e culturale. All'interno, infatti, sono presenti collezioni di icone risalenti al periodo compreso tra il XV e il XX secolo a cui, inoltre, si affianca l'esposizione di paramenti e arredi liturgici, medaglie e testi appartenenti alla liturgia bizantina (*ibid.*).

Oltre al ridondante «valorizzare quello che è il patrimonio artistico» (basta «valorizzare il patrimonio artistico») notiamo anche, nell'ultimo stralcio di tesi citato, l'incongruo *infatti* (che non dimostra né spiega nulla) e l'inutile *inoltre*: visto che si sta descrivendo un museo è ovvio che vi siano esposti più oggetti, da elencare anche senza *inoltre*; la presenza inutile di *infatti* e *inoltre* fa capo all'affastellarsi dei connettivi per il solito *horror vacui* degli scriventi inesperti (cfr. § 20.1).

Talora, anche senza l'appendice *che è/che sono*, è l'uso stesso del dimostrativo a essere inappropriato, perché inutile duplicato di un pronome relativo o di un articolo: «È difficile da accettare e non si vuole affrontare la realtà, questa che, invece, si è tristemente compiuta» (elaborato universitario, Messina, 2018). Basterebbe «la realtà che si è tristemente compiuta». Analogamente:

La ridda [tipo di ballo], disposta a ferro di cavallo, chiude simbolici nemici formando un cerchio

intorno; questi prigionieri solo dopo aver “pagato un riscatto” attraverso bevande o dolci, possono ritornare ad essere liberi (UniverS-Ita).

Anche qui *questi* è di troppo: «i prigionieri».

L'articolazione metacarpo-falangea è stata considerata come un giunto rotoidale, quindi con un solo GDL, eliminando però quei movimenti laterali e di rotazione visti nel capitolo 2.3 (*ibid.*).

Quei movimenti = i movimenti.

Secondo la studiosa Antonella Meo non solo le persone senza dimora difficilmente possiedono quei “beni sociali” attorno ai quali di solito si instaurano e approfondiscono le relazioni interpersonali come il lavoro, le attività ricreative o gli interessi culturali, ma subiscono anche stigmatizzazioni che condizionano la loro percezione di sé e le interazioni con gli altri (*ibid.*).

Ancora una volta *quei beni sociali = i beni sociali*. Visto che l'oggetto è già determinato e circoscritto dalla relativa (*attorno ai quali...*), che bisogno c'è di iperspecificarlo anche con un dimostrativo? E ancora:

Le proposte avanzate sono orientate a rendere la zona etnea una regione turistica attiva, coinvolgendo nel processo anche quei territori che al momento si trovano svantaggiati come i comuni ultraperiferici (*ibid.*).

C'è un'incapacità generale nel percepire la persona dietro l'immagine, restando superficiali. Possibili conseguenze di questa mancanza sono il body shaming, il cyberbullismo, ovvero quelle intolleranze dovute da un senso di superiorità di fronte a chi è “diverso” da noi (*ibid.*).

Ciò deriva anche da un “peculiare substrato culturale che si è sedimentato in Italia in questi ultimi decenni, soprattutto in quelle aree del Paese laddove la cultura del lavoro ha fatto valere se stessa più della compagine scolastica, ripiegata sulla difesa di principi astratti e su uno scolasticismo conservativo” (Allulli, 2011, pp. 89-98) (*ibid.*).

In casi del genere, è ancora una volta il parlato spontaneo (con i suoi agganci al contesto, come i deittici *questo* e *quello*, quasi equivalenti a un gesto col quale chi parla indica qualcosa a chi ascolta) che prende il sopravvento sul distacco richiesto allo scritto, più controllato e soprattutto con gli interlocutori a distanza. Il fatto che il dimostrativo dell'ultimo esempio (*quelle aree*) compaia in una citazione dimostra la pervasività del fenomeno anche nella lingua scritta “ufficiale”. E testimonia dunque la tendenza alla perdita del valore determinativo dell'articolo a favore del dimostrativo.

Un'altra perifrasi che mostra tutto il retaggio degli allungamenti del parlato (per prendere tempo mentre si progetta il discorso) sullo scritto è *andare a fare qualcosa* piuttosto che il semplice *fare qualcosa*:

Si vanno in particolare ad analizzare i prodotti DOP, IGP, STG e più approfonditamente i prodotti agroalimentari tipici (PAT), capendo quali siano i requisiti per la loro denominazione, quali sono i principali prodotti italiani e toscani e quali sono gli strumenti di valorizzazione più diffusi (*ibid.*).

Basta «si analizzano...».

Adesso, è molto più semplice accedere all'informazione non solo per i consumatori ma anche per gli informatori stessi che dunque possono immediatamente verificare ciò che viene detto da personaggi di spicco e di rilievo nell'articolo che si sta andando a scrivere (elaborato universitario, Messina, 2020).

Basta «si sta scrivendo».

28. Ripetizioni e variazioni

Il nostro sistema scolastico ha una spiccata idiosincrasia per le ripetizioni. Senza dubbio un testo formale con troppe ripetizioni dà un senso di trascuratezza.

A volte non c'è bisogno di cambiare termine, basta eliminare la parola ripetuta e il senso non ne risente: «Si tratta infatti di articoli di giornale che per loro natura sono pensati per essere divulgativi, per raggiungere il grande pubblico del giornale» (articolo tratto da tesi di dottorato *in fieri*, Messina, 2023: basta fermarsi a «il grande pubblico»).

Senza farsi prendere dall'ossessione dell'eliminazione di ogni ripetizione, a volte con piccoli interventi chirurgici è possibile migliorare il testo. Vediamo l'esempio seguente, dal medesimo articolo dottorale. Prima versione:

Dai dati raccolti, sembra che la cronaca sia apparsa per la prima volta su *La Stampa* il 5 gennaio 1949, mentre l'ultimo articolo risalirebbe all'8 maggio 1953. Tutti gli articoli si trovano alla pagina 3 del giornale, ad eccezione dell'articolo del 21 settembre 1949, che è stato inserito nella pagina 5; la collocazione nelle colonne varia da articolo a articolo in base alle esigenze di impaginazione del giornale. Va notato che la cronaca non segue una cadenza regolare, così come non è regolare il giorno della settimana in cui appare l'articolo. Nel corso del 1949 sono stati redatti 9 articoli, 6 articoli nel 1950, solamente 3 nel 1951, 6 nel 1952 e appena 2 nel 1953.

Vediamo ora la seconda versione (del medesimo testo), con l'eliminazione di ben 5 *articolo/i* (sottolineiamo i soli interventi relativi all'eliminazione di *articolo/i*):

Dalle notizie finora in nostro possesso, sembra che la cronaca sia apparsa per la prima volta su *La Stampa* il 5 gennaio 1949, mentre l'ultimo articolo risalirebbe all'8 maggio 1953. Tutti i testi in oggetto si trovano alla pagina 3 del giornale, ad eccezione dell'articolo del 21 settembre 1949, che è a pagina 5; la collocazione nelle colonne varia in base alle esigenze di impaginazione del giornale. La cronaca non segue una cadenza regolare, così come varia il giorno della settimana di ciascun numero. Nel corso del 1949 sono stati redatti 9 articoli, 6 nel 1950, solamente 3 nel 1951, 6 nel 1952 e appena 2 nel 1953.

Tuttavia il correttivo proposto a scuola, cioè l'uso di sinonimi (o iperonimi, ovvero termini più generici) e il ricorso a sostituti quali *esso*, *lo stesso*, *il medesimo* ecc. è anche peggiore del danno, non soltanto perché appesantisce il testo a sua volta, ma soprattutto perché può creare equivoci. Abbiamo già visto, in § 20.2, come a volte sia meglio ripetere il soggetto in forma piena che sostituirlo con *egli*, *costui* e simili, a scanso di equivoci. Vediamo un altro esempio:

Negli ultimi anni, grazie all'influsso di teorie psicolinguistiche-cognitive e linguistiche, la glottodidattica ha dato maggiore importanza a tutto quello che è l'aspetto comunicativo della competenza linguistica, ponendosi oggi come oggetto di studio per chiunque fosse interessato all'insegnamento di una lingua, sia essa lingua madre o lingua straniera. *Essa* si definisce come disciplina teorico-pratica in quanto ambisce tanto a "sapere" quanto a "risolvere" sulla materia dell'apprendimento delle lingue (elaborato universitario, Messina, 2028).

La ripresa di *Essa* ritarda notevolmente la comprensione del testo, dal momento che il referente femminile immediatamente precedente è *lingua straniera*, poi *lingua madre*, *lingua* e *competenza linguistica*, prima di arrivare a *glottodidattica*, che è l'unico coerente col senso generale. In casi come questo non c'è null'altro da fare se non ripetere il soggetto in forma piena: «La glottodidattica si definisce...».

Simile insofferenza alle ripetizioni non è condivisa da altre tradizioni scritte, quali quella angloamericana, che privilegiano la chiarezza (e dunque la ripetizione delle parole) rispetto alla *variatio*: perché mai un medesimo referente dovrebbe essere chiamato in modo sempre diverso? Che so, Rossini chiamato ora *Rossini*, poi *il Maestro*, *il Pesarese*, *lo stesso*, *lui* o *egli*, *il Cigno di Pesaro*, *il compositore del Barbiere di Siviglia*, *il Nostro*, *il genio della Semiramide*, *l'artista sublime*, *l'autore osannato*, *il marchigiano a Parigi...*, soltanto per non ripeterne il nome? **Quand'è possibile sottintendiamo il soggetto, quando si creano equivoci ripetiamolo senza timore. Quanto alle perifrasi e ai sinonimi, dosiamoli senza esagerare.**

Molti di questi immigrati, raggiungono il nostro paese rischiando spesso di morire. Numerosi sono i motivi che spingono gli extracomunitari a lasciare la loro terra d'origine, dalle guerre alla mancanza di lavoro. L'Italia, come tanti altri paesi del mondo occidentale è vista come una meta da raggiungere, per trovare benessere. Gli italiani si sono da sempre divisi in varie fazioni. C'è chi pensa che lo Stato dovrebbe controllare e negare l'accesso, e chi invece pensa che bisogna lasciar libere le frontiere dando ad ognuno di loro la giusta assistenza, in modo da poter per garantire una vita più dignitosa, a queste povere vittime di guerre e violenze (ivi, 2016).

Non si può riprendere un soggetto-tema con *loro*, soltanto per evitare una

ripetizione, se lo si è nominato in forma piena parecchie righe sopra e se nel frattempo sono entrati in scena altri soggetti-temi. Qui *immigrati* (ripreso poi con *extracomunitari*, e alla fine con *queste povere vittime*) ha ceduto il passo, prima di *loro*, a *italiani*, a rendere quanto mai equivoca la ripresa pronominale *ognuno di loro*. Analogamente:

Da cosa scaturisce l'intolleranza e il razzismo che vediamo spesso dilagare nei nostri Paesi contro queste persone?

Fondamentalmente dalla paura più vecchia del mondo: quella del "diverso" (che porta ai pregiudizi del tipo: "sono tutti ladri" o "sono tutti stupratori"). Ma non solo, si ha paura che lo stato riservi dei fondi per gli immigrati a discapito dei cittadini italiani, che questi non paghino le tasse e, dopo i recenti attentati soprattutto, che tra di essi possano esserci terroristi (ivi, 2016).

Il terrore di ripetere la parola *immigrati* fa perdere l'aggancio coreferenziale di *questi* e *essi* che, grammaticalmente, risultano riferiti (incoerentemente) a *cittadini italiani*.

Talora il fastidioso e burocratico *lo stesso* può essere sostituito da un altro pronome: «Propria dell'oralità, è, infine, la segmentazione della frase, con tematizzazione a destra o a sinistra del dato noto, e ripresa dello stesso tramite un pronome» (tesi di dottorato, Messina, 2010). Qui basterebbe «e sua ripresa tramite un pronome» (*sua* 'del dato noto').

Oppure basta eliminarlo e tutto torna a posto:

Come si vedrà, gestire una crisi significa prepararsi prima che la stessa si manifesti in modo eclatante, agire nel momento in cui essa inizia a prendere piede nell'azienda ed infine, dopo che è stata debellata, intraprendere delle azioni di recupero per ripristinare lo stato organizzativo originale, cercando inoltre di sfruttare, per quanto possibile, le molteplici opportunità che possono essersi prodotte (UniverS-Ita).

A volte le ripetizioni assumono la fattispecie della tautologia, dovuta all'eccesso di informazioni (vedi anche i §§ 24 e 25 dedicati al pleonismo e all'esplicito/implicito): «Il fenomeno delle migrazioni è uno dei temi più attuali, ed è la causa di un costruirsi di società caratterizzate dalla presenza di comunità di immigrati» (elaborato universitario, Messina, 2016): è ovvio che le migrazioni portino immigrati.

Eccesso tautologico di informazioni si registra anche nell'esempio seguente:

Ebbene, non tutti riescono a schierarsi ma chi lo fa rimane inchiodato al proprio pensiero. Appaiono entrambe due tesi validissime, ed è per questo motivo che non si riescono a quantificare i pro e i contro dell'una e dell'altra, non giungendo quindi ad una vera e propria conclusione (ivi, 2017).

Rimanere ancorati alle proprie opinioni è implicito nello schierarsi, così come non arrivare a una conclusione è la logica conseguenza di quanto

precede (la validità di entrambe le tesi, l'incapacità di soppesare se siano maggiori i pro o i contro). Le parti sottolineate sono pertanto inutili. Per non dire che il gerundio *giungendo* è scorretto, perché è sintatticamente irrelato rispetto alla reggente («non si riescono a quantificare»); se si volesse mantenere l'inutile precisazione andrebbe costruita sotto forma di coordinata: «e non si riesce a giungere a una vera e propria conclusione».

29. Contro l'antilingua

In un brano talmente noto da poter essere qui omesso, Italo Calvino (1965) osservava una particolare deriva della lingua, da lui definita *antilingua*, tipica di chi crede di nobilitare il discorso infarcendolo di espressioni burocratiche, o fintamente tecniche, e di termini ingiustamente ritenuti più eleganti, in realtà soltanto meno precisi e dal significato meno concreto, come *effettuare* al posto di *fare*: «dove trionfa l'antilingua – l'italiano di chi non sa dire “ho fatto” ma deve dire “ho effettuato” – la lingua viene uccisa» (Calvino 1965). **La stampa e la televisione prima, la rete poi, contribuiscono sensibilmente alla diffusione di parole burocratiche (o aziendali), metafore ed espressioni idiomatiche talmente trite e ritrite da essere state giustamente definite come plastismi, cioè come fatte di plastica** (Castellani Pollidori 1995, 2002), quali *attenzionare*, *la punta di un iceberg*, *pesare come un macigno*, *morsa di ghiaccio*, *tragedia della follia*. La scrittura formale, argomentativa, scientifica, come quella di cui si occupa questo libro, dovrebbe astenersene, dal momento che ricerca, all'opposto, la precisione non meno delle sfumature semantiche e gli usi riflessi piuttosto che quelli inconsapevoli come tic: «Quanto sta verificandosi negli ultimi giorni, non è altro che la punta di un gigantesco iceberg da anni nascosto, ma che in fondo, ogni qual volta emerge, pesa come un macigno» (elaborato universitario, Messina, 2017); «qui è opportuno attenizionare quanto il flusso migratorio sia stato vantaggioso a livello demografico» (ivi, 2017); «La protagonista, ritenuta una presenza eccessivamente ingombrante, sarà oggetto di tentato omicidio per affogamento sulle rive del fiume Adige» (ivi, 2017). Nell'ultimo esempio, *essere oggetto di tentato omicidio* pare uscito dal peggiore dei verbali di polizia.

Anche termini come *tematica*, *problematica* e *tipologia*, che abbondano

nelle tesi, andrebbero sostituiti con *tema, problema, tipo*, a meno che (ma succede di rado) non si riferiscano a un insieme di temi, problemi, tipi:

Le vicende si intrecciano attorno a questo elemento, e toccano diverse tematiche sociologiche, quali la violenza intrinseca nell'uomo (Un esempio è la figura di Francis Begbie), il controllo sociale, rappresentati dalle forze dell'ordine, che provano a eliminare la sua dipendenza dall'eroina semplicemente fornendogli altre sostanze, la madre che diventa alterità, che si rispecchia nella figura di Allison con sua figlia (UniverS-Ita: *tematiche* va sostituito con *temi*).

Facendone una breve, ma utile, panoramica diciamo che all'epoca la problematica che si poneva in maniera più preponderante era la difficile connessione tra la visione della fisica classica e quella della fisica quantistica (*ibid.*: *problematica* va sostituito con *problema* o *questione*).

Questa tecnica è stata messa a punto da un gruppo di ricercatori del DISAT, indicata dal con il termine tecnica non convenzionale, per distinguerla dalle altre tecniche tradizionalmente utilizzate. Questo metodo di produzione sicuramente caratteristico e particolare è già di per sé una [sic] valore aggiunto di questo prodotto, in quanto garantisce una maggiore qualità ed uguaglianza al prodotto. Risulta infatti dall'intervista fatta che questa tipologia di patate è molto fragile, soggetta a malattie e attaccata da svariate tipologie di animali. Questa tipologia di produzione, la zona particolare in cui viene coltivata e l'attenzione con cui questo processo viene fatto garantisce una maggiore protezione e di conseguenza un'altissima qualità alle patate, che valorizza in maniera importante questo prodotto (*ibid.*).

A tacere del resto (l'autocorrezione indicata *dal con il*, l'inutile dittologia sinonimica *caratteristico e particolare*, l'accento grave anziché acuto su *sé*, la ripetizione di *prodotto*, il verbo al singolare, *garantisce* (alla sua seconda occorrenza), con soggetto plurimo, il relativo *che* conclusivo distante dall'antecedente, che non è *patate*) tutte e tre le occorrenze di *tipologia* sono sbagliate, in quanto valgono semplicemente come 'tipo'.

Un'altra caratteristica dell'antilingua burocratica è l'insofferenza per le ripetizioni (quale retaggio scolastico). Agli esempi già commentati nel § 28 aggiungiamo il seguente:

il ricorso può essere proposto dallo stesso soggetto beneficiario, anche se minore, interdetto o inabilitato, ovvero da uno dei soggetti indicati nell'articolo 417c.c (il coniuge, i parenti entro il 4° grado e gli affini entro il 2°, il tutore, il curatore, il Pubblico Ministero; se il soggetto da "proteggere" si trovi sotto la potestà dei genitori, l'art 417 c.c. prevede che la richiesta venga proposta esclusivamente su istanza del genitore medesimo o del pubblico ministero.). Se il ricorso concerne persona interdetta o inabilitata il medesimo è presentato congiuntamente all'istanza di revoca dell'interdizione o dell'inabilitazione davanti al giudice competente per quest'ultima. I responsabili dei servizi sanitari e sociali direttamente impegnati nella cura e assistenza della persona, ove a conoscenza di fatti tali da rendere opportuna l'apertura del procedimento di amministrazione di sostegno, sono tenuti a proporre al giudice tutelare il ricorso di cui all'articolo 407 c.c. o a fornirne comunque notizia al pubblico ministero. In quest'ultimo caso, si tratta di una segnalazione da parte dei servizi e non della presentazione di un ricorso (*ibid.*).

Entrambi i *medesimo* sono inutili, così come *quest'ultima*. Burocratici (non motivati dall'argomento, ma solo dalle consuetudini formali) sono anche *congiuntamente* (sarebbe bastato *con*) e *ove* (in luogo di *dove*, *se* o *qualora*). Sicuramente l'argomento giuridico trattato può indurre allo stile burocratico (che tanto ha in comune pure con quelli forense, politico e giornalistico), ma **la chiarezza e la leggibilità del testo dovrebbero avere la precedenza sulle abitudini all'imbellettamento. E a maggior ragione nei testi di legge: la leggibilità e la chiarezza sono requisiti di democrazia, donde i numerosi richiami alla semplificazione del nostro linguaggio amministrativo** (cfr. almeno Lesina 2009; Lubello 2014; Cortelazzo 2017; Gualdo 2017; Clemenzi 2023).

30. Gli anglismi

Bando ai purismi eccessivi. Non c'è nulla di male a usare parole straniere, quando servono, quando manca in italiano una parola corrispondente o quando quest'ultima è meno efficace di quella di un'altra lingua. Inoltre, quando sono del tutto acclimati in italiano, come *film*, *computer* o *mouse*, possono essere anche utilizzati senza ricorrere al corsivo (cfr. § 38). Andrebbe tuttavia evitato l'anglismo modaiolo, quello usato soltanto per mero sfoggio, che risulta, di fatto, provinciale, *cheap*, e a volte pure un po' *cringe*. Per citare un testo pubblicitario di qualche anno fa (che riprendiamo dal sito di consulenza DICO, diretto da chi scrive: dico.unime.it/2015/02/28/decade-non-vuol-dire-dieci-anni-bensi-dieci-giorni):

Perché dire *goodmorning*, quando puoi dire BUONGIORNO?
O fare *breakfast*, se puoi fare COLAZIONE?
Perché fare *diving*, invece di un'IMMERSIONE?
E un *break*, invece di una PAUSA?
Perché andare a un *brunch*, se puoi gustarti un PRANZO?
Perché dire *gentleman*, quando puoi dire CAVALIERE?
Perché scegliere un *tour*, quando puoi fare un bel GIRO?
Guardare uno *show*, quando puoi goderti uno SPETTACOLO?
Andare a un *happy hour*, quando puoi prendere un APERITIVO?
E un *party*, se puoi andare ad una FESTA?

Non è autarchia linguistica, bensì buon senso, buon gusto e, a volte,

requisito minimo di democrazia, dal momento che **molti anglicismi servono per rendere meno trasparenti realtà scomode** (da *hot spot* a *jobs act* ecc.).

Per saperne di più sull'argomento e per numerosi suggerimenti sui termini italiani esistenti in sostituzione di quelli inglesi si rimanda alle proposte del Gruppo Incipit dell'Accademia della Crusca, che «respinge ogni autoritarismo linguistico, ma, attraverso la riflessione e lo sviluppo di una migliore coscienza linguistica e civile, vuole suggerire alternative agli operatori della comunicazione e ai politici, con le relative ricadute sulla lingua d'uso comune» (accade miadellacrusca.it/it/contenuti/gruppo-incipit/251).

Vediamo qualche esempio dai nostri *corpora* di tesi: «i voice assistant sono apprezzati perché permettono di prenotare servizi sul punto vendita» (UniverS-Ita: perché non *assistenti vocali*?).

Dato che l'attività produttiva industriale è molto varia, essa richiede diverse disposizioni e diversi impianti; per cui le tipologie di layout sono differenti proprio in relazione al tipo di azienda e alla tipologia di output che produce. Le principali soluzioni impiantistiche sono: layout a punto fisso, layout per reparti (o job shop), layout per prodotto e layout per gruppi. In questa sede si focalizzerà l'attenzione sul layout per prodotto. All'inizio della sua esistenza non vi fu un vero e proprio progetto di layout, ma con il tempo l'azienda ha messo in atto delle soluzioni impiantistiche atte a garantire una minimizzazione dei tempi, al fine di evitare la movimentazione dei macchinari e degli operatori (*ibid.*).

In seguito fungerà anche come working capital per i costi della gestione operativa, quindi nel caso in cui non dovesse raggiungersi la business combination, il capitale da loro apportato alla SPAC sarebbe destinato ad andare perso. In questo modo i promotori sono ulteriormente incentivati a portare a buon fine l'investimento, essendo maggiormente esposti. La SPAC, essendo un'azienda di nuova costituzione, non può essere valutata rispetto al rendimento passato, quindi ricoprono particolare rilievo le figure dei promotori. In questo contesto, il management team (in cui possono rientrare anche amministratori indipendenti) rappresenta per gli investitori il principale parametro di giudizio della serietà e dell'attrattiva dell'iniziativa. Per questo motivo è di fondamentale importanza l'apporto di conoscenze e competenze che essi possono fornire, oltre alla reputazione di cui godono sui mercati finanziari. Le attività passate dei manager, la loro esperienza in campo finanziario ed imprenditoriale e le performance che sono stati in grado di produrre, svolgono un ruolo chiave nella ricerca di possibili investitori (*ibid.*).

Esempi del genere sono dettati, più che da reali esigenze semantiche o tradizioni disciplinari, dalla pigrizia di non reperire i termini italiani esistenti, trasparenti e ben consolidati: *disposizione*, *prodotto*, *imprenditore*, *prestazione* ecc.

Oltre agli anglicismi non adattati, sarebbe bene evitare anche quelli adattati più evitabili (*forwardare* per 'inoltrare', *downloadare* per 'scaricare') e certi

calchi vistosi, come *realizzare* per ‘rendersi conto di, accorgersi, sentire’, *approcciare* per ‘acostarsi a, avvicinarsi, cimentarsi con’ e simili.

Tra i calchi (ovvero termini italiani usati, però, col significato che la parola corrispondente ha in un’altra lingua) più fastidiosi (poiché denotano scarsa consapevolezza lessico-semanticamente da parte di chi li usa) è *decade*, che in italiano significa ‘lasso di tempo di dieci giorni’ ma che in inglese significa invece ‘lasso di tempo di dieci anni, decennio’:

Con il nuovo secolo e l’avvento di sempre più nuove tecnologie, sia il linguaggio giornalistico che l’approccio al giornalismo in Italia e nel mondo si sono evoluti repentinamente e inesorabilmente. In poche *decadi*, si passa dalla predominanza della carta stampata a quella della televisione e successivamente a quella del web e questo non fa che cambiare il modo in cui giornalisti o figure più ambiziose si rivolgeranno al pubblico all’alba del nuovo millennio (elaborato universitario, Messina, 2020).

In questo caso, per la verità, anche *decennio* non sarebbe sufficiente a rendere il lasso di tempo che intercorre tra l’avvento della stampa e quello della televisione. Inoltre, un conto sono le *nuove tecnologie* (cioè i *media* telematici di cui parla la tesi in questione), un conto le tecnologie nuove (o *sempre più nuove*), in cui l’aggettivo *nuovo*, indicando meramente l’innovazione, va postposto, anziché anteposto, al nome cui si riferisce.

31. Abbreviazioni

Molte informazioni bibliografiche, ma non solo, vengono abitualmente espresse, nella letteratura scientifica e nelle tesi di laurea, mediante abbreviazioni. Queste sono le più comuni:

a. = anno

a.a. = anno accademico

a. = atto di un’opera teatrale

a.C. = avanti Cristo

a c. di = a cura di

b./bb. = battuta/e (in accezione musicale)

c./cc. = carta/e (se si cita da un manoscritto o da una stampa antica)

cap./capp. = capitolo/i

cfr. (o cf.) = confronta

cit. = citato

cod./codd. = codice/i

col./coll. = colonna/e
d.C. = dopo Cristo
ecc. (o etc.) = eccetera
ed. = edizione, curatore (eds. = curatori)
es./ess. = esempio/i
et al. = *et alii* 'e altri autori' (cfr. § 7)
f./ff. = foglio/i (se si cita da un manoscritto)
fasc. = fascicolo
fig./figg. = figura/e, figurato
ibid. = *ibidem* (a indicare lo stesso titolo e la stessa pagina citati subito prima: cfr. § 10)
Id. (femminile Ead.) = Idem/Eadem (a indicare il medesimo autore citato subito prima: cfr. § 10)
ms./mss. = manoscritto/i
n./nn. = numero/i; *altre volte* nota/note
N.d.A. (o NdA) = nota d'autore (nelle citazioni)
N.d.R. (o NdR) = nota della redazione (nelle citazioni)
n.n. = non numerato
op. cit. = opera citata
p./pp. = pagina/e
par. = paragrafo
passim = qua e là, senza altri rinvii a un numero specifico di pagina (solitamente si usa dopo due o tre numeri di pagina, per omettere tutti gli altri, per es.: pp. 4, 56, 71 *et passim*)
r = recto
s. o sc. = scena di un'opera teatrale
s.a. = senza anno di stampa
s.d. = senza data
s.e. = senza indicazione dell'editore
s.l. = senza luogo
s.n.t. = senza note tipografiche
s.t. = senza indicazione di tipografo
s./ss. = seguente/i
sec./secc. = secolo/i
seg./segg. = seguenti
tab./tabb. = tabella/e

tav./tavv. = tavola/e

trad. = traduzione, traduttore, tradotto

v = verso (*contrapposto al recto*)

v. = verso

vd. o v. = vedi

vol./voll. = volume/i

L'uso della punteggiatura

Un inveterato equivoco della nostra tradizione grammaticografica e didattica condanna la punteggiatura a mero orpello retorico o ad appendice dell'ortografia. Come a dire che i segni di punteggiatura possono essere disseminati a seconda dei gusti del singolo scrittore (fatto di stile), oppure normati da regole tanto ferree quanto immotivate (come quella che impedirebbe di usare la virgola prima di una *e*). In realtà, come hanno ben messo in luce gli studi di linguistica testuale, **la punteggiatura è tra i primi requisiti di una buona architettura del testo** (cfr. Ferrari 2018, 2022; Pecorari 2024): punti, virgole, due punti e punti e virgola, infatti, servono a scandire le diverse unità informative del discorso scritto e a rendere riconoscibile ciò che si trova in primo piano da ciò che si trova sullo sfondo. Un punto o una virgola di troppo o mancanti possono ribaltare il significato di un brano; spesso, inoltre, la differenza tra uno stile proposizionale e uno non proposizionale passa proprio per l'uso dei segni interpuntivi: l'ingorgo di informazioni non scandito dall'interpunzione adeguata fa naufragare il senso. Per questo, nelle pagine che seguono, dedicheremo ampio spazio al commento dei segni di interpunzione nelle tesi di laurea. Nel corso degli esempi raccolti fin qui ci siamo imbattuti in casi spesso incongrui d'uso della virgola o del punto, senza commentarli. Lo faremo ora, segno per segno.

32. Punto

Il punto indica la fine di un testo, o di una sua parte, o di una frase. Non si usa mai alla fine di un titolo (semmai, divide il titolo dal sottotitolo, come già visto nella sezione introduttiva del capitolo *Prima di scrivere: il metodo di lavoro*). Se dopo un punto il discorso cambia in modo vistoso (perché si passa da un evento a un altro oppure da un piano discorsivo a un altro, per esempio da una descrizione a un'argomentazione) allora è bene far seguire il

punto da un a capo. Solitamente le tesi di laurea o contengono troppi a capo (più o meno uno per ogni punto) oppure troppo pochi.

Negli esempi che seguono, abbiamo sottolineato le parole prima e dopo ogni segno di interpunzione oggetto d'analisi, per renderlo meglio visibile. Segue un esempio che necessita di qualche a capo in più:

La Cines è stata la grandissima casa di produzione cinematografica che produsse molti film del cinema sono [sic per sonoro] italiano, con sede a Roma in via Veio, sostituita poi da Cinecittà che verrà fondata alla fine degli anni 30. Resurretio [sic], di Alessandro Blasetti, uscito nel 1931 è il primo lungometraggio sonoro che racchiude i tre elementi acustici: musica, parole e rumore. Nel cinema sonoro si introdusse anche Giuseppe Righelli con “La canzone dell’amore”, uscito nel 1931 e ispirato all’opera teatrale “In silenzio” di Pirandello, ma che ne stravolgerà la trama e i personaggi. Gli anni della Cines vengono caratterizzati da lievissime coloriture locali (elaborato universitario, Messina, 2024).

Concentrandoci solo sui punti, i tre sottolineati richiedono di andare a capo, dal momento che l’argomento cambia in modo abbastanza sostanziale, pur sempre nel macrotema dell’avvento del cinema sonoro.

Talora manca il punto per segnalare un evidente passaggio da un piano logico, o narrativo, a un altro. È soprattutto il cattivo uso della punteggiatura a rendere incomprensibile il passo seguente:

Ha con il *Muslim bun* [sic] toccato il fondo, ha, incontrando le paure viscerali e il pensiero semplicistico dell’elettore medio, fatto coincidere la religione con il terrorismo, vietando l’ingresso negli USA è quello del divieto di ingresso per le persone provenienti da sette Paesi a maggioranza musulmana (Iran, Iraq, Sudan, Siria, Libia, Somalia e Yemen) creando il sillogismo musulmano-terrorista (ivi, 2017).

Come va interpretato il passaggio da «vietando l’ingresso negli USA» a «è quello del divieto di ingresso...»? Tra le due parti andrebbe messo un punto fermo, o forse due punti. Periclitante è anche il gerundio *creando*, la cui dipendenza e relazione logica con quanto precede sono tutt’altro che trasparenti. Un’ipotesi di riscrittura, correggendo anche l’ortografia inglese, è la seguente:

Ha con il *Muslim ban* toccato il fondo, ha fatto coincidere, incontrando così le paure viscerali e il pensiero semplicistico dell’elettore medio, la religione con il terrorismo, vietando ai musulmani l’ingresso negli USA. Il *Muslim ban* è il divieto di ingresso negli Stati Uniti per le persone provenienti da sette Paesi a maggioranza musulmana (Iran, Iraq, Sudan, Siria, Libia, Somalia e Yemen), che instaura così l’equivalenza musulmano = terrorista.

A volte, soprattutto nei testi meno vincolanti, cioè più spostati verso il polo dell’espressività e della poeticità che verso quello scientifico, gli autori

optano per il cosiddetto *punto anomalo* (Sabatini 1999) o *espressivo*, cioè un punto che spezza sintagmi o proposizioni solitamente, in uno stile più coeso e proposizionale, uniti da una virgola o un punto e virgola. Questo punto serve per dare peso maggiore alle parole, quasi a isolare ogni concetto. Se ne sconsiglia l'uso nelle tesi di laurea, negli articoli referenziali (come le cronache giornalistiche) e nella saggistica, sebbene non manchino illustri eccezioni (la più nota delle quali è quella del sociologo e giornalista Ilvo Diamanti, che spesso isola addirittura singole parole con un punto). A meno che, soprattutto nell'introduzione o nelle conclusioni, non vogliate conferire alla vostra tesi un andamento poetico, quale quello che segue:

Una canzone emoziona, toccando corde della nostra anima che necessitavano di essere sollecitate. E la musica lo fa delicatamente, senza chiedere niente in cambio. Una canzone ricorda, trasformandosi in un fermo immagine di un nostro periodo, diventando una testimonianza perenne di ciò che è stato. Una canzone rasserena, avendo il potere di spazzare via i pensieri a suon di note, almeno per quei tre minuti. Ma una canzone fa anche riflettere, quando tratta temi importanti. E lo fa in una forma efficace, perché le parole entrano nella testa, aiutate dalla melodia, e non se ne vanno più.

Si memorizzano, e per questo si comprendono miglior. E si è più disposti a capirle, perché sono pietre ricoperte di cioccolato (elaborato universitario, Messina, 2020).

I punti sottolineati sarebbero stati sostituiti da una virgola, in uno stile più coeso e tradizionale, e non si sarebbe andati a capo prima di «Si memorizzano», visto che il discorso seguita sullo stesso piano.

33. Virgola

È il segno più usato e abusato. Serve almeno per separare gli elementi di un elenco, segnalare o rafforzare la coordinazione, racchiudere un inciso, separare dal nucleo della frase (costituito dal verbo con i suoi argomenti, cioè tipicamente, ma non solo, soggetto e oggetto, ovvero gli elementi necessari a completare il senso del verbo) gli elementi extranucleari (come apposizioni, certi complementi e certe subordinate).

Separare il soggetto dal verbo con una virgola, in assenza di un inciso, è forse l'errore di punteggiatura più comune in italiano. Pressoché ogni tesi ne risente; ecco uno delle migliaia di casi raccolti: «Lara Manni, prende poi in analisi anche le donne più moderate, le quali sostengono che il velo rappresenti una restrizione della femminilità e una mancanza di libertà» (UniverS-Ita). Alla base dell'errore sta la tendenza a riprodurre, più che la pausa, la leggera flessione tonale che si produce, nel parlato, tra il soggetto

articolato tipicamente come *topic* (o tema, ossia ciò di cui si sta parlando) e il predicato articolato tipicamente come *comment* (o rema, ossia ciò che viene detto, predicato, riguardo a un tema). Il *topic* ha perlopiù un'intonazione lievemente ascendente, mentre il *comment* tende a scendere. Abbiamo però detto più volte che in una tesi di laurea, e in generale nella scrittura saggistica, ci si dovrebbe tener distanti dalle abitudini del parlato spontaneo. Motivo per cui, nonostante l'elevata frequenza odierna anche nello scritto di media formalità, **suggeriamo caldamente di evitare la virgola tra il soggetto e il verbo, come pure tra il verbo e il complemento oggetto (in assenza di incisi), ovvero di non separare il verbo dai suoi argomenti** (cfr. Sabatini e Camodeca 2015). Ciò vale anche nel caso di soggetto pesante (cioè accompagnato da amplificazioni quali la proposizione relativa o vari complementi): «Un ulteriore passo fondamentale per la realizzazione del business plan, è stato il lancio della banca diretta illimitybank.com il 12/09/2019, open banking native (come previsto dalla normativa Payment Services Directive 2) totalmente in cloud» (UniverS-Ita): va eliminata la virgola tra «business plan» e «è stato».

Un'eccezione (da evitare però in una scrittura che non voglia imitare molto da vicino i modi dell'oralità spontanea) può essere costituita dal soggetto-*topic* articolato quasi col senso di un complemento di limitazione: «A me non importa niente, io, vado al mare, tu invece che fai?», dove quell'*io* vale 'per quel che riguarda me'.

Segue un esempio di virgola (da eliminare) che separa il verbo dal complemento oggetto: «Ho trovato ancora più interessante, il rapporto con l'italiano regionale» (elaborato universitario, Messina, 2020).

Un altro errore classico è quello di non mettere le virgole, oppure di metterne soltanto una anziché due, per separare un inciso (cioè un'informazione secondaria) dal resto della frase. Gli scriventi inesperti, in caso di inciso, mettono la virgola soltanto in apertura: «L'Italia non ha una legge sulle unioni civili e, di quelle presentate nessuna è ancora diventata legge» (ivi, 2016: manca la virgola dopo *presentate*, altrimenti va eliminata anche quella dopo *e*); oppure soltanto in chiusura: «Ovviamente il tutto precedendo una clausola sociale per tutelare i lavoratori di MessinAmbiente che però stando alle regole del privato, sarebbero costretti tutti a lavorare...» (ivi, 2016: manca una virgola dopo *però*, e anche un'altra dopo *MessinAmbiente*).

Usare soltanto la virgola tuttofare, quale separatore unico all'interno del periodo (al posto del punto e virgola, dei due punti, a volte persino del punto), impoverisce la scansione logica del pensiero messo per iscritto; non si possono disporre tutte le informazioni sullo stesso piano, a meno di non ricadere nel solito stile non proposizionale. A volte si ha l'impressione che certi studenti disseminino le virgole a casaccio, nei loro elaborati, come nel seguente:

McKinsey, la società internazionale di consulenza strategica, in un recente articolo, ha descritto la funzione di ChatGpt, il modello di intelligenza artificiale sull'elaborazione di testi, un sistema di cui oggi giorno, si sente spesso parlare. Le origini dell'AI appaiono però per la prima volta nel 1950, quando il matematico e crittografo Alan Turing formulò l'idea del test che prenderà il suo nome. Nel 1958 lo psicologo Frank Rosenblatt sviluppa il Perceptron, un programma che permette di riconoscere le immagini in una rete neurale artificiale. Le aspettative sono molto alte, difatti, anche il New York Times sostiene come il progetto, darà vita ad una macchina capace di camminare, parlare e riprodursi in modo consapevole alla propria esistenza. I risultati che verranno, saranno deludenti, a seguito dell'unica rete neurale impiegata per l'AI. Dopo ben sessant'anni, verrà programmata Eliza, un software che simula le risposte di uno psicoterapeuta e che porterà molta gente a credere che abbia, sentimenti umani. Sarà il primo software a superare il test di Turing. Dopo Eliza ci saranno molti investimenti deludenti, solo alla fine degli anni ottanta, il ricercatore Yann LeCun svilupperà un algoritmo capace di vedere e identificare, gli assegni bancari, dando vita alla rivoluzione della machine learning. Nel 2012 tre ricercatori dell'Università di Toronto – Alex Krizhevsky, Ilya Sutskever e Geoffrey E. Hinton dimostrano finalmente le potenzialità delle reti neurali per il riconoscimento delle immagini, dando inizio alla svolta, si arriva al deep learning:un processo che per molti versi imita, i processi dell'apprendimento umano, che si basa su tre strati di reti neurali artificiali: apprendimento supervisionato, apprendimento rinforzato e non supervisionato. Questi processi, daranno vita a enormi cambiamenti, L'AI dunque, comincia ad avere un forte impatto sulla vita dell'uomo: assistenti vocali come Siri, Google Assistant e Alexa diventano sempre più precisi, dando svariate informazioni su molti aspetti quotidiani. Nel 2022 la società californiana OpenAI lancia ChatGpt, un software che riesce a simulare conversazioni, cogliendo le sfumature del linguaggio umano e, a comunicare in ben 95 lingue diverse. È capace di scrivere messaggi, articoli e, ad analizzare indagini di mercato. Nonostante sia ancora in monitoraggio, si può oramai affermare che, siamo dinanzi a un vero e proprio cambiamento che stravolgerà la vita umana, con molti rischi ma altrettanti benefici (ivi, 2023).

I punti sono quasi tutti corretti, mentre le virgole quasi tutte sbagliate. Cominciamo però da quelle corrette, ovvero quasi tutte quelle che contrassegnano un inciso, come all'inizio del brano, dopo «McKinsey» e prima di «in un recente articolo», a indicare l'apposizione isolandola (o meglio mettendola in secondo piano) rispetto al resto delle informazioni in primo piano. Lo stesso vale per l'apposizione successiva, «il modello di intelligenza artificiale sull'elaborazione di testi», correttamente disposta tra due virgole. Subito dopo iniziano i problemi: perché viene messa la virgola tra «oggi giorno» e «si sente spesso parlare»? Al limite, si volesse isolare

oggiogiorno in un inciso (ma sarebbe scelta meno felice), le virgole dovrebbero essere due, una prima e una dopo *oggiogiorno*. Altrimenti, nessuna virgola né prima né dopo. Corretta è la virgola tra «1950» e «quando», a porre la subordinata temporale in secondo piano rispetto alla reggente. Sbagliate, invece, quelle prima e dopo *difatti*, che, in questo caso, non può costituire un inciso, visto che cambia piano logico da «le aspettative sono molto alte» a «anche il New York Times sostiene...»; la scelta migliore sarebbe la seguente: «Le aspettative sono molto alte: anche il New York Times sostiene...». Ricorrente l'errore della virgola che separa il soggetto dal verbo (come in «il progetto, darà vita») e il verbo dall'oggetto (come in «abbia, sentimenti umani»). La virgola non va messa neppure nei casi di soggetto complesso, amplificato da una relativa: «I risultati che verranno, saranno deludenti». Dopo *deludenti* la virgola non basta: ci vorrebbe un punto e virgola, dato il cambiamento di piano dall'osservazione generale sugli investimenti alla descrizione di un evento specifico; dopo «anni ottanta» va eliminata la virgola: «Dopo Eliza ci saranno molti investimenti deludenti; solo alla fine degli anni Ottanta il ricercatore Yann LeCun svilupperà un algoritmo...». Dopo «E. Hinton» manca il trattino di chiusura. Prima di «si arriva al deep learning» ci vuole un punto e virgola (ma andrebbero bene anche i due punti) per il solito cambiamento di piano, mentre dopo basta una virgola, a segnalare l'apposizione: «dando inizio alla svolta; si arriva al deep learning, un processo che per molti versi imita i processi dell'apprendimento umano». Prima di «L'AI dunque, comincia ad avere...» va sostituita la virgola con un punto e dopo *dunque* va eliminata la virgola (a meno che non si voglia porre *dunque* in inciso, ma allora le virgole debbono essere due). Ovviamente sono da eliminare le due virgole prima delle due *e* («e, a comunicare» e «e, ad analizzare») e anche quella tra *che* e *siamo*: «si può oramai affermare che, siamo dinanzi a un vero e proprio cambiamento».

La regoletta scolastica che vieta l'uso della virgola prima della *e* è del tutto immotivata. Se il piano logico cambia, tra i due elementi correlati, la virgola è addirittura obbligatoria, per evitare equivoci, o quantomeno altamente consigliata:

Solo Cafiero tra gli italiani si recò alla riunione dell'Aja, durante la quale Bakunin fu espulso dall'Internazionale; alla controriunione degli anarchici parteciparono militanti svizzeri, italiani, spagnoli, francesi e russi, ed essa vide tra gli altri la partecipazione di Bakunin, Costa, Cafiero e Malatesta (UniverS-Ita).

«Ed essa» non prosegue l'elencazione aperta da «militanti svizzeri», bensì aggiunge un'informazione di rango diverso, per cui la virgola prima della *e* segnala giustamente il passaggio.

A volte, invece, la virgola va sostituita dalla *e*. Accade se ad essere coordinati sono soltanto due membri; l'uso della virgola in luogo della *e*, in quel caso, è equivoco, perché chi legge si aspetta almeno un altro elemento. La *e*, in certo qual modo, funge da conclusione dell'elencazione. La *e* conclusiva d'elencazione può mancare se gli elementi elencati sono almeno tre:

Altro appello tonante, presentato il 15 febbraio alla Camera dei deputati, è quello da parte dei medici. A firmarlo, tra gli altri, Carlo Alberto Defanti, medico di Eluana Englaro, Mario Riccio, anestesista rianimatore e medico di Piergiorgio Welby (elaborato universitario, Messina, 2017).

Al netto degli incisi, gli elementi elencati sono due: Defanti e Riccio. Senza la *e* prima di «Mario Riccio» (che deve rimanere giustamente preceduto da una virgola, a chiusura dell'inciso precedente: «, medico di Eluana Englaro,»), ogni lettore si attende un terzo firmatario dell'appello.

Per il resto la casistica della virgola è molto variegata (cfr. Rossi, Ruggiano e Merida 2024, vol. B: 64-66, per un elenco sintetico ma completo; per un approfondimento, Pecorari 2024). Un complemento da separare sempre con la virgola è quello di vocazione: «Mario, aiuta tua sorella!» (senza la virgola la frase cambierebbe radicalmente di significato). Molti complementi extranucleari richiedono la virgola se anteposti al verbo (causa, luogo, tempo ecc.): «grazie al tuo aiuto, ho superato l'esame». Molti connettivi e segnali discorsivi sono spesso separati dalla virgola rispetto al nucleo della frase, o posti in posizione di inciso: «Comunque, non mi sono offeso»; «Stasera, dunque, non usciamo?». Molte subordinate anteposte alla reggente sono separate da quest'ultima da una virgola, come ad esempio quelle al gerundio: «Volendo, potremmo andarci anche noi».

In generale, «Un problema comune a molti testi, e specialmente a quelli degli studenti, è l'uso indebito della virgola *passepartout* in corrispondenza di un confine logico-argomentativo rilevante», oppure del passaggio da un obiettivo comunicativo a un altro (Pecorari 2024: 93), quale quello, tra i vari, da un'affermazione a una domanda, che meglio sarebbe rappresentato dai due punti: «Inoltre mangiare ci rende felici, scegliereste più tra un piatto di

cappelletti al ragù o le lasagne cucinate con amore dalla vostra nonna o un telefono nuovo?» (elaborato universitario in Pecorari 2024: 92).

Un caso particolare è quello delle subordinate relative. Se sono limitative (o restrittive, cioè identificative dell'elemento da cui dipende il pronome relativo) non sono separate da una virgola, se invece sono esplicative (cioè non finalizzate all'identificazione) allora vogliono la virgola o sono isolate da due virgole a mo' d'inciso: «gli ospiti che si sono divertiti hanno riempito il questionario» (soltanto quelli che si sono divertiti lo hanno riempito, gli altri no); «gli ospiti, che si sono divertiti, hanno riempito il questionario» (tutti gli ospiti si sono divertiti e tutti hanno riempito il questionario).

34. Punto e virgola

Serve per separare gli elementi complessi di un elenco (se, per esempio, all'interno di ciascun elemento ci sono delle virgole o delle parentesi, come nell'elenco presente); segnalare un cambiamento sintattico o logico in una frase (come il cambiamento di soggetto, la transizione da un'affermazione a una deduzione ecc., molti passaggi marcati da un segnale discorsivo ecc.); riprendere un elemento della frase introdotto in precedenza per qualificarlo meglio.

La flessione d'uso del punto e virgola, come dei due punti, risente dell'avanzamento d'uso della virgola tuttofare, come abbiamo già detto. Un caso come il seguente mostra come la virgola non sia sufficiente a indicare il passaggio logico:

Pensa che l'Europa abbia la capacità di accogliere e integrare nella propria società un così alto numero di persone?

Ha questa capacità ma al momento solo in potenza perché ci vogliono ancora molti accorgimenti per renderle concrete, l'impegno da parte della classe dirigente è fondamentale in questo (elaborato universitario, Messina, 2016).

La ripresa di quanto detto prima (*in questo*) rende qui necessario il punto e virgola; oltre all'errore di coreferenza e reggenza in *renderle concrete* (a che cosa si riferisce?).

Definire cosa sia o non sia una famiglia è un gioco pericoloso per tutti, eterosessuali e gay, anziani e giovani, uomini e donne, devono sentirsi chiamati in causa quando il futuro di un bambino è lasciato nell'incertezza giuridica e nella discriminazione (ivi, 2016).

Dopo *tutti* va un punto e virgola, oppure due punti, per introdurre la

spiegazione di chi siano quei tutti; dopo *donne*, invece, la virgola va eliminata.

Segnali discorsivi e connettivi quali *tuttavia*, *comunque*, *invece*, *infatti*, *pertanto*, *quindi* seguono preferibilmente un punto e virgola (o un punto) e sono seguiti spesso da una virgola, oppure sono disposti come inciso all'interno della frase, poiché segnano una svolta logica rilevante (di contrapposizione totale o parziale, conferma, spiegazione) nel discorso:

De Mauro sostiene che il risultato di questo italiano è quello di presentare tutta una serie di fenomeni di semplificazione, ipercorrettismo e analogia che però sono tipici di tutti i dialetti; quindi, è fuorviante concentrarsi su elementi di differenziazione regionale dell'italiano popolare, mentre è più significativo dare importanza a fenomeni unificanti (ivi, 2024).

Parlare, infatti, di “stato” è diverso dal parlare di “nazione”: con il primo si intende una struttura meramente artificiale, unificata in maniera forzata, secondo ragioni limitate alla sfera politica; col secondo si intende, invece, una organizzazione che poggia le sue radici su un senso comune di appartenenza, sentimento che nasce dalla condivisione di elementi comuni storici e tradizionali, nonché culturali ed infine linguistici (*ibid.*).

Stavolta gli esempi appena riportati sono da seguire, come anche quelli appresso.

In «Malatesta e Merlino erano assenti; gli anarchici erano in netta minoranza e fu inevitabile il predominio dell'orientamento socialista» (UniverS-Ita), si noti il cambiamento del soggetto, correttamente segnalato dal punto e virgola.

«Le sentenze che pendevano su di lui erano andate in prescrizione, ma la sua fama di anarchico e sovversivo lo fece temere per la sua libertà; per questo visse per mesi sotto la falsa identità di Giuseppe Rinaldi» (*ibid.*): si noti la ripresa esplicativa di quanto precede, segnalata correttamente da *per questo* e dal punto e virgola.

35. Due punti

La funzione principale dei due punti è quella esplicativa: essi seguono una parola che richiede una spiegazione o comunque un'aggiunta di informazioni (come nel caso immediatamente precedente, con l'espressione *funzione esplicativa*). Se, per esempio, si introducono nel discorso parole quali *elenco*, *lista*, *numero*, *quantità* ecc., e poi segue l'elenco degli elementi, allora i due punti sono necessari:

Secondo Jedlowski l'esperienza si nutre di tre momenti fondamentali: «la sedimentazione, resa possibile dalla consuetudine, la profondità e l'autocoscienza che si sostanzia nella capacità di raccontarsi» (UniverS-Ita).

Come si vede in quasi tutti gli esempi di questo libro, se si introduce la parola *esempio* e poi segue un esempio, sono utili i due punti. Ma se l'esempio o la breve lista di elementi sono integrati nella sintassi della frase, i due punti sono a sproposito: «Segue la lista dei suoi pregi: ironia, empatia e perspicacia»; «I suoi pregi sono l'ironia, l'empatia e la perspicacia».

«Stanno discutendo di un tema delicato che riguarda noi e le generazioni future cioè: L'AMBIENTE» (elaborato universitario, Messina, 2018). Evidentemente, in casi come quello appena riportato, i due punti perdono il loro valore esplicativo (basta *cioè*) per assumerne uno enfatico, come a dire: quel che segue è degno della massima attenzione. A ribadirlo, nell'esempio, concorre anche il carattere maiuscolo, ovviamente da evitare.

Un'altra funzione dei due punti è quella di introdurre il discorso diretto (cui sono assimilabili anche le citazioni).

36. Virgolette

A parte quanto già detto sulle virgolette nella bibliografia (cfr. § 7) e nelle citazioni (cfr. cap. § 10), esse servono soprattutto per contrassegnare il discorso diretto. Possono essere di due tipi, alte (“ ”) o basse (« »). Quelle basse sono pressoché esclusive dell'italiano. Se le usate, evitate di digitarle mediante duplicazione dei segni < e >, perché questo, agli occhi della commissione, vi qualifica come scriventi con capacità tecnologiche primordiali.

Un altro uso delle virgolette (perlopiù alte) è quello cosiddetto d'enfasi, ovvero per racchiudere una parola o un'espressione intesa in un senso diverso da quello proprio, spesso anche opposto e ironico. **Attenzione a usarle il meno possibile (a differenza dei giornalisti, che ne abusano), perché sulla commissione sortiscono il medesimo effetto dei puntini di sospensione e dei punti esclamativi, cioè vi fanno apparire molto infantili.** In effetti, il lettore comprende quasi sempre, dal contesto, sia l'uso ironico delle espressioni sia ancor più quello metaforico, se utilizzati con le parole giuste. Spesso le virgolette sostituiscono una scelta lessicale migliore e denotano pertanto scarse competenze lessicali:

Nel momento in cui scoppiò la guerra, nel 2011, fu proprio il coinvolgimento del Cremlino e la sua decisione di difendere il regime siriano dalle forti pressioni internazionali il vero motivo che ha consentito a Bashar al-Asad di continuare a esercitare il suo potere su Damasco. Infatti, senza il sostegno della Russia, le reazioni del mondo occidentale all'utilizzo di armi chimiche nell'agosto 2013 avrebbero condotto a un intervento esterno che avrebbe messo fine al regime. La svolta “militare” dell'impegno russo in Siria si ha nel 2015, quando Putin, dopo aver preso parte (per la prima volta) all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e aver cercato di vincolare Obama a legittimare la proposta di raggiungere un accordo di pace in Siria, attua un pesante intervento militare: nell'autunno, i jet russi bombardano la città di Talbiseh, nella provincia di Homs. Da qui in poi, la Russia diventa un attore fondamentale del conflitto, rafforzando l'EAS (Esercito Arabo Siriano) (UniverS-Ita).

Davvero non si comprende la ragione dell'uso delle virgolette, dal momento che poco dopo si afferma che quello della Russia fu un «intervento militare» vero e proprio.

1.2 Dibattito intorno all'insegnamento delle materie umanistiche: e la filologia? La filologia, si diceva, non è abitualmente presente nei licei, ma pochi sembrano “sentirne la mancanza” (*ibid.*).

Del tutto superflue sono le virgolette anche in questo caso, a meno che non volessero segnalare una citazione (ma allora andava riportata la fonte).

Virgolette speciali sono quelle semplici o apici (‘ ’), da usare esclusivamente o come virgolette di secondo rango, cioè per contrassegnare un testo virgolettato all'interno di uno già virgolettato con “ ”; oppure per indicare il significato di una parola: «in italiano *realizzare*, a differenza dell'inglese *to realize*, non significa propriamente ‘accorgersi di, rendersi conto di’, bensì ‘costruire, rendere reale’».

37. Altri segni

Il punto interrogativo, il punto esclamativo e i puntini di sospensione possono essere definiti segni di intonazione, perché in effetti servono a riprodurre il particolare tipo di intonazione (ascendente, discendente o sospensivo), e quindi di atto linguistico, delle domande, delle esclamazioni e delle interruzioni. Per la loro stessa natura si addicono ai testi che imitano da vicino il parlato. Nella scrittura saggistica e nelle tesi andrebbero ridotti al minimo. Anzi, **punti esclamativi e puntini di sospensione andrebbero eliminati del tutto da questi testi, visto che chi li legge (cioè la comunità scientifica, la commissione di laurea) li considera un mezzo ingenuo e infantile, tipico degli scriventi inesperti e spesso incolti:**

Facciamo, quindi, il punto della situazione: esiste la gotica libraria e la gotica dei documenti. La

gotica libraria è detta altrimenti *textualis* o *textura*, con le sue varianti nazionali da una parte e dall'altra le *litterae scholasticae*. Ci sono poi le scritture documentarie: la *littera minuta corsiva*, la scrittura del documento privato, di tradizione notarile; la cancelleresca che è la *littera minuta corsiva* ma con particolari artifici. Ci sono poi le bastarde o anche ibride. E le mercantesche! E non è finita qui: a complicare il quadro grafico si aggiunge il fatto che esistono casi di adattamenti della scrittura documentaria a uso librario, soprattutto [*sic*] per la poesia volgare. È il caso dei famosi canzonieri della lirica italiana delle origini, come l'arcinoto Vat. Lat. 3793 che è scritto in documentaria adattata a uso librario. Altrettanto noto è il Vat. Lat. 3196, il “codice degli abbozzi” petrarchesco in corsiva usuale (UniverS-Ita).

Oltre all'inutile enfasi «E le mercantesche!» spiace anche l'ingenuità di quegli «arcinoto» e «Altrettanto noto» riferiti ai codici alla base della tradizione lirica italiana, talmente noti, appunto, da non richiedere alcun commento (e men che meno ironico, fintamente scandalizzato o inutilmente enfatico).

A proposito, già che stiamo parlando di *noto*, gli incisi «come è noto», o «com'è ben noto», non si usano mai, in una tesi, per ciò che è lapalissiano, ma soltanto per sottolineare qualche informazione (tutt'altro che scontata) *nota* soltanto perché pubblicata in altri studi non troppo prevedibili (e che dunque denota la buona conoscenza bibliografica del candidato).

Un esempio di puntini (sempre inutili): «Papuzzi, citando Alberto Cavallari, cerca di spiegare su quale universo agisce il giornalista. Egli pensa che l'universo sia “la cultura della notizia” ed esso è qualcosa...» (elaborato universitario, Messina, 2023).

Del tutto superflui anche i puntini che valgono per ‘eccetera’, tanto più se seguono *ecc.*, visto che basta *ecc.*, per l'appunto, per indicare l'eventuale seguito di una serie: «Qui vengono inclusi reati di varia natura come: omicidi, rapine, suicidi, stupri ecc...» (*ibid.*).

Diverso il caso dei puntini compresi entro parentesi quadre [...], che indicano l'omissione di una parte di testo all'interno di una citazione.

Anche le domande retoriche, come ogni forma di ammiccamento al lettore, andrebbero eliminate o ridotte al minimo indispensabile:

Le pubblicazioni “visuali” possono inerire immagini statiche o file multimediali. Ma cosa ha determinato il passaggio alla comunicazione visuale? Gli utenti attraverso la pubblicazione di un solo dato informativo, appunto l'immagine o la foto o un video, raccontano un intero contenuto senza necessità di aggiungere altra descrizione che, alla luce di quanto detto, apparirebbe superflua (ivi, 2023).

Altri segni, stavolta non mimetici del parlato, sono le parentesi, i trattini e la

sbarretta. Delle parentesi tonde, che racchiudono un'informazione secondaria, non bisogna abusare, perché rallentano la comprensione del discorso. Spesso, se il contenuto della parentesi è troppo lungo, lo si potrebbe disporre in un nuovo periodo; oppure, se non è troppo lungo, integrare nel testo o al limite disporre in un inciso tra due virgole:

Esempio evidente è la modalità con cui Malatesta ricorre al *ma* in apertura alle numerose obiezioni di Beppe o delle espressioni del medesimo personaggio che manifestano poco convincimento (queste, in particolare, danno modo di affrontare le obiezioni, prevenendo eventuali perplessità del lettore). Analogamente la ripetizione di concetti già espressi risulta espediente utile a evidenziare l'importanza di alcuni fondamenti ideologici che stanno alla base dell'anarchia (la necessità di «levare la roba ai signori» o l'impossibilità di individuare una soluzione differente) (UniverS-Ita).

Entrambe le coppie di parentesi potrebbero essere eliminate, dal momento che non contengono delle informazioni accessorie:

Esempio evidente è la modalità con cui Malatesta ricorre al *ma* in apertura alle numerose obiezioni di Beppe o delle espressioni del medesimo personaggio che manifestano poco convincimento. Queste ultime, in particolare, danno modo di affrontare le obiezioni, prevenendo eventuali perplessità del lettore. Analogamente la ripetizione di concetti già espressi risulta espediente utile a evidenziare l'importanza di alcuni fondamenti ideologici che stanno alla base dell'anarchia, quali la necessità di «levare la roba ai signori» o l'impossibilità di individuare una soluzione differente.

Le parentesi quadre si usano quasi soltanto per le omissioni o le integrazioni nelle citazioni o nella bibliografia (cfr. §§ 7 e 10).

I trattini sono di due tipi: breve, per unire due componenti di una parola composta o per indicare un intervallo (*lunedì-mercoledì, 10-17*), e lungo. Quest'ultimo serve per contenere un inciso – più o meno come le parentesi, cioè isolandolo più delle virgole –, oppure per introdurre il discorso diretto, al posto delle virgolette: «disse: – È tardi!».

La sbarretta obliqua separa due varianti dello stesso elemento o due opzioni ugualmente valide («carne/pesce», con o senza spazi: «carne / pesce»), oppure, con spazi, serve per suddividere i versi qualora non si possa andare a capo. In quest'ultima funzione può essere sostituita dalla sbarretta verticale: «Quant'è bella giovinezza | che si fugge tuttavia!».

Ultime finiture, consegna e discussione

Siamo giunti alla fine del percorso. La tesi è finita, ma non è finito il vostro impegno. Mancano i controlli finali, ovvero la parte più importante e delicata del lavoro: le riletture, la correzione degli errori, la scelta dell'impaginazione. E manca la discussione, cioè la presentazione orale della tesi. Anche in questo caso le pagine che seguono e che concludono il volume (soprattutto il breviario d'ortografia) potranno farvi da guida per la stesura di qualunque testo, non soltanto per la tesi di laurea.

38. Carattere, spaziatura, margini

Il maiuscolo va utilizzato il meno possibile, a parte nelle iniziali di parola dopo un punto, nei nomi propri e in tutti gli altri casi prescritti dall'ortografia. Eventualmente può essere scritto tutto in maiuscolo (o in maiuscoletto) il titolo della tesi (ma non è necessario). Evitare assolutamente di scrivere intere parole in maiuscolo, nel corpo della tesi: è questa una (cattiva) abitudine della rete, che crede di dare maggiore importanza a ciò che viene scritto in caratteri più grandi (un po' come chi crede di dare importanza alle cose che dice solo perché le urla). Soltanto in alcune convenzioni scientifiche il maiuscolo ha un suo specifico valore, da rispettare. Per esempio, in una tesi di grammatica storica, si indicano in maiuscolo gli etimi latini: *uomo* da HOMO. Spesso si usa il maiuscolo o il maiuscoletto per i cognomi in bibliografia e nelle fonti (cfr. § 7).

Il grassetto (o neretto) va utilizzato il meno possibile. Eventualmente soltanto nel titolo della tesi e nei titoli dei capitoli, anche se è possibile scrivere entrambi in corsivo o in tondo chiaro. Evitate, esattamente come per il maiuscolo, di scrivere parole o frasi in grassetto nel corpo della tesi: non c'è bisogno di questo mezzo per dare importanza alle parole. In alcuni libri, secondando le consuetudini editoriali, le parole o le frasi chiave del testo sono scritte in grassetto. Nella tesi è meglio evitare questa prassi. Ricordate

che la commissione considera l'eccesso di maiuscolo, grassetto e corsivo come un mezzuccio ingenuo per dare importanza alla vostra scrittura. Che invece dovrebbe guadagnarsi la stima per i contenuti, la loro organizzazione testuale e la qualità della lingua usata.

Il corsivo ha diverse funzioni e va dosato con cura. Degli usi bibliografici del corsivo (per i titoli) abbiamo già parlato (in § 7). In corsivo possono (non debbono) essere scritti tutti i termini stranieri (sia latini, sia inglesi, francesi ecc.: *cum grano salis*, *grosso modo*, *computer*, *mouse*, *boutique* ecc.). È un modo per agevolarne anche la pronuncia, indicando al lettore, soprattutto in caso di omografia, che non si tratta di una parola italiana: per esempio «le file di automobili al casello», «il *file* dei dati al *computer*». Si può derogare a questa consuetudine scrivendo in corsivo soltanto i forestierismi meno comuni: *computer* ma *feedback*.

Un'altra utilità del corsivo è quella di contrassegnare la funzione metalinguistica, vale a dire di segnalare se una parola o un'espressione sono usate quasi come se le indicassimo col dito, cioè per richiamare l'attenzione del lettore su come sono scritte o sul loro significato. Per esempio: «il termine *tazza* si scrive con due z»; «il significato di *blandire* non è noto a tutti».

Evitate il corsivo d'enfasi, cioè al posto delle virgolette (che pure andrebbero ridotte al minimo: cfr. § 36). Per esempio: «È davvero molto *importante* chiarire questo concetto»: non c'è nulla da sottolineare, è lo stesso significato di *importante* che ne indica l'importanza. Anche per le parole chiave della tesi, cioè quelle che per voi rappresentano concetti salienti del vostro discorso, evitate il corsivo. A meno che non vogliate dare una definizione della parola (ma in questo caso il corsivo ha funzione metalinguistica, non enfatica): «È giunto il momento di definire la parola chiave di questa tesi: *ideologia*».

Da evitare anche il corsivo per le citazioni, le quali, come abbiamo già visto (§ 10), si scrivono o tra virgolette, oppure in corpo ridotto ed eventualmente a margini rientrati.

Per quanto riguarda l'impaginazione della tesi, non esistono regole ferree uguali per tutti. Molti atenei, però, pubblicano nei propri siti delle linee guida, non prescrittive, con criteri di massima cui attenersi (anche per quanto riguarda la compilazione della bibliografia). È bene che, prima di impaginare la tesi, vi accertiate della presenza di queste linee e che vi sforziate di

seguirle, così come che teniate conto delle indicazioni fornite dal vostro relatore. Le uniche regole abbastanza stabili riguardano la composizione del frontespizio, che deve contenere tutte le informazioni atte all'identificazione dell'elaborato: università d'appartenenza, con tanto di logo, dipartimento, corso di studi, nome del laureando o della laureanda, matricola, titolo della tesi, nome del relatore o della relatrice, anno accademico. Per questo, basta scaricare un *fac simile* dal sito del proprio ateneo, o confrontare qualunque altro frontespizio di tesi discussa presso l'ateneo medesimo. Non è indispensabile specificare il nome del correlatore, che, a differenza del relatore, non viene scelto da voi (e neppure dal relatore), bensì dal corso di studi o dal direttore di dipartimento, pochi giorni prima della discussione della tesi.

Per quanto riguarda il corpo della tesi, l'unico criterio è il buon senso e la leggibilità: evitate caratteri, spazi e margini troppo ampi (che servono a gettare fumo negli occhi, millantando una mole del lavoro maggiore del reale) o troppo piccoli (che compromettono la leggibilità e l'eventuale rilegatura). Le misure ideali sono più o meno le seguenti: non scendere mai al di sotto dei 12 punti per il testo e dei 10 punti per le note o le parti in corpo ridotto; non salire mai oltre i 14 punti per il testo e i 12 punti per le note e le parti in corpo ridotto. Ovviamente per i titoli di tesi, capitolo e paragrafo si possono adottare anche dimensioni maggiori, ma senza strafare. Adottate stili di carattere ben leggibili quali Arial, Times New Roman, Garamond o simili; da evitare quelli più ricchi di fronzoli e meno leggibili. Per la spaziatura, non salite al di sopra dell'interlinea doppia; l'ideale, per una buona leggibilità, è l'interlinea 1,5 per il testo e l'interlinea singola per le note e le citazioni in corpo ridotto. Utilizzate il capoverso rientrato (di 0,5, mentre nella bibliografia è meglio il capoverso sporgente di 0,5), che facilita il riconoscimento degli a capo e dà respiro alla pagina. Per i margini, un buon compromesso è 3 o massimo 4 per il sinistro (per la rilegatura), 2 o al massimo 3 per tutti gli altri. I margini giustificati si leggono meglio di quelli non giustificati. Evitate lo spazio bianco tra i capoversi, adatto alle pagine web ma non agli elaborati destinati alla stampa.

A proposito di chi vuol far sembrare la tesi più lunga: mortifica doverlo ricordare, ma una tesi non si valuta in base al numero delle pagine (che può variare dalle 40, in certi atenei addirittura 20, per una tesi triennale, alle... non c'è alcun limite), bensì secondo la qualità dei contenuti e della forma. E,

sempre sulle pagine, è bene che siano numerate, ma il numero può essere disposto dove volete: in alto, in basso, centrato o laterale.

Attenzione agli spazi dopo e non prima dei segni di punteggiatura. Le virgolette e le parentesi, viceversa, hanno sempre lo spazio fuori e mai dentro le parentesi e le virgolette.

Ancora una volta la coerenza è la cosa più importante, anche dal punto di vista grafico: non cambiate stile e dimensione di carattere, margini ecc. di sezione in sezione. Gli unici cambiamenti di stile e dimensione dei caratteri sono ammessi per i titoli, le note, le citazioni in corpo minore o, secondo certe convenzioni, per parti più tecniche ma meno rilevanti della tesi.

Un ultimo trucchetto: non segnate il pallino (che poi è una o in esponente) nei numeri romani: I, II, III, IV ecc. si leggono già come ordinali (come 1°, 2° ecc., cioè primo, secondo...), dunque l'esponente sarebbe ridondante.

Sicuramente tutte queste ultime raccomandazioni vi parranno delle minuzie, ma non sottovalutatele: fanno alzare il ciglio alla commissione, se disattese, perché denotano una competenza scrittoria troppo bassa per chi sta per laurearsi. A maggior ragione valga per le norme ortografiche tra poco ricordate (in § 40.1).

39. Aggiunta di grafici, tabelle, illustrazioni ecc.

Se intendete inserire nella tesi immagini o altri oggetti grafici, ciascun oggetto deve essere accompagnato da una didascalia, che ne spieghi molto brevemente il contenuto. La didascalia può essere disposta sopra o sotto l'immagine. Deve essere preceduta sempre da un numero. Per esempio così: «Figura 3. Il frontespizio della prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, del 1612». Il numero progressivo serve per eventuali richiami nel testo dell'immagine riportata: «La prima edizione del *Vocabolario* della Crusca, il cui frontespizio è riprodotto in Figura 3 [o nella figura 3], venne stampata a Venezia nel 1612». Evitate indicazioni quali «come si vede qui» o «qui sotto» o simili, per riferirvi alle immagini del testo, perché per motivi tipografici e di spazio non è detto che l'immagine sia riportata a ridosso della porzione di testo nella quale se ne parla. Per questo il rinvio con il numero è prezioso.

Allo stesso criterio ispiratevi per i grafici e le tabelle, che vanno sempre

accompagnati da una didascalia e introdotti da un numero progressivo: Tabella 1, 2..., Grafico 1, 2...

Alla fine della tesi, è buona norma riportare l'indice di tutti gli oggetti grafici riportati: «Indice delle illustrazioni», «Indice delle illustrazioni, dei grafici e delle tabelle» o simili, nel quale si elencheranno tutte le didascalie riportate nella tesi, precedute dal numero progressivo.

Nelle pubblicazioni online, oltre a immagini statiche, si possono riportare anche altri oggetti, quali filmati, brani musicali ecc., con il vantaggio di poter linkare l'oggetto esattamente nel punto del testo in cui volete che si apra il collegamento multimediale.

Le didascalie debbono essere complete ed esplicite, ancorché brevissime (massimo due o tre righe di testo) e, al pari delle citazioni, debbono riportare sempre la fonte da cui sono tratte le immagini (o gli altri oggetti) cui si riferiscono, compreso il sito internet da cui le avete scaricate. Attenzione, se pubblicate o semplicemente diffondete la tesi, ad accertarvi che l'immagine che avete riprodotto non sia tutelata da diritti d'autore, perché questo potrebbe comportare spese o problemi legali. Solitamente, per le immagini prelevate dalla rete viene specificato chi ne detiene i diritti di riproduzione. Alla fine della didascalia, dunque, bisogna scrivere sempre, per esempio: «fonte: accademiadellacrusca.it». Se la fonte siete voi, dichiaratelo ugualmente: «fotografia personale», oppure «fotografia scattata da Fabio Rossi, per gentile concessione dell'autore» o simili. Talora, se la didascalia è posta sopra l'immagine, l'indicazione della fonte può essere disposta sotto, per non appesantire la didascalia di troppe informazioni.

Attenzione a non comporre didascalie troppo verbose, ma neppure lacunose. Una didascalia ideale deve dialogare con l'immagine, senza spiegarla in ogni suo dettaglio ma dandone le coordinate salienti (cfr. Gualdo 2022). Se si riporta la carta dei dialetti d'Italia di Giovan Battista Pellegrini, per esempio, nella didascalia non basta scrivere «Giovan Battista Pellegrini», né «I dialetti italiani», ma «Carta dei dialetti d'Italia di Giovan Battista Pellegrini» seguita dalla fonte: «Fonte: G.B. Pellegrini (a cura di), *Carta dei dialetti d'Italia*, Firenze, Litografia Artistica cartografica, 1977. © Università di Padova – Biblioteca Beato Pellegrino di Studi Letterari, Linguistici, Pedagogici e dello Spettacolo».

40. Riletture e consegna

Anche se non l'abbiamo detto prima, la tesi non va consegnata al relatore tutta in una volta, ma capitolo per capitolo. Nessun relatore, pur messo alle strette dai tempi di consegna, può aver tempo di leggere e correggere la tesi in mezza giornata. Quindi tenete presente, nei tempi di lavorazione, che dovrete spedire al relatore, a mano a mano, ogni capitolo della tesi e dargli almeno un giorno di tempo per rispedirvi o discutere con voi le sue correzioni. Per accorciare i tempi, di solito il relatore non ama rivedere ogni volta la versione corretta del medesimo capitolo: si fida di voi e dà per scontato che abbiate seguito diligentemente le sue indicazioni.

Alla fine del lavoro, invece, benché abbia già letto nel corso dei mesi i vari capitoli, il relatore dovrà rivedere la versione definitiva della tesi, prima di approvarla. E per questo avrà bisogno almeno di un paio di giorni (se non è molto occupato) per rispondervi con le ultime correzioni. Il peggior errore che possiate commettere, in questa fase di consegna, è quello di non mettere a frutto le correzioni via via ricevute. Mi spiego con un esempio. Se nelle mie correzioni ho segnalato, fin dal primo capitolo, che i riferimenti bibliografici debbono essere scritti in modo coerente, non collocando la città una volta prima della casa editrice e una volta dopo, e, nonostante questo, al quarto capitolo continuo a trovare la medesima oscillazione (Roma-Bari, Laterza e Laterza, Roma-Bari), ciò genera in me una notevole dose di frustrazione, dovuta sia al tempo sprecato nel correggere mille volte lo stesso errore, sia nel constatare quanto poco valgano, per il mio laureando, le mie parole. Sarò inevitabilmente portato, in quanto essere umano, a riversare la mia frustrazione sul laureando, tendendo a formulare nella mia mente il (pre?)giudizio sullo scarso valore della sua tesi.

Prima di consegnare l'ultima versione al relatore, e dunque prima di caricare la tesi nel sistema informatico dell'università, dovrete rileggerla più volte con estrema attenzione. La correzione finale deve passare per varie fasi, ovvero per almeno cinque riletture globali.

La prima rilettura è mirata a individuare errori di struttura: la scansione (a piramide rovesciata) e la numerazione dei capitoli e dei paragrafi, la scelta dei titoli, i riferimenti interni da un capitolo all'altro, la congruità di tutto l'insieme, la correttezza della bibliografia e delle fonti delle citazioni. Se si cambia l'ordine dei capitoli, è necessario correggere i relativi riferimenti

interni alla numerazione dei capitoli e l'indice generale (ed eventualmente analitico) della tesi.

La seconda rilettura deve soffermarsi sul contenuto, tentando di scovare gli errori logici, i passaggi incoerenti, le citazioni sospette, che andranno verificate sulla base dei vostri appunti o, nei casi peggiori, tornando in biblioteca o recuperando comunque il libro donde proviene la citazione.

La terza rilettura deve tener conto soprattutto della forma, alla ricerca di frasi involute, di errori di punteggiatura, di *consecutio temporum* incerta, di parole non appropriate al contesto ecc. Sarebbe bene, in questa fase, leggere ad alta voce, perché della punteggiatura e della tenuta sintattica dei periodi, e talora anche della scelta delle parole, ci si rende conto meglio sentendone il suono, piuttosto che guardando solo lo scritto.

La quarta rilettura deve essere fatta quasi come una macchina, prescindendo completamente dal contenuto e dedicandosi esclusivamente ai refusi (e agli errori d'ortografia, su cui si veda qui appresso § 40.1), agli aspetti grafici, alla spaziatura ecc.

La quinta e ultima rilettura è la più importante e la più difficile e, se avete tempo, andrebbe fatta dopo almeno 3 o 4 giorni che non tocate più la tesi. A questo punto la tesi dovrebbe essere del tutto corretta e quindi dovete provare a leggerla come se foste un'altra persona, cioè privandovi di ogni coinvolgimento affettivo e anche di ogni conoscenza al riguardo. Se la leggete con questa freddezza (ma anche con l'interesse con cui la leggerebbe un estraneo che vuol saperne di più sul vostro argomento) potreste scoprire ancora qualcosa che non va, un passaggio poco coerente, una parola poco appropriata, una frase poco chiara.

Proprio perché soltanto chi è distante dal testo (e dunque non l'autore) ne individua i punti deboli, senza farsi influenzare dalle presupposizioni e fuorviare dalle scorciatoie della memoria, sorvolando sui refusi, sarebbe bene che, tra una rilettura e un'altra, trovaste il tempo di far rileggere la tesi anche a qualcun altro che non sia il vostro relatore.

40.1. Chiamiamoli refusi e nessun s'adonti! Breviario d'ortografia

I correttori ortografici aiutano, ma non in tutto: qualche errore rimane sempre. Quelli ortografici irritano oltremodo la commissione e vi stigmatizzano socialmente (con buona pace degli antipuristi), quindi vanno evitati a tutti i costi, prima della consegna. Ricordiamo alla svelta i più

frequenti e insidiosi (e per tutto il resto si consulti il vocabolario; possono soccorrere anche Rossi e Ruggiano 2022; Rossi, Ruggiano e Merida 2024).

In italiano esistono soltanto dieci monosillabi obbligatoriamente accentati:

1) *è* terza persona singolare del presente indicativo del verbo *essere*, distinto da *e*, congiunzione, senza accento;

2) *dà*, terza persona singolare del presente indicativo del verbo *dare*, distinto da *da*, preposizione, senza accento, e da *da'*, con l'apostrofo, imperativo di *dare*;

3) *là*, avverbio di luogo, distinto da *la*, articolo e pronome, senza accento;

4) *lì*, avverbio di luogo, distinto da *li*, pronome, senza accento;

5) *né*, congiunzione di negazione, sinonimo di *neppure*, *nemmeno*, *neanche*, distinto da *ne*, pronome, senza accento. Per esempio: «me ne vado»; «non ne voglio sapere più niente, né di te, né di lui»;

6) *sé*, pronome riflessivo tonico di terza persona singolare e plurale, distinto da *se*, congiunzione ipotetica, e da *se*, pronome atono («se n'è andato») senza accento. Talvolta si può trovare scritto *se stesso*, *se stessi*, senza accento, ma è meglio scrivere sempre *sé* pronome con l'accento, anche quando è seguito dal rafforzativo *stesso*;

7) *sì*, affermazione, distinto da *si*, pronome riflessivo, senza accento. Per esempio: «si può rispondere di sì o di no»;

8) *tè*, bevanda, distinto da *te*, pronome personale, senza accento. Talvolta si può trovare scritto anche *the*, ma è meglio *tè*;

9) *dì*, sinonimo di *giorno*, distinto da *di*, preposizione, senza accento;

10) *ché* nel significato di *perché*, distinto da *che*, congiunzione e pronome senza accento. Per esempio: «sbrigati, *ché* (= *perché*) è tardi»; «e sta' a vedere, *ché* ci divertiremo!». Oggi è ammessa sempre anche la forma senza accento.

Tutti gli altri monosillabi si scrivono sempre senza accento: *do* e *fa*: «ti do una mano»; «fa caldo»; «dieci anni fa» (anche quando indicano le note musicali); *fu*, *su* («su e giù»), *sto*, *qua*, *qui*.

L'accento di *è* è sempre grave, quello di *perché* e degli altri composti di *che* (*affinché*, *poiché*, *sicché* ecc.) è sempre acuto. L'accento di tutte le altre vocali è sempre e solo grave: *però*, *pietà*, *tribù*, *soffrì*.

In italiano l'accento si distingue sempre dall'apostrofo, anche nelle maiuscole, dunque scrivete *È* e non *E'*.

Le seconde persone singolari dell'imperativo dei verbi *dare*, *fare*, *stare*,

andare, dire si scrivono con l'apostrofo: *da', fa', sta', va', di'*. Oppure si possono trovare scritte anche le forme senza apostrofo ma con la *i*: *dai, fai, stai, vai*. *Dici* non è l'imperativo di *dire*. Le forme di imperativo senza apostrofo e senza *i* sono arcaiche e oggi non si usano più.

Un amico / un'amica.

L'apostrofo, in italiano, è arcuato (con gobba a destra) e non diritto: *l'albero* e non *l'albero*.

Scrivete *qual è* (e non *qual'è*) e *un po'* (non *un pò*).

Scrivete *c'entra* (voce del verbo *entrarci*: «che c'entra quello che stai dicendo?») e non *centra* (a meno che non vogliate usare il verbo *centrare* 'fare centro': «con un calcio ha centrato la finestra»).

Attenzione a distinguere *c'è* («c'è nessuno?») da *ce* («ce lo ha detto») e *n'è* («non ce n'è più») da *ne* («non me ne importa niente») e *né*.

Ognuno si scrive senza *i* (e non *ogniuno*).

Distinguate *ceco* ('della Repubblica ceca') da *cieco* ('non vedente'), anche se si pronunciano allo stesso modo.

Attenzione alle *i/e* in *scienza, coscienza, conoscere, conoscenza, specie, superficie*.

Attenzione a certi plurali: *arance, spiagge, camicie, ciliegie*; nonostante le differenze nel tempo e nelle grammatiche, per i plurali in *ce/cie* e *ge/gie* ci si può attenere alla seguente regoletta empirica: se la *c* o la *g* sono precedute da consonante (come in *arance, spiagge*), la *i* non si mette; se invece la *c* o la *g* sono precedute da vocale, la *i* si mette (come in *camicie, ciliegie, grigie* ecc.).

Attenzione a usare una sola *z* (anche se si pronuncia intensa) nelle parole che finiscono in *-zione*: *azione, stazione, frizione, importazione*.

La *d* eufonica si usa soltanto tra due vocali (solo *e, a*) identiche: *ed entra, ad attendere*, ma *e oltre, a uscire* ecc.

E per concludere, anche se non si tratta di ortografia, nelle indicazioni di tempo, *giorno, settimana, mese* ecc. sono precedute dall'articolo: «ci vediamo la settimana prossima» (e non «settimana prossima»); «la riunione si terrà il giorno 23» (oppure «il 23», ma non «giorno 23»).

41. La discussione della tesi

La discussione è l'unico vero elemento distintivo tra una pubblicazione scientifica (che di norma non viene discussa oralmente) e la tesi di laurea. Un

dubbio che angustia molti laureandi alla fine della tesi è il seguente: debbo preparare una presentazione al computer, per mostrare la mia tesi alla commissione?

La risposta è: fatelo se volete (e se il vostro relatore ve lo consiglia), ma non è indispensabile. Avete varie alternative a disposizione, per orchestrare immagini e brevi scritte di accompagnamento, anche se le più praticate sono PowerPoint e Prezi. Il primo programma è più lineare mentre il secondo, d'uso più complesso, è forse più indicato per strutture discorsive più articolate, per esempio se si vuole sottolineare la suddivisione del lavoro in argomenti e sottoargomenti. Se le diapositive non sono ben fatte, cioè se sono mere schermate piene di testo da leggere, o semplici fotografie scarsamente relate ai contenuti della tesi, allora è meglio esporre a braccio senza alcun file di ausilio. La commissione ha di solito un'opinione negativa di chi espone la tesi limitandosi a leggere le diapositive. Ha invece un'ottima impressione se l'esposizione è ben articolata sulla base di alcuni esempi e illustrazioni ben disposti nelle diapositive commentate. Le diapositive migliori, di solito, sono quelle che schematizzano in punti il succo del discorso; che riportano schemi, grafici o tabelle da illustrare alla commissione; che elencano esempi che corroborino quanto state esponendo; che contengono una citazione (con la fonte relativa) da leggere durante la presentazione.

Dato che, nella migliore delle ipotesi, al candidato verranno lasciati quindici minuti (a volte non più di cinque) per l'esposizione, è bene enunciare subito i concetti salienti, cioè l'oggetto della tesi e le premesse metodologiche, i principali risultati raggiunti ed eventualmente qualche esempio specifico che li corrobori.

Rispondete poi, senza eluderle, alle domande della commissione. Ricordate sempre che voi siete il massimo esperto, al momento, sull'argomento della vostra tesi, e dunque dovete mettere gli uditori nelle condizioni di cogliere i risultati che avete raggiunto dopo mesi, talora anni, di lavoro.

Dato che la valutazione della tesi (e soprattutto l'assegnazione della lode) verte anche sulla sua esposizione orale, sarebbe bene preparare quest'ultima con cura. Non parlate in modo concitato, ma neppure noiosamente lento, curate la dizione e la postura, cercate di essere coinvolgenti e di guardare negli occhi tutti i membri della commissione, non soltanto il vostro relatore o il presidente. La discussione della tesi di laurea è comunque una *performance*, e come tale richiede un comportamento adeguato, come se

foste attori o intervistati illustri. Con la differenza, rispetto agli attori, che siete anche gli autori di quel che state dicendo, per cui non dovete curare soltanto la forma ma anche e soprattutto i contenuti, che dovranno essere chiari, concisi, coerenti, ben organizzati, senza troppe esitazioni.

Dato, però, che il parlato si differenzia dallo scritto proprio per la presenza di fratture ed esitazioni, tra l'altro, cioè è sempre un po' meno coeso dello scritto, non preoccupatevi se vi autocorreggerete o talora avrete qualche piccola esitazione o un paio di ripensamenti: ciò dimostrerà alla commissione (che ne rimarrà influenzata favorevolmente) che non avete imparato il discorso a memoria, come se qualcun altro avesse scritto la tesi al posto vostro, ma che è veramente farina del vostro sacco.

Il troppo stroppia anche nelle *performance*, a ricordarci che siamo comunque esseri umani.

Riferimenti bibliografici²

- BIGLLI = *Bibliografia Generale della Lingua e della Letteratura Italiana*, diretta da Enrico Malato, Roma, Salerno ed., 2000-.
- BIZ = *Biblioteca Italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Cadamuro, Alessia (2007), *Stili cognitivi e stili di apprendimento. Da quello che pensi a come lo pensi*, Roma, Carocci [I ed. 2004].
- Calvino, Italo (1965), “L’antilingua”, *Il Giorno*, 3 febbraio 1965, ripubblicato in Pier Vincenzo Mengaldo, *Il Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 277-280.
- Calvino, Italo (1993), *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Mondadori.
- Cardinale, Ugo (2015), *L’arte di riassumere. Introduzione alla scrittura breve*, Bologna, il Mulino.
- Castellani Pollidori, Ornella (1995), *La lingua di plastica*, Napoli, Morano.
- Castellani Pollidori, Ornella (2002), “Aggiornamento sulla ‘lingua di plastica’”, *Studi linguistici italiani*, XXVIII, 2, pp. 161-196 [riedito in Ead., *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia*, Roma, Salerno ed., 2004, pp. 459-496].
- Clemenzi, Laura (2023), *Il discorso politico*, Firenze, Cesati.
- Cortelazzo, Michele A. (2017), *Il linguaggio della politica*, Firenze-Roma, Accademia della Crusca-Gedi.
- De Fazio, Debora e Ortolano, Pierluigi (2023), *La lingua dei meme*, Roma, Carocci.
- DELI = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione (dal titolo *Il nuovo etimologico*), a cura di Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Eco, Umberto (1977), *Come si fa una tesi di laurea*, Milano, Bompiani [ed. digitale Milano, La nave di Teseo, 2017, da cui si cita].
- Ferrari, Angela (2018), “Punteggiatura”, in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell’italiano scritto*, IV, *Grammatiche*, Roma, Carocci, pp. 169-202.
- Ferrari, Angela (2022), *Il testo scritto tra coerenza e coesione*, Firenze, Cesati.
- Fiorentino, Giuliana (2024), *Così piccola, così utile: usi e abusi del che*, Firenze, Cesati.
- GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato e diretto da Salvatore Battaglia e poi diretto da Giorgio Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2003.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell’uso*, diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999-2000.
- Grice, Herbert P. (1975), “Logic and Conversation”, in Peter Cole e Jerry L. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics*, III, *Speech Acts*, New York, Academic Press, pp. 41-58.
- Gualdo, Riccardo (2017), *L’italiano dei giornali*, nuova edizione, Roma, Carocci.
- Gualdo, Riccardo (2022), *Dialoghi tra parole e immagini. Il testo verbale e non verbale della comunicazione specialistica*, Roma, Carocci.
- LEI = Max Pfister, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979- (lei-digitale.org).
- Lesina, Roberto, a cura di (2009), *Il nuovo manuale di stile. Guida alla redazione di documenti*,

- relazioni, articoli, manuali, tesi di laurea*, Bologna, Zanichelli.
- Lubello, Sergio (2014), *Il linguaggio burocratico*, Roma, Carocci.
- Merida, Raphael (2023), *I salvagente dell'italiano. Dizionari, grammatiche, servizi di consulenza ecc.*, Firenze, Cesati.
- Milani, Lorenzo (1963), *A Mario Lodi*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di Federico Ruozi et al., Milano, Mondadori, 2017, II, pp. 946-949.
- Pecorari, Filippo (2024), *La punteggiatura per scrivere meglio*, Firenze, Cesati.
- PT = *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET-Fondazione Maria e Goffredo Bellonci onlus, 2007.
- Renzi, Lorenzo, Salvi, Giampaolo e Cardinaletti, Anna (1995), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., Bologna, il Mulino.
- Restivo, Laura (2022), "L'italiano scritto degli studenti universitari: prime osservazioni sul corpus UniverS-Ita", *Italiano LinguaDue*, XIV, 1, pp. 797-818.
- Rossi, Fabio (2020), "Per una tipologia dell'errore sulla base di elaborati scritti in lingua italiana di studenti L1 e L2", *Italiano LinguaDue*, XII, 1, pp. 159-185.
- Rossi, Fabio e Ruggiano, Fabio (2013), *Scrivere in italiano. Dalla pratica alla teoria*, Roma, Carocci.
- Rossi, Fabio e Ruggiano, Fabio (2019), *L'italiano scritto: usi, regole e dubbi*, Roma, Carocci.
- Rossi, Fabio e Ruggiano, Fabio (2022), *Errori, orrori, regole e falsi miti dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Cesati.
- Rossi, Fabio, Ruggiano, Fabio e Merida, Raphael (2024), *La grammatica Treccani per la scuola secondaria di secondo grado*, Firenze, Treccani Giunti TVP.
- Sabatini, Francesco (1999), "Rigidità-esplicitzza vs elasticità-implicitzza: possibili parametri per una tipologia dei testi", in Gunver Skytte e Francesco Sabatini (a cura di), *Linguistica testuale comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte*, Copenaghen, Museum Tusulanum, pp. 141-172.
- Sabatini, Francesco e Camodeca, Carmela (2015), *Grammatica valenziale e tipi di testo*, Roma, Carocci.
- Sabatini, Francesco e Coletti, Vittorio (2018), *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, dizionari.corriere.it/dizionario_italiano.
- Serianni, Luca (1997), con la collaborazione di Alberto Castelvechi, *Italiano*, Milano, Garzanti.
- Serianni, Luca (2012), *Italiani scritti*, Bologna, il Mulino.
- Serianni, Luca (2013), *Leggere, scrivere, argomentare. Prove ragionate di scrittura*, Roma-Bari, Laterza.
- Sileo, Angela (2018), «*Doppiaggese*»: verso la costruzione di un metodo, Roma, UniversItalia.
- Simone, Raffaele (2012), *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Milano, Garzanti.
- Simone, Raffaele (2000), *La Terza Fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma-Bari, Laterza.
- Sternberg, Robert J. (1998), *Stili di pensiero. Differenze individuali nell'apprendimento e nella soluzione dei problemi*, Trento, Erikson.
- TB = Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini et al., *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Società L'Unione tipografico-editrice, 1861-1879 (tommaseobellini.it).
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (tlio.ovi.cnr.it/TLIO).
- UniverS-Ita = *UniverS-Ita. L'italiano scritto degli studenti universitari: quadro sociolinguistico, tendenze tipologiche, implicazioni didattiche*, UniverS-ITA (bando PRIN 2017 Prot 2017LAP429), Università di Bologna, 2024, corpus di testi disponibile in site.unibo.it/univers-ita/it.

ottobre 2024.